ALBERTO M. CIRESE

E chi non sa insegna

Proverbi, wellerismi e logica della preferenza

[versione incompleta : 26/03/2007]

01	Chi sa fa, e chi non sa insegna: noterella di memoria	(2003a)
02	Verga, i proverbi e la storia cristallizzata (1976a02p)	(1976a02p)
03	Numero e funzione dei proverbi nei *Malavoglia*	(1976a11)
04	Prime annotazioni per una analisi formale	(1968a)
05	La struttura delle definizioni	(1972m)
06	Lontano dagli occhi lontano dal cuore - Sviluppo di un modello	(1973e01)
07	I proverbi di preferenza	(1978i)
08	Tra due beni il maggiore, tra due mali il minore	(1975zza)
09	Una piccola antologia: breve prologo inedito e testi	(1983e)
10	I proverbi: studiare quello che dicono o cercare di capire come fanno a dirlo?	(2006zza)

B1 Wellerismi e microrécits (1970c)

B2 Ottimo, disse il conte, e vomitò (1967m)

B3 Proverbi e wellerismi alla Discoteca di Stato

C1 Chiave dei rinvii bibliografici

C2 Indice analitico

Chi sa fa, e chi non sa insegna:
brevi note di memoria sui proverbi

2003zza_inedito

La prima volta[1] che mi accadde di riflettere sui proverbi fu in alcune pagine dello scritto che nel 1954 dedicai a Verga ed al suo romanzo *I Malavoglia* in cui, assieme ai soprannomi, i proverbi ebbero appunto, o così mi parve e pare, un decisivo peso *in quanto forme*. E in quanto forme me ne sono poi occupato, a partire dal corso cagliaritano in Storia delle tradizioni popolari del 1968-69 e relative dispense (*Prime annotazioni per una analisi strutturale dei proverbi*). Nel che c'era anzitutto l'effetto della lezione verghiana a cui nel 1976 così mi avvenne di riferirmi:

> A segnare continuità e distacchi tra il 1955 e oggi, qui noterò soltanto che ritengo ancora che i proverbi siano innanzi tutto forme, e che l'ideologia se ne colga essenzialmente al livello delle modalità formali e non a quello dei contenuti grezzi; più specificamente, però, li penso come prodotti di precise procedure di messa in forma di certi contenuti, e ritengo che quelle procedure si possano e debbano identificare mediante altrettanto precise analisi stilistico-ideologiche (invece che psicologico-

---

[1] Ricordare Carmela a noi bambini: il proverbio che ci diceva è registrato nel bell'*Atlante paremiologico italiano* di Temistocle Franceschi al n. 01.06.19b.19 (chi mangia e c. diventa papa).
Ricordare poi le pagine del *Diario 1943* scritte in una breve licenza da Gradisca d'Isonzo (XI Battaglione d'Istruzione) sul passo di Giordano Bruno, *Degli eroici furori*, parte prima, dialogo primo: "Pel valore di saggezza approssimativa dei proverbi, e per la loro 'ingenuità', cioè attingimento per la via del buon senso e non per quello della ricerca:
Cicada: Dicono volgarmente, e per proverbio, che l'amore fa dovenir li vecchi pazzi e li giovani savi.
Tansillo: Questo inconveniente non accade a tutti i vecchi, né quel conveniente a tutti i giovani; ma è vero di quelli ben complessionati, e di mal complessionati questi altri.
Dove si nota la distinzione empirica e superficiale del proverbio adombrare solo la sostanza dell'unica distinzione che potesse logicamente farsi."

> stilistiche), e cioè non globalmente o intuitivamente ma attraverso scomposizioni e ricomposizioni a livello sintattico, semantico, ritmico-metrico e pragmatico.

Ma c'era anche un impegno – assolutamente inutile, ora lo vedo – a cogliere la durevole validità delle analisi strutturali al di là delle facili mode strutturaliste, e il tentativo – altrettanto inutile – di suggerire che costrutti "brevi", come appunto i proverbi e i wellerismi, fossero oggetti su cui ben avrebbero potuto "far prove di metodo" quelli che (come scrissi nel 1967)

> troppo precipitosamente si lanciano ad applicare, più o meno ad orecchio, l'analisi strutturale, la teoria dell'informazione e simili, a grosse e complicate costruzioni linguistico-concettuali (romanzi moderni, per esempio. in cui le variabili sono innumerevoli) senza prima aver tentato, almeno per allenamento personale, più modeste ma più serie e fruttuose analisi su costruzioni elementari (in cui le variabili sono in numero limitato e più immediatamente controllabili).

Anno accademico 1968-69: giorni di fuoco, Facoltà occupata. Un corso sui proverbi? E per giunta incentrato sulle strutture formali: contro la commovente ingenuità tardo ottocentesca, e oltre, che nei contenuti dei proverbi cercava la lotta di classe; con un po' d'oltranzismo proclamavo che non importava *che cosa* i proverbi dicessero, ed era invece essenziale cercar di capire *come* facessero a dire quel che dicevano o dicono. Ma nonostante l'esecrata astrazione quelle lezioni non furono contestate, né finirono al rogo (si fa per dire) le dispense, né si svillaneggiò il programma d'esame pur se né lieve né ideologico[2]. Alta civiltà di Sardegna, pur nell'esplodere di tanto aggressive speranze, o forse effetto dell'espediente di cominciare il corso con l'esame di quel testo che dice: *chi sa, fa, e chi non sa insegna*.
Ma sto divagando. Invece forse mette conto segnare che in quel corso paremiologico cercavo di mettere a frutto quel tanto di logica formale che m'era riuscito di imparare dalle dispense (ancora oggi per me carissime) di Ettore Casari: l'avevo già fatto l'anno prima, nel corso di Antropologia culturale dedicato alle *Structures élémentaires de la parenté* di Lévi-Strauss

---

[2] L'ho riletto da poco, grazie all'affetto degli antichi allievi che l'ha di recente ripubblicato: *In-segnamenti di Alberto Mario Cirese*, a cura di Pietro Clemente e Eugenio Testa, Cisu, Roma 2002, pp. 83-84. Luigi Leurini, grecista, mi scrive d'una tesi paremiografica da lui assegnata appunto per l'interesse suscitatogli da quel remoto corso.

(solo due anni dopo le traducemmo), e nelle cui dispense[3] avviavo il non breve cammino che mi porterà al sistema di notazione e calcolo delle relazioni di parentela (Gepr) ed ai connessi programmi informatici. Mi pareva allora (illuso) che studio fosse rigorosa ricerca del vero, in un costante sforzo di sottrarre quanto più si potesse all'opinabilità, e che a ciò giovasse legare logica, linguistica, metrica, parentologia: furono quelli i tempi (per me felici) del *cubo delle rime*[4].

Le *Prime annotazioni* del 1968-69 restarono confinate nelle dispense poligrafate[5]; che è come dire inedite. Ne ricavai però due prosecuzioni dirette. Una fu il rifacimento del capitolo iniziale (*Dalle definizioni correnti ad un diverso tipo di analisi*) in un nuovo scritto (*I proverbi: struttura delle definizioni*, 1972) in cui cercavo di avvalermi di più avanzati strumenti logici[6]. L'altra fu la riformulazione dell'analisi di una delle strutture paremiologiche già individuate (xRa|xRb: *Lontan dagli occhi, Lontan dal cuore*) per esemplificare i modi di costruzione e trasformazione dei modelli[7].

Ci fu in quegli anni un certo qual vivace interesse per i proverbi. Ricordo seminari e discussioni in sedi e con colleghi prestigiosi: il Circolo linguistico fiorentino, con Giacomo Devoto e Giovanni Nencioni; il Circolo filologico padovano, con Gianfranco Folena e Aldo Prosdocimi; i Corsi di semiotica e linguistica a Urbino, con Algidras Greimas, Claude Bremond, Tzvetan Todorov, Mihai Pop. E ad Urbino si legano direttamente due mie cose di

---

[3] 1967b: *Piccolo repertorio di nozioni elementari sui sistemi di parentela*.

[4] Ne parlo in *Ragioni metriche*, p. 399 sgg. Ma vedi anche p. 31: "Mi porrei anche problemi in apparenza remoti dall' oggetto: il cubo delle rime è isomorfo con la rappresentazione del sistema di parentela degli indigeni australiani Aranda; è quanto necessariamente accade quando ci sia un insieme di tre elementi ciascuno dei quali può assumere due valori; si tratta però di una pura coincidenza formale *vuota*, o non soggiace qualcosa, che riguarda la necessaria identità del procedere mentale umano, al di là dei confini che separano gli oggetti (e le culture)? Ma è tardi."

[5] Ne battei io stesso a macchina l'originale, pagina per pagina in piccolo formato, testo e sommari ed indici analitici compresi; rilegate, le fotocopie fecero quasi un volumetto anche per caratteri minuti generati da una solenne Olivetti per uffici contabili.

[6] Dall'insieme-potenza di V, P(V), alla sua bis-potenza: P(P(V)).

[7] Vedi la relazione *I fatti demologici: ricerca storica o analisi strutturale?* tenuta a Messina nel 1970 e poi pubblicata nel 1973. – Nel 1976, a proposito delle dispense del 1968-69, scrivevo: "Le restanti parti (emendate, e integrate con ulteriori analisi già esposte o discusse al Centro di semiotica di Urbino (1971), al Circolo filologico di Padova, al Circolo linguistico fiorentino (1973) ecc. attendono di estere consegnate alla rivista "Lingua e stile"; debbo purtroppo aggiungere che oggi, 2002, ahimé attendono ancora!. [aggiungere la riproduzione dell'invito !]

allora: lo scritto del 1972 sulla struttura delle definizioni che ho già ricordato, e quello sui wellerismi (*Wellerismi e micro-récits*) che prima di comparire in "Proverbium" e in "Lingua e stile" (1969-1970) era stato una comunicazione al Secondo seminario internazionale sui metodi di analisi del racconto tenutosi ad Urbino nel luglio del 1968[8].

Le strutture paremiologiche studiate nel '68-69, e negli scritti che ne dipendono, sono esclusivamente del tipo *se ... allora*: enunciati assertivi, per i quali non occorrono logiche modali. Ma ve ne sono altre che invece le richiedono: è il caso dei proverbi che esprimono preferenze, e per i quali si deve far ricorso ad uno speciale tipo di logica: quella della preferenza, appunto. Mi appassionai all'argomento

[Dire qui dello scritto dedicato ai festeggiamenti per Niko Kuret, in Slovenia, e poi comparso anche in "Sigma" per l'interessamento di Gian Luigi Beccaria; ma dire soprattutto del faticoso scritto di logica del 1975 (che rimase inedito e che qui ora pubblico): *Tra due beni il maggiore, tra due mali il minore.* Fu questo il lavoro che finalmente mi procurò un diciotto in logica, o forse un ventuno, da parte del mio maestro Ettore Casari: "hai adoperato il martello pneumatico per schiacciare noci", mi disse; "ma comunque il martello funziona", aggiunse. Ricordo ancora quanto mi sentii fiero.]

[Dovrei anche dire dei proverbi che ho inventato: 'A domande concrete, astratte risposte'. 'A testo laico, laica lettura'; 'Meglio schematico che confuso'… Ora non me ne vengono in mente altri che pure ci furono; mi torna invece alla memoria il saggio di Santoli su che cose è un "falso" in materia di poesia popolare: attribuire una tradizionalità che non c'è (qualità extratestuale); basta usare l'asterisco come si fa per l'indoeuropeo, e il falso cessa d'esserci; vale anche per i proverbi "inventati"; e tra questi mi verrebbe da ricordarne uno di Carpitella: 'strambotto di sera, struttura di spera'; ed uno di Nanni Pirodda: 'tanto va Cirese al sardo, che ci lascia lo zampino']

ecc. ecc. ecc.

---

[8] La memoria torna con affetto al libro di Giovanni Tucci, *Dicette Pulicenella,* prima raccolta consistente di wellerismi, che ebbe una certa eco (la *Recensione a tre voci* di Colajanni, Mango e Pettenati che menziono altrove) e che mi fornì stimolo e materia alle osservazioni del 1967 (*Ottimo disse ...e vomitò*) che preludono al saggio del '68-70.

Verga, i proverbi e la storia cristallizzata
(1976a02p)

Più d'una volta, dunque, come ci dicono le sue lettere, Verga cercò raccolte di proverbi e di modi di dire; e che annettesse notevole importanza a questa ricerca e la conducesse con notevole scrupolo obbiettivo ce lo dimostrano non solo il centinaio e mezzo di proverbi (16) che s'incontrano nel romanzo, e dei quali si può trovare riscontro nelle raccolte, ma anche quel suo manoscritto, che non abbiamo potuto esaminare (17), ma di cui sappiamo che è un minuzioso elenco assai nutrito e scrupoloso dei proverbi "che più s'attagliavano al suo punto di vista e ai suoi scopi" (18).
Qui la natura stessa dell'elemento documentario ricercato (e, con non casuale spicco, assieme ad un soprannome fin dal primo annuncio del passaggio dal bozzetto all'elaborazione del romanzo) dichiara la sua inerenza interiore. Anche oggettivamente, anche su un piano di ricerca storica, i proverbi contengono un alto grado di capacità individuatrice di quel mondo di "povera gente" che *I Malavoglia* intendevano esprimere: essi sono non soltanto enunciazione di contenuti morali, di pratici convincimenti, di norme che lumeggiano un certo orizzonte culturale, ma sono anche e soprattutto connotazione caratteristica di una tonalità psicologica e, correlativamente, fatti di lingua e di "stile".

Non per nulla, a proposito del "colore locale", immediatamente dopo aver letto la sua recensione ai *Malavoglia,* Verga scriveva al Capuana:

> Ma ciò che mi fa maggior piacere è il vederti approvare il tentativo di rendere il colore locale anche nella forma letterale. Ti rammenti le lunghe discussioni che se ne facevano al Biffi con altri e con il povero Sacchetti, timidi dinanzi all'ardimento, incerti dell'esito? (19).

Ed invero, non sappiamo se in quelle ed in altre lunghe discussioni, ma di certo nell'intima maturazione dello scrittore, quei proverbi su cui egli con intuito felice aveva volto la sua attenzione portano il rapporto documento-ripensamento, che in astratto avrebbe potuto condurre anche ad una indagine storica, sul piano di una peculiare fedeltà fantastica a certi aspetti intimi della reale natura psicologica e storica del mondo popolare: di cui, dunque, si coglie documentalmente e si traspone artisticamente una caratteristica essenziale quale è il linguaggio.
In effetti il proverbio è l'espressione di una fissità ideologica che si traduce in una fissità di formula: di rime, di cadenze metriche, di numero di sillabe

(20).Ogni proverbio ha la sua propria formula, ma tutti ne hanno una, ed un'aria comune, pur nella diversità del metro e delle assonanze. E in questa formula, in questi schemi metrici e sintattici si può ritrovare agevolmente, io credo, il corrispondente stilistico di quella "ingenuità morale" (per riprendere l'espressione crociana), di quella assenza di dialettica, di quel sembrare ma non essere conclusione di un lungo investigare filosofico, di quell'essere o meglio di quel presentarsi come verità date tutte d'un colpo e non conquistate per successivi sviluppi, che è appunto l'essenziale della loro natura.
E la varietà dei contenuti che le formule proverbiali possono racchiude re illustra anch'essa questo fondamentale loro carattere. Giacché se alcune fissano consuetudini sociali o giuridiche, ed altre si legano all'avvicendarsi delle piogge e del sole o delle operazioni agricole, ed altre ancora giudicano dei caratteri o suggeriscono i comportamenti, tutte però esprimono in forma apodittica il convincimento, e sono così immobili e salde nella loro interiore staticità che sopportano, senza frantumarsi ma senza evolvere, le contraddizioni più palesi. Che anzi l'esistenza di massime tra loro in contrasto, e pur tuttavia giudicate egualmente autorevoli, è cosa connaturata alla loro funzione ed essenza. La pretesa di assolutezza che interiormente li governa consente loro di fermare solo aspetti parziali della verità e delle cose, ed altri aspetti parziali di necessità si contrappongono ai primi, e tutti si fronteggiano egualmente statici e senza possibilità di integrazione in mobili verità più ampie. E poi, giacché il più dei proverbi soccorre nelle varie e mutabili contingenze non tanto a determinare il comportamento (pur se anche tale funzione essi compiano in modo più o meno diretto), quanto a rivestire di autorità quasi sacrale le decisioni già prese per ben più immediate ragioni, la varietà e mobilità di queste ragioni di necessità deve produrre formule diverse e magari contraddittorie, che rendano appunto ciascuna di esse conforme ad una saggezza extratemporale.
E c'è nei *Malavoglia* una pagina che par quasi cogliere sul vivo il senso mitico che si distende a sorreggere ed a giustificare i proverbi, e che in essi si esprime:

> - Che vuol dire che il mare ora è verde, ed ora è turchino, e un'altra volta è bianco, e poi nero come la *sciara,* e non è sempre di un colore come dell'acqua che è? - chiese Alessi.
> -È la volontà di Dio, - rispose il nonno, - così il marinaio sa quando può mettersi in mare senza timore, e quando è meglio non andarci.
> - Quei gabbiani hanno una bella sorte, che volano sempre in alto, e non hanno paura delle ondate, se il mare è in tempesta.
> - Allora non hanno da mangiare nemmeno loro, povere bestiole.

- Dunque tutti hanno bisogno del bel tempo, tale e quale come la Nunziata che non può andare alla fontana se piove - conchiuse Alessi.
-“Buon tempo e mal tempo non dura tutto il tempo!” - osservò il vecchio.
Ma quando era mal tempo, o che soffiava il maestrale, e i sugheri balla vano sull'acqua tutto il giorno, come se ci fosse chi suonava il violi no, o il mare era bianco al pari del latte, o crespo che sembrava che bollisse, e la pioggia si riversava sino a sera sulle loro spalle che non ci erano cappotti che bastassero, e il mare friggeva tutto intorno come il pesce nella padella, allora era un altro par di maniche, e 'Ntoni non aveva voglia di cantare, col cappuccio sul naso, e gli tocca va vuotare dall'acqua la *Provvidenza* che non si finiva più, e il nonno badava a ripetere- “Mare bianco, scirocco in campo” o “mare crespo, vento fresco” come se fossero là per imparare i proverbi; e con quei benedetti proverbi, mentre la sera stava a guardare il tempo dalla finestra col naso in aria, diceva pure: “Quando la luna è rossa fa vento, quando è chiara vuol dir sereno; quando è pallida pioverà”.
- Se lo sapete che pioverà perché torniamo ad andare in mare oggi? - gli diceva 'Ntoni. - Non era meglio restarci in letto un altro par d'ore?
- “Acqua di cielo, e sardelle alle reti!” rispondeva il vecchio.
'Ntoni si dava l'anima al diavolo, coll'acqua a mezza gamba.
- Stasera, - gli diceva il nonno, - la Maruzza ci farà trovare una bella fiammata e ci asciugheremo tutti (21).

Il mare Dio lo fa ora verde, ora turchino, ora bianco perché il marinaio possa leggervi il tempo che farà, e così è per la luna e per il vento: il proverbio chiuderà in un giro saldo ed immutabile di parole la immutabilità di questi segni e della volontà che vi sovraintende. Alessi è lì ad assorbire attento questi canoni di una vita che “non l'abbiamo fatta noi così com'è”, e che si deve vivere dunque così come è fatta da sempre, ferma come i proverbi che ne dichiarano le leggi; ma Alessi è un Malavoglia, attaccato all'ideale dell'ostrica. 'Ntoni vuole altro, vuole restarsene a casa, una volta che ha saputo che pioverà: non sa, o non gli importa di sapere che “acqua di cielo, sardelle alle reti”; non riconosce il “segno” che la formula interpreta e dichiara, dichiarando insieme l'immutabile gravosità del dovere. Ecco dunque i proverbi a sottrarre, fino a quando lo potranno, l'amaro alla durezza della vita, a togliere, fin dove possono, terrore al mal tempo, quando il mare sembra bollire, o si fa bianco al pari del latte: ché ognuno di questi diventa segno certo e infallibile, e non tremendo dunque, se di ognuno può dirsi con

sicurezza “mare bianco, scirocco in campo” o “mare crespo, vento fresco”. Ogni cosa è ricollocata nell'ordine abituale, dove deve essere perché da sempre vi è stata; e da sempre identici a se stessi sono i segni ed i proverbi che vi corrispondono.
Naturalmente, ogni proverbio è in realtà il risultato di un certo pro cesso mentale: di osservazioni, di esperienze, di giudizi, di connessioni che non si sono dati per mitica rivelazione, ma che sono nati da una storia, entro una storia. Tuttavia la storia vi è come inavvertita, non se ne ha più coscienza; ed ogni proverbio, per chi lo ripete con intima adesione, è *ab aeterno:* un detto “antico” appunto. La storia vi si è contratta, fino ad annullarsi: cristallizzata, proprio come in quei sali di cui gli scienziati ci insegnano il lento sedimentarsi di piani e di angoli, ma che per noi, non intendenti, sono come fatti da sempre a quel modo. La storia c'è, ma nascosta e, ciò che più conta, negata: “il motto degli antichi mai mentì”, come dice pardon 'Ntoni (22).
L'esperienza interiore di questo tono fondamentale sembra aver offerto un obbiettivo ideologico e stilistico al romanzo. Ed i proverbi che vi si addensano, con le loro formule tolte di peso dalle raccolte documentarie, stanno ad attestarlo non tanto come residuo non demolito della impalcatura costruttiva della narrazione, quanto per le cadenze interiori che riescono a dare allo svolgersi dei sentimenti e dei discorsi con il loro ritmo che quasi ogni volta attinge e diffonde il suo tono al di là delle virgolette che lo chiudono. La formula, entro cui le sentenze sono fissate, esprime e genera l'immobile antichità di quella dimensione psicologica; ad essa si torna come a punto certo e mai fallace. E così i discorsi si infittiscono delle gravi cadenze che rivestono d'un tono uniforme e ripetuto la varietà e il movimento.“L'ideale dell'ostrica” si traduce e si trasfigura in “melanconia soffocante” (23); la tonalità psicologica della saggezza senza sviluppi, del sentenziare senza dialettica, dell'irrigidirsi rituale dei convincimenti si fa procedimento stilistico interiormente ispirato a quei modelli. Il modulo proverbiale documentabile nelle raccolte si colorisce ed individua volta a volta nelle relazioni con tutto il contesto, ma mantiene quel suo essenziale sapore di atemporalità e lo diffonde tutto intorno.
In questa dimensione psicologica l'esperienza storica ha bisogno di riconoscersi nella formula. Quando per il fidanzamento di Mena si fa un po' d'allegria nella casa del nespolo,

> Padron 'Ntoni tutto contento si fregava le mani, e diceva alla nuora: - Non mi par vero d'essere in porto, coll'aiuto di Dio! La Mena non avrà nulla da desiderare, ed ora aggiusteremo l'altre cosucce, e potrete dire “Lasciò detto il povero nonno, il riso con i guai vanno a vicenda”. (p. 137).

Dove la vicenda quotidiana mobile e storica, e seguita nei suoi particolari concreti, tutto ad un tratto si fa saggezza assoluta: “lasciò detto il povero nonno...”E l'assenza di ogni riferimento esplicito ai proverbi (se non fossero quelle virgolette a metterci discretamente sull'avviso) farebbe quasi pensare alla nascita di una nuova formula, scaturita per intero dalla situazione (è infatti proprio “il nonno” che parla); se non che la tipica formula proverbiale (che in questo caso è un wellerismo, come si suole dire tecnicamente), stava già tutta intera, infilzata come una farfalla morta, nelle raccolte:

Lassau dittu la povira nonna
Lu risu cu li guai vannu a vicenna (25),

E quando don Michele, per amore di Mena, vuol salvare 'Ntoni dalle male compagnie e dal rischio di farsi pescare nella faccenda del contrabbando, il discorso si svolge tutto concreto (pur se a tratti si faccia caratteristicamente allusivo), ma culmina in un suggello che riveste d'autorità sacrale la constatazione troppo empirica della realtà quoti diana:

Vostro fratello si fida di Piedipapera, e non sa che le guardie doganali hanno i1 tanto per cento sui contrabbandi, e per sorprenderli bisogna dar la parte a uno della combriccola, e farlo cantare per chiapparla. Di Piedipapera questo solo rammentategli. - Gli disse Gesù Cristo a San Giovanni, “degli uomini segnati guardatene!” Lo dice pure il proverbio. (p. 265).

Non: “lo dice *pure* il proverbio”; lo dice il proverbio testualmente:

Ci dissi lu Signuri a San Giuvanni: da li singaliati vardatinni (26)

Una esperienza storica che si riconosce nel proverbio, e che perciò diviene autorevole e non passibile d'errori; e sarà appunto l'autorità della formula che la Mena comunicherà al fratello:

- Cosa vai a fare sempre con Rocco Spatu e Cinghialenta? Guardati che ti hanno visto sulla *sciara* e verso il Rotolo. Guardati di Piedipapera. Sai il detto dell'antico che gli disse Gesù Cristo a San Giovanni: “Degli uomini segnati guardatene”! (p. 266).

Dove appunto c'è quel tornare dell'espressione inalterata e variata insieme che è caratteristico procedimento di tante pagine del romanzo.

16 [Invece che “proverbi” avrei dovuto dire più esattamente “occorrenze di proverbi”, giacché nella cifra di 150 (circa) sono comprese le ripetizioni, anche plurime, di uno stesso proverbio. Per le risultanze di altri computi vedi *Numero e funzione dei proverbi nei Malavoglia* *p. 131].

17 E ciò per ragioni non dipendenti né dalla nostra volontà né dalla cortesia degli attuali detentori delle carte verghiane, le quali tuttavia ci auguriamo siano presto rese accessibili allo studio [ma non saprei dire se poi lo siano davvero divenute].

18 L. PERRONI 1929, p. 114, dove si dice inoltre che nell'elenco c'è “una non indifferente serie di zeppe- contrassegnate scrupolosamente da una "T" e costituite da proverbi, non siciliani, ma italiani”: il che dimostra l'attenzione che lo scrittore prestò alla cosa. La Perroni aggiunge poi una annotazione assai interessante- “Noteremo qui di sfuggita che la maggior parte di questa spulciatura di motti popolari non fu poi, nel testo, utilizzata e che Verga, istintivamente, predilesse nella sua cernita quei modi proverbiali che risuonava no di certe cadenze ritmiche assai vicine, come taglio e come andatura fonica, a versi”. Un attento confronto di questo elenco di proverbi con le probabili fonti documentarie da un lato e con il romanzo dall'altro avrebbe di certo illuminato meglio i procedimenti di cui si discorre in questo articolo.

19 Lettera da Milano del 29 maggio 1881, in VERGA 1940 p. 243. Il medesimo concetto è in una lettera del dicembre dello stesso anno diretta a Edouard Rod, che traduceva in francese *I Malavoglia:* “... lasciare più che potevo l'impronta del colore locale anche allo stile del mio libro”. Vedi VERGA 1954, pp. 48-49.

20 [Questa e le successive considerazioni generali sui proverbi come “ forme ” e come atteggiamento ideologico hanno poi avuto un qualche sviluppo meno generico (vedi i lavori più oltre menzionati) ed hanno subito anche certe modificazioni o rettifiche di angolature e di giudizi. A segnare continuità e distacchi tra il '55 e oggi, qui noterò soltanto che ritengo ancora che i proverbi siano innanzi tutto *forme,* e che l'ideologia se ne colga essenzialmente al livello delle modalità formali e non a quello dei contenuti grezzi; più specificamente, però, li penso come prodotti di precise procedure di *messa in forma* di certi contenuti, e ritengo che quelle procedure si possano e debbano identificare mediante altrettanto precise analisi *stilistico-ideologiehe* (invece che psicologico-stilistiche), e cioè non globalmente o intuitivamente ma attraverso scomposizioni e ricomposizioni a livello sintattico, semantico, ritmico-metrico e pragmatico (cfr. anche *Numero e funzione dei proverbi nei Malavoglia, *p.* 131).
Esempi di analisi del tipo indicato ho cercato di dare nello scritto 1968 (*Prime annotazioni per una analisi strutturale dei proverbi*), la cui prima parte, largamente rimaneggiata, è anche comparsa nel 1972 (*I proverbi: struttura delle definizioni*). Le restanti parti (emendate, e integrate con ulteriori analisi

già esposte o discusse al Centro di semiotica di Urbino, al Circolo filologico di Padova, al Circolo linguistico fiorentino ecc.) attendono di estere consegnate alla rivista “Lingua e stile”.
Per una analoga analisi dei wellerismi vedi oltre, *p. 18, nota 24].

21 pp. 171-72 dell'ed. Mondadori 1939, cui si riferiscono anche i successivi rinvii.

22 [Vedi quanto si dice più oltre, *p. 107].

23 Lettera del 25 febbraio 1881 al Capuana: VERGA 1940 p. 131.

24 Con il termine di “wellerismo” tratto dal cognome di un personaggio di Dickens si sogliono designare quei modi proverbiali in cui il detto o la sentenza sono attribuiti a un personaggio reale o immaginario.
[Su queste forme di “citazione”, che però presentano anche certe caratteristiche del “raccontare”, vedi ora la mia nota *Wellérismes et micro-recits* in “Proverbium”, n 14, Helsinki I969, pp. 384 sgg. (trad. it. in “Lingua e stile”, v, n. 2, 1970, pp. 283-92) in cui si fa riferimento anche alla maggiore raccolta di wellerismi disponibile finora in Italia (G. TUCCI 1966) e alla *Recensione a tre voci* che ne fecero A. L. COLAJANNI, G. PETTENATI e A. MANGO, in “Problemi”, n. s., Palermo maggio-giugno 1968, pp. 419-27].

25 RAPISARDA 1924 p. 44.

26 *Ibid.,* p. 109.

Numero e funzione dei proverbi nei Malavoglia

1976a12

Quando nel 1954 contai i proverbi dei Malavoglia (trovandone "attorno a 150", ivi comprese però le occorrenze multiple di uno stesso proverbio), ignoravo che la fatica era stata già fatta, quasi trent'anni prima, da Luigi Sorrento, che ne aveva trovati 101 (1926, pp. 352-56).

Il lavoro di Sorrento è stato poi ricontrollato nel 1967 da S. Pappalardo che ha trovato 136 tra proverbi e (pochi) modi di dire, e li ha messi a riscontro con quelli registrati da Rapisarda, Pitrè ecc.: se si tiene conto delle "ripetizioni" che accuratamente Pappalardo segnala, e se vi si aggiungono quelle poche che gli sono sfuggite e che invece risultano dalle mie superstiti schede, si arriva ai 150 circa. Con la cifra di Sorrento coincide (o ad essa si rifà) quella indicata da Aldo Rossi (1972) che la fissa appunto a "circa 120" , ma con ripetizioni di 19, e che "al limite" sostiene "che il romanzo è costituito da un collage di materiale preesistente".

Quest'ultima osservazione mi porta a notare anche qui (come già in un dibattito sui proverbi svoltosi nel 1973 al Circolo linguistico fiorentino) che giova alla chiarezza il registrare la differenza che esiste tra una ricerca che si occupi dei proverbi o dei soprannomi come *modelli* stilistico-ideologici del modo narrativo dei *Malavoglia*, ed una che si occupi invece della *utilizzazione-inserzione* che Verga ne fece in quanto elementi preesistenti al romanzo.

Personalmente ho privilegiato il primo tipo di ricerca. Nell'altra direzione mi pare si sia invece mosso e mantenuto Luigi Russo (1941) quando ha esaminato il desiderio verghiano "di rincalzare la rappresentazione con motti derivati dalla sapienza popolare" (p. 385) ed in polemica con i critici che avevano giudicata sovrabbondante l'operazione di inserzione dei proverbi nei *Malavoglia* (pp.388-89) ha sostenuto che Verga li adopera "come temi di diversa poesia, ora per salmeggiare religiosamente..., ora per ironizzare..., ora a esprimere l'ottusa indifferenza...", ed ha scritto che "quel coro di proverbi si corrisponde da una pagina all'altra, come fossero voci di accordi e di assonanze lontane" (p. 390)' né mi pare che dall'interesse per l'utilizzazione-inserzione dei proverbi Russo si distacchi neppure quando dice che "il tema lirico di ogni proverbio" e di Verga, "anche se il singolo proverbio e facile riportarlo a qualche schema originario della parlata provinciale", o quando dichiara che dalle raccolte di proverbi consultate Verga "trasse soltanto una vaga e generica ispirazione" (p. 391).

E' appena il caso di aggiungere che la differenza tra la considerazione dei proverbi o dei soprannomi come modelli e l'attenzione alla loro utilizzazione-inserzione non significa necessariamente superiorità o incompatibilità tra i due indirizzi di ricerca. Mi pare però che la compatibilità cessi, ove alla differenza indicata si accompagni quella che intercorre tra chi pensa ai moti lirici interni di Verga e chi considera lo sforzo conoscitivo che lo scrittore compiva. E mi pare anche che si dovrebbe francamente parlare di superiorità e inferiorità di strumenti e di cognizioni, ove si continuasse a trascurare il concetto così efficacemente formulato da Giovanni Nencioni nel ricordato dibattito fiorentino, e cioè che i proverbi appartengono sì alla

oralità ma non certo al linguaggio *parlato* (cfr. le osservazioni sui proverbi come "forme" e come "messe in forma", a *p. 14, nota 20).

PRIME ANNOTAZIONI
PER UNA ANALISI STRUTTURALE DEI PROVERBI*

1968a

SOMMARIO

1. Dalle definizioni correnti ad un diverso tipo di analisi 3
   1.1. Esame di due definizioni campione 3
      1.11. Possibile rappresentazione in simboli e in schemi delle definizioni considerate 5
   1.2. Esame di alcune altre definizioni 10
   1.3. Il comune riferimento alla forma, al contenuto e alla vicenda esterna 12
   1.4. Le difficoltà della classificazione 13
   1.5. Prospettive di una diversa ricerca 13
2. Prime approssimazioni 14
   2.1. Proverbialità potenziale e proverbialità attuale 14
   2.2. Cenno alla nozione di struttura 15
   2.3. Qualche esempio iniziale 15
   2.4. I diversi livelli di analisi 16
      2.41. Dal livello grammaticale a quello logico ed a quello semantico 19
      2.42. I fatti fonici e quelli ritmici 21
      2.43 L'effetto di simmetria 23
      2.44. I livelli identificati, i "modelli" e la critica letteraria 24
3. Proposta di identificazione di alcuni tipi 26
   3.1. Fratelli, flagelli 26
      3.11. Forma logica 26
      3.12. Rappresentazione convenzionale di 3.11 26
      3.13. Limiti della capacità selettiva della forma aB 27
      3.14. Forma fono-semantica. La paronomasia o bisticcio 28
   3.2. Ospite raro, ospite caro 29
      3.21. Forma logica 29
      3.22. Rappresentazione convenzionale 29
   3.3. Novus rex, nova lex 30
      3.31. Forma logica 30
      3.32. Rappresentazione convenzionale 31
   3.4. Bue vecchio, solco dritto 31

---

* 1968a: *Prime annotazioni per un'analisi strutturale dei proverbi*. Appunti del corso tenuto dal prof. A. M. Cirese, Università di Cagliari, Anno Accademico 1968/69. – Nel 1968 un *Nota Bene* diceva ‹‹ È doveroso avvertire che la presente stesura, in quanto parte di un lavoro ancora in corso, è assolutamente provvisoria, e non soltanto dal punto di vista espositivo››.

3.41. Forma logica 31
3.42. Rappresentazione convenzionale 32
3.43. Cenno ad altri livelli di analisi 32
3.5. Lontan dagli occhi, lontan dal cuore 33
3.51. Forma logica 33
3.52. Rappresentazione convenzionale 34
3.6. Previsione e determinazione anticipata delle caratteristiche di tipi ulteriori. Rapporti con la ricerca storica 34

1. Dalle definizioni correnti ad un diverso tipo di analisi

1.1. Esame di due definizioni campione

Si leggano le seguenti definizioni di "proverbio" fornite rispettivamente dal Dizionario Tommaseo Bellini (TB) e dal *Dizionario Enciclopedica Italiano* (DEI):

Detto breve arguto, e ricevuto comunemente, che per lo più sotto parlar figurato comprende avvertimenti attenti al vivere umano.

Breve motto, di larga diffusione e antica tradizione, che esprime in forma stringata e incisiva, un pensiero o, più spesso, una norma desunti dall'esperienza.

Le due definizioni, notevolmente simili tra loro, sono concordi nell'attribuire al proverbio le seguenti qualità o proprietà:

di appartenere alla categoria dei "detti" o dei "motti";
di essere breve;
di essere arguto oppure (cosa quasi del tutto equivalente) di avere forma stringata ed incisiva;
di essere largamente diffuso;
di avere contenuto ammaestrativo.

La definizione di Tommaseo aggiunge in proprio le caratteristiche:

di avere attinenza al vivere umano;
di fare uso (prevalente ma non obbligatorio) della metafora.

La seconda definizione dal canto suo precisa le seguenti altre qualità:

di avere lunga tradizione nel tempo;
di contenere talvolta un pensiero o riflessione, invece che una norma.
di essere desunto dall'esperienza.

Consideriamo ora tutte queste qualità o proprietà, indipendentemente dal fatto che esse siano attribuite al proverbio dall'una o dall'altra definizione oppure da ambedue. Ci si avvede facilmente che tali qualità o proprietà appartengono a ordini di fenomeni abbastanza diversi tra loro.

Si afferma innanzitutto che il proverbio è un "detto" o un "motto". Tralasciando qui il fatto che "detto" e "motto" sono a loro volta termini che esigono una definizione, e che spesso la definizione che se ne dà è quasi equivalente a quella che si dà di "proverbio" (con il che si crea ovviamente un circolo vizioso); e tralasciamo anche il fatto che si potrebbe distinguere tra "detto" e "motto". Per semplicità consideriamo invece "detto" e "motto" come del tutto equivalenti, ed attribuiamo loro il significato generalissimo di essere "espressioni" verbali che per una qualche loro caratteristica peculiare si distaccano dai prodotti verbali del parlare

corrente e pertanto divengono ricordevoli in una loro forma fissa o addirittura stereotipa. Se si accoglie questa definizione (ed a maggior ragione se ne accolgono altre più specifiche), risulta evidente che il proverbio viene innanzi tutto assegnato alla categoria dei fatti linguistici, e cioè a quel tipo di comunicazioni o messaggi che hanno come loro supporto o veicolo il linguaggio articolato (tanto per intenderci: parole, e non gesti o figure ecc.); inoltre esso viene assegnato a quella specifica categoria di fatti linguistici che si discosta dal parlare quotidiano e dalle espressioni non ricordevoli (ancora una volta per intenderci: la categoria dei *Veni, vidi, vici*, oppure "cosa fatta capo ha", oppure "eppur si muove" ecc., e non la categoria di "dammi il pane, per favore", "hai visto che piove?", "domani vado a Roma" ecc.).

Poiché la prima qualificazione distacca il proverbio da tutte le cose che non sono né detti né motti e lo assegna alla categoria generale dei detti e dei motti, le ulteriori qualificazioni hanno ovviamente la funzione di distinguere le peculiarità del proverbio rispetto a tutti gli altri detti o motti. Noteremo qui in generale che alcune di queste ulteriori qualificazioni sono già implicite nella qualità di detto o di motto (p. es. la brevità: quando si parla di detti o di motti non si pensa in genere ad espressioni "lunghe"), per cui esse risultano ridondanti se non addirittura superflue. Ma più importante è il fatto che tali qualificazioni appartengono a ordini che nel loro complesso sono diversi dalla prima e che inoltre sono anche diversi tra loro.

Consideriamo infatti la brevità. A parte l'accennata ridondanza, la brevità è una connotazione di ordine che ben possiamo dire quantitativo: indica la (breve) durata nel tempo del messaggio, o il (piccolo) numero delle unità (parole) che lo costituiscono. Ma, come è ovvio, la brevità (o la lunghezza ecc.) possono predicarsi di molte altre cose oltre i messaggi linguistici: pur lasciando da parte strade, viaggi e milioni di altri fatti che non appartengono all'ordine della comunicazione, si possono dire brevi (o lunghi) anche fatti comunicativi non linguistici (un fischio di ammirazione o di disapprovazione, un applauso ecc.). Da questo punto di vista la brevità (o la lunghezza) non sono qualità peculiari dei messaggi: sono qualità di tutte le cose misurabili in base alla loro durata. Da sola, dunque, la brevità non risulterebbe significativa o qualificante: anche "domani parto" è un messaggio breve, ma non perciò diventa un proverbio. Perché si parli di proverbio occorre che la brevità sia strettamente unita al carattere ricordevole e fisso dell'espressione, di cui si è già detto, e ad altre caratteristiche più intrinseche del testo in quanto tale di cui dobbiamo ora occuparci. La brevità infatti, pur se in qualche modo influenzante le modalità formali e contenutistiche del testo, non dice molto (da sola) su tali modalità.

Assai più specifiche appaiono quindi le qualifiche di "arguzia", di "forma stringata e incisiva", di "parlar figurato, di contenuto ammaestrativo (riflessivo o normativo che esso sia), di legame con il "vivere umano", di derivazione dall'esperienza. Ma per quanto si riferiscano tutte alle modalità contenutistico-formali del testo, neppure tali qualità stanno tutte su un identico piano. Arguzia, forma stringata e incisiva, andamento metaforico sono caratteristiche che forse è inesatto dire "formali", ma che in ogni caso sono in certa misura indipendenti dal carattere ammaestrativo, dal legame con l'esperienza, dalla connessione con il vivere umano. Si può essere stringati e incisivi anche senza tendere ad ammaestrare, e si può assumere andamento metaforico anche senza desumere alcunché dall'esperienza ed

anche parlando di fatti che non concernono il vivere umano (posto che tale espressione abbia un senso determinabile con una qualche esattezza). Se dunque l'arguzia, la stringatezza, l'incisività ed il metaforizzare costituiscono un settore che abbiamo detto della "forma" e che, nome a parte, è comunque relativamente indipendente dagli argomenti trattati in quella forma, possiamo genericamente dire che le altre caratteristiche (carattere ammaestrativo, ecc.) costituiscono il settore del "contenuto". Ma neppure qui tutto coincide: il carattere ammaestrativo concerne direttamente il senso veicolato dal messaggio, mentre invece il legame con l'esperienza riguarda un antecedente del messaggio stesso (e cioè, per così dire, la fonte della riflessione o della norma); a sua volta l'attinenza al vivere umano costituisce semplicemente una restrizione degli oggetti su cui vertono gli ammaestramenti e non il carattere ammaestrativo in quanto tale né la derivazione dall'esperienza della riflessione o della norma (posto sempre che l'espressione "attenti al vivere umano" abbia un senso preciso, e cioè distingua il vivere umano da altri "vivere" - p. es. animale o divino - oppure intenda riferirsi ai comportamenti, escludendo le concezioni, ecc.; in tal caso infatti si ammette implicitamente che possano esistere ammaestramenti che riguardino cose diverse da ciò che s'intende con "vivere umano").

Ma dobbiamo ora notare un'altra differenza di tipo tra le qualificazioni attribuite al proverbio. Quelle esaminate fin qui, pur se notevolmente diverse tra loro, sono tuttavia abbastanza strettamente attinenti alle caratteristiche che diremo intrinseche del messaggio o testo: precisano quale sia il suo supporto o veicolo comunicativo (la lingua articolata), ne indicano la durata (breve), fissano le sue qualifiche formali (arguzia, incisività, stringatezza, andamento metaforico) e quelle contenutistiche (carattere di ammaestramento derivato dall'esperienza e concernente i fatti della vita umana). Le altre qualificazioni che ci restano da esaminare appaiono di tipo totalmente diverso.

Si tratta infatti della "diffusione" e della "antichità di tradizione", ossia di caratteristiche non del testo in sé ma del suo uso o consumo: se si preferisce, delle sue vicende o della sua fortuna nello spazio (geografico e sociale) e nel tempo. Ora, come è evidente, la fortuna di un testo e le qualità del testo stesso non sono necessariamente (o logicamente) legate: hanno larga diffusione e lunga tradizione anche messaggi non linguistici ma puramente sonori (il fischio di approvazione o disapprovazione e magari la pernacchia), puramente gestuali (il segno delle corna con mignolo ed indice levati), gestuali e sonori insieme (l'applaudire, nella misura in cui il moto delle mani non è solo mezzo di produzione del suono ma "segno" anch'esso), ecc.; sono inoltre diffusissimi, e da tempi remoti, anche testi non ammaestrativi o non metaforici (e talvolta neppure "brevi"), ecc.

Le osservazioni che siamo venuti facendo ci dicono dunque che le due definizioni del proverbio che abbiamo scelto come punto di partenza consistono sostanzialmente nella affermazione che proverbi sono solo quegli oggetti che possiedono contemporaneamente tutte (o quasi tutte) le proprietà o qualità elencate, proprietà e qualità che, singolarmente prese, non sono esclusive né dei soli fatti linguistici, né di quel sottogruppo di fatti linguistici che sono i detti o i motti ecc., e che inoltre riguardano tipi di fenomeni abbastanza diversi tra loro e comunque non

necessariamente legati o gerarchicamente ordinati tra loro. Ciò che dunque fa proverbio il proverbio - almeno in base alle definizioni che abbiamo preso in esame - è la presenza contemporanea (o coincidenza) in un unico oggetto di tutte quelle qualità di tipo diverso, non necessariamente implicantisi a vicenda ma solo contingentemente compresenti.

1.11. Possibile rappresentazione in simboli e in schemi delle definizioni considerate

Non perché aggiunga molto a quanto si è già detto, ma perché consente una esposizione più rapida ed una più immediata chiarezza, ed inoltre perché giova ad acquisire qualche familiarità con procedimenti di cui dovremo avvalerci più oltre, cerchiamo ora di rappresentare le definizioni che abbiamo preso in esame con simboli e schemi.

Utilizziamo qui - anche se senza pretesa e in modo solo parzialmente rigoroso - gli strumenti della logica la quale, come è ovvio, ha molte cose da insegnarci in materia di definizioni e classificazioni, e cioè proprio nel campo in cui stiamo cercando di operare. Gioverà in ogni caso avvertire che l'importanza o il frutto dell'impiego degli strumenti logici non sta tanto nell'uso dei simboli in sé, quanto invece nel tipo di procedimenti che è implicato dall'uso dei simboli.

Conveniamo anzitutto di indicare con

L	l'insieme di tutte le cose che sono	Linguistiche
R	" " " " " " "	Ricordevoli
B	" " " " " " "	Brevi
S	" " " " " " "	Stringate o incisive o argute
M	" " " " " " "	Metaforiche
A	" " " " " " "	Ammaestrative
U	" " " " " " "	attinenti al vivere Umano
E	" " " " " " "	desunte dall'Esperienza
C	" " " " " " "	Comunemente ricevute, ossia largamente diffuse
T	" " " " " " "	di antica Tradizione

Tavola 1

In base a tali convenzioni (del tutto provvisorie) potremo scrivere espressioni del tipo
Lx, Rx, Bx ecc.
e potremo leggerle in uno dei modi seguenti:

x è un elemento dell'insieme dei fatti linguistici, ricordevoli, brevi ecc
x gode della proprietà (o qualità) di essere linguistico, ricordevole, breve ecc.;
x è linguistico, ricordevole, breve

~	negazio ne

Usando ora il simbolo della negazione (~), potremo scrivere le espressioni ~L, ~R, ~B ecc.

che indicheranno il *complemento* di ciascun insieme, ossia l'insieme di tutte le cose che *non* sono fatti linguistici, ricordevoli, brevi ecc. Pertanto
~Lx, ~Rx, ~Bx ecc.
si leggeranno:

x non è un elemento dell'insieme dei fatti linguistici (ricordevoli, brevi ecc.)
x non gode della proprietà (o qualità) di essere linguistico (breve, ricordevole, ecc.)
x non è linguistico (ricordevole, breve ecc.)

$\cap$	intersezione

Il segno $\cap$ indica l'*intersezione tra due insiemi*, ossia l'insieme di tutti gli elementi che fanno parte tanto del primo quanto del secondo insieme considerato, per cui ad esempio

$$R \cap B$$

indicherà l'insieme di tutte le cose che sono al tempo stesso ricordevoli *e* brevi e si leggerà

x gode della proprietà di essere ricordevole *e* della proprietà di essere breve
x è ricordevole e breve

mentre a sua volta

$$M \cap B$$

indicherà l'insieme di tutte le metafore brevi e si leggerà:

x gode della proprietà di essere metaforico *e* della proprietà di essere breve
x è una metafora breve, ecc.

$\cup$	riunione

Il segno $\cup$ indica invece la *riunione di due insiemi*, ossia l'insieme formato da tutti gli elementi che fanno parte o del primo o del secondo insieme*[1], e cioè che godono indifferentemente o della prima proprietà o invece della seconda. Quindi

$$R \cup B$$

indicherà l'insieme di tutte le cose che sono *o* ricordevoli *o* brevi (e naturalmente anche quelle che sono al tempo stesso ricordevoli *e* brevi), ecc.,

$$Rx \cup Bx$$

si leggerà dunque: x gode della proprietà di essere breve *o* (*vel*) gode di quella di essere ricordevole (o anche di ambedue), ossia: x è ricordevole *vel* breve, ecc.

Ø	classe vuota

[1] Si noti che qui ' *o* ' equivale al latino *vel* e non ad *aut*.

Tanto l'*intersezione* ($\cap$) quanto la *riunione* ($\cup$) possono operarsi su più di due insiemi: p. es.

$$R \cap B \cap M$$

indicherà l'insieme di tutte le cose che sono al tempo stesso ricordevoli, brevi e metaforiche;

$$Rx \cap Bx \cap Mx$$

a sua volta si leggerà: x è ricordevole, breve e metaforico (opp. x è una metafora breve e ricordevole e simili), ecc.

Resta da aggiungere che, per definizione, un insieme o classe (per es. B) ed il suo complemento (~B) si escludono a vicenda (nessuna cosa è contemporaneamente, e dalla stesso punto di vista, breve e non breve), per cui l'intersezione tra una classe o insieme ed il suo complemento è uguale a zero, ossia, come meglio si dice, è uguale alla classe vuota, che viene simboleggiata con Ø. Si avrà dunque che

$$B \cap \sim B = \emptyset$$

e analogamente

$$M \cap \sim M = \emptyset \text{ ecc.}$$

Diversamente vanno invece le cose quando si tratti della *riunione* ($\cup$) tra una classe e il suo complemento: per es. nel caso di $B \cup \sim B$, il risultato dell'operazione di riunione sarà l'insieme di tutti gli elementi che sono indifferentemente brevi o non brevi. Appare chiaro dunque che la comparsa della riunione del tipo $B \cup \sim B$ (opp. $M \cup \sim M$ ecc.) esprime chiaramente il fatto che la presenza o l'assenza della qualità indicata è indifferente: per esempio

$B \cap (M \cup \sim M)$

indicherà l'insieme delle cose brevi che sono metaforiche o anche non metaforiche; e a sua volta

$M \cap (B \cup \sim B)$

indicherà l'insieme delle metafore brevi o indifferentemente non brevi, ecc.

Potrebbe dunque sembrare che l'indicazione della riunione di un insieme con il suo complemento risulti del tutto superflua; bisogna però fare attenzione che ciò non è vero per tutti i casi e per tutti gli scopi. Tale indicazione infatti risulta importante, tra l'altro, dal punto di vista della classificazione. Si prenda per esempio il caso di

$M \cap (B \cup \sim B)$

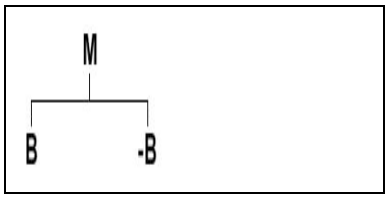
e cioè il caso dell'insieme delle metafore indifferentemente brevi o non brevi. Poiché la brevità o meno risulta indifferente, potremo ovviamente trascurare l'intersezione di M con ($B \cup \sim B$); ma se volessimo classificare le metafore in base alla loro brevità o meno, allora gioverà scrivere appunto

$M \cap (B \cup \sim B)$

giacché questa espressione ci permette di scrivere:

$$M \cap (B \cup \sim B) = (M \cap B) \cup (M \cap \sim B)$$

e cioè ci permette di classificare tutte le metafore M in due categorie, $M \cap B$ (metafore brevi) e $M \cap \sim B$ (metafore non brevi). Il che può anche esprimersi in modo più visivo così:



Il procedimento naturalmente può estendersi a più insiemi o qualità: p. es. possiamo avere

$$M \cap (B \cup \sim B) \cap (R \cup \sim R)$$

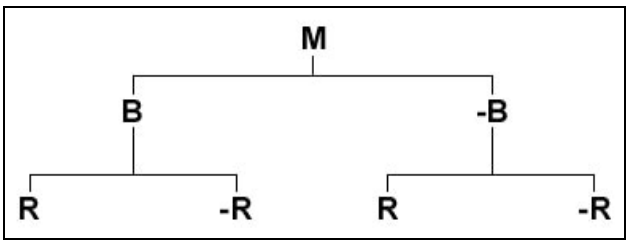
che ovviamente darà

$$(M \cap B \cap R) \cup (M \cap B \cap \sim R) \cup (M \cap \sim B \cap R) \cup (M \cap \sim B \cap \sim R)$$

e cioè il quadro completo della classificazione delle metafore in base alla loro brevità (o meno) ed alla loro ricordevolezza (o meno), e cioè le quattro categorie:

metafore	brevi e ricordevoli;	$(M \cap B \cap R)$
	brevi e non ricordevoli	$(M \cap B \cap \sim R)$
	non brevi e ricordevoli	$(M \cap \sim B \cap R)$
	né brevi né ricordevoli	$(M \cap \sim B \cap \sim R)$

Il tutto si può rappresentare graficamente così:



Siamo ora in grado di rappresentare simbolicamente le definizioni TB e DEI che stiamo esaminando. Prima però procediamo ad una semplificazione forse un po' sbrigativa, ma che gioverà a snellire il seguito. Abbiamo stabilito nel precedente paragrafo che "detto" o "motto" avevano il significato generale di espressioni linguistiche distinte da quelle del parlare corrente per qualche loro peculiarità che le rende ricordevoli. Nel procedimento di simbolizzazione abbiamo indicato con L l'insieme delle cose linguistiche e con R l'insieme delle cose ricordevoli. Stabiliamo ora che l'intersezione di L e R costituisca l'insieme dei "detti" o "motti", ed indichiamo con D tale insieme. In simboli:

$D \equiv L \cap R$

D'ora innanzi perciò scriveremo D al posto di L ∩ R.

In base a quanto abbiamo detto le definizioni di "proverbio" di TB e DEI, ove se ne segua pedestremente la successione delle qualificazioni, divengono le seguenti:

TB	=	D ∩ B ∩ S ∩ C ∩ (M ∪ ~M) ∩ A ∩ U
DEI	=	B ∩ D ∩ C ∩ T ∩ S ∩ A ∩ E

Come s'è detto, abbiamo disposto i simboli secondo l'ordine con cui le due definizioni elencano le qualità o proprietà del proverbio. Ma converrà fare un piccolo passo in avanti. Stabiliamo perciò di disporre in ambedue le espressioni i simboli secondo uno stesso ordine, e stabiliamo inoltre di raggruppare i simboli a seconda dei diversi campi cui si riferiscono (forma, contenuto, fortuna ecc.) e di includere tra parentesi i gruppi di simboli concernenti lo stesso campo. Avremo allora:

TB =	D ∩	(B	∩ S	∩ (M ~M))	∪	∩	(A	∩ U)	∩ (C		)
DEI =	D ∩	(B	∩ S	)		∩	(A	∩ E)	∩ (C	∩ T)	

Risultano chiare le coincidenze e le differenze tra le due definizioni, ed è anche possibile operarne la somma che ovviamente sarà la seguente:

TB + DEI. =	D ∩	(B ∩ S ∩ (M ∪ ~M)) ∩	(A ∩ U ∩ E) ∩	(C ∩ T)
	1	2	3	4

Con i numeri 1, 2, 3, 4 abbiamo rispettivamente indicato i diversi gruppi in cui le qualità attribuite al proverbio dall'una o dall'altra definizione, o da ambedue, vengono a suddividersi:

1 è il gruppo delle qualità che fanno di una espressione linguistica un detto o un motto;
2 è il gruppo delle qualità attinenti alla forma (brevi, stringate, metaforiche)
3 è il gruppo delle qualità attinenti al contenuto (ammaestrative, attinenti al vivere umano, desunte dall'esperienza)
4 è il gruppo delle qualità concernenti la fortuna nel tempo e nello spazio (diffuse e di antica tradizione).
Volendo semplificare la scrittura e rendere più compatta la simbolizzazione potremmo convenire di:impiegare sempre $\overline{M}$ $\overline{B}$ $\overline{S}$ ecc. invece di ~M,~B, ~S ecc.
indicare l'intersezione con la semplice giustapposizione dei simboli, e cioè scrivere BS invece di B ∩ S oppure D(BS) invece di D ∩ (B ∩ S) ecc.

Avremo allora che la somma delle due definizioni prese sin qui in esame si scriverà:

TB + DEI =	D	(BS (M∪$\overline{M}$))	(AU E)	(CT)
	1	2	3	4

A questo punto possiamo rappresentare graficamente le due definizioni e la loro somma (Figure 1-3):

PrT = Proverbio secondo Tommaseo-Bellini

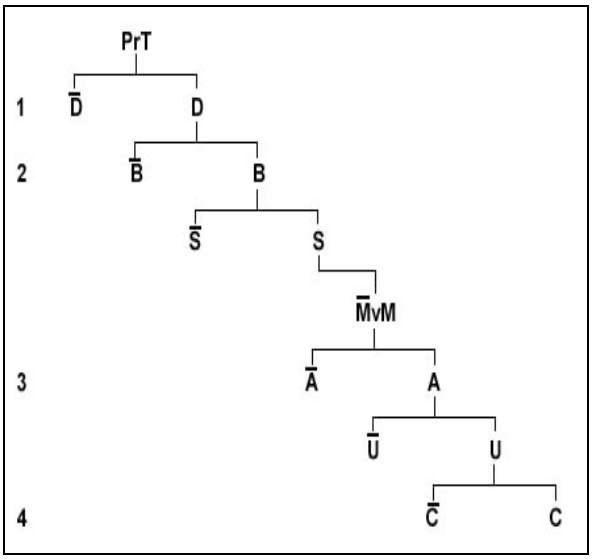


Figura 1

PrDE = Proverbio secondo Dizionario Enciclopedico

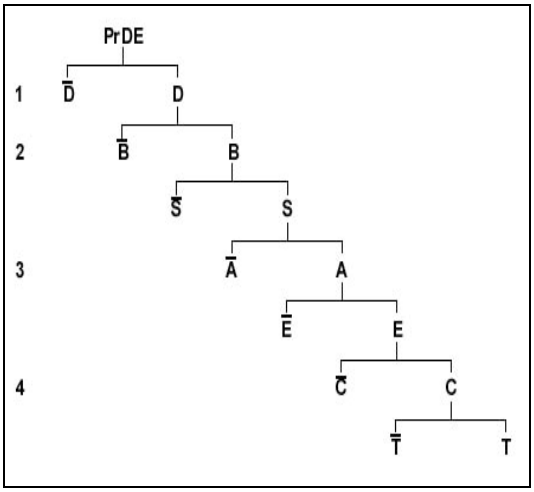


Figura 2

La somma (PrTDE) infine sarà:

PrTDE = Somma delle definizioni T e DE

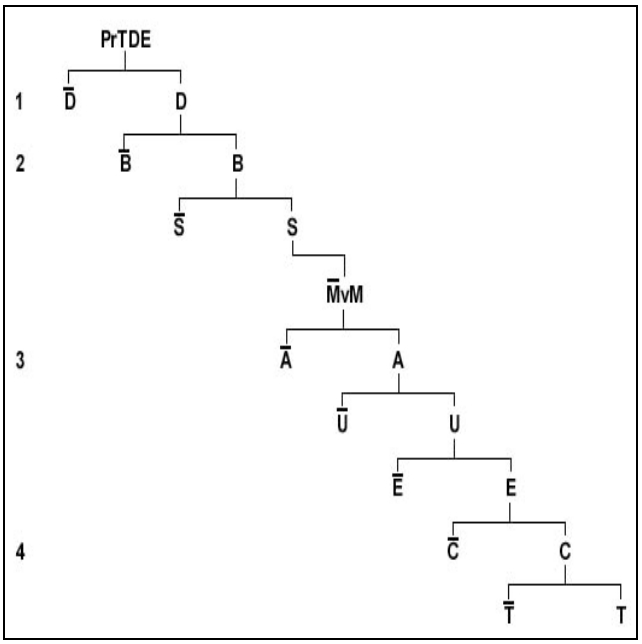


Figura 3

Anche se possono apparire complicati, i modi di rappresentare le definizioni che qui abbiamo adottato consentono il facile confronto con ogni altra definizione del proverbio. Ed è appunto ciò che ci disponiamo a fare, prendendo in esame definizioni diverse da quelle sin qui utilizzate.

1.2. Esame di alcune altre definizioni

Sinesio (*Encomium Calvitii*, ed. Turneh, p. 59) attribuisce ad Aristotele l'affermazione che i proverbi sono "testi che, in forza della loro brevità e saggezza, sono sopravvissuti al naufragio e alla rovina dell'antica filosofia". Se esaminiamo questa definizione con i criteri usati già per le precedenti, vi riconosciamo (oltre alla sottintesa appartenenza al campo dei fatti linguistici) le qualità di brevità, saggezza (che possiamo considerare equivalente al carattere ammaestrativo) ed antichità. Possiamo dunque schematizzare la definizione aristotelica (PrA) come segue:

PrA	L ∩	B ∩	A ∩	T
=	1	2	3	4

Sono cioè presenti tutte e quattro le categorie di qualità che già conosciamo: implicita appartenenza al campo dei fatti linguistici, 1; caratteri formali, 2; caratteri contenutistici, 3; fortuna o vicenda nel tempo, 4. Ma, come è evidente, i caratteri formali sono ridotti ad uno solo, e cioè alla brevità, manca sia l'arguzia (o incisività o stringatezza) che non è immediatamente implicata dalla brevità, sia l'uso della metafora.

Leggiamo ora la definizione di Erasmo da Rotterdam: "celebre dictum, scita quapiam novitate insigne" (che può rendersi con "detto famoso (noto e diffuso), insigne per una qualche leggiadra novità"). Qui evidentemente abbiamo un numero di caratteristiche minore: c'è la diffusione, ma manca (o sembra mancare) l'antichità, ed inoltre dei fatti formali e contenutistici non si fa esplicitamente parola: si dichiara infatti che il detto è insigne per una sua qualche novità, ma non si dice in che cosa questa consista, e cioè se si leghi alla forma o al contenuto o ad ambedue. Non si fa cenno alcuno al carattere ammaestrativo. Per cui la schematizzazione della definizione di Erasmo (PrE) potrebbe essere la seguente:

PrE	D	$\cap$ I		$\cap$ C
=	1	2		4
		3		

dove I rappresenta il carattere emergente del detto in forza di una sua qualche leggiadra o elegante novità di forma e/o di contenuto.

Confrontando le definizioni ora esaminate con quelle precedenti constatiamo dunque che le prime due hanno un grado di articolazione o espansione maggiore che non le successive. Infatti, in modo immediatamente visivo si ha:

PrTDE	D	(BS(M $\cup$ $\overline{M}$))	(AUE)	(CT)
PrT	D	(BS(M $\cup$ $\overline{M}$))	(AU)	(C)
PrDe	D	(BS)	(AE)	(CT)
PrA	L	(B)	(A)	(T)
PrE	D	( )	( )	(C)
	1	2	3	4

Sorge allora spontanea la domanda: se le definizioni del proverbio possono essere più o meno articolate ad espanse, se alcune includono elementi che altre invece trascurano, se insomma esse non coincidono (o sembrano non coincidere), quali saranno le migliori? le più espanse? le più concentrate? e con quale criterio stabiliremo quale è migliore e quale peggiore?

La risposta evidentemente non è facile. Una soluzione potrebbe trovarsi cercando di mettere insieme il maggior numero possibile di definizioni, identificandone poi gli elementi comuni al maggior numero e stabilendo di considerare come definizione valida il risultato. Se ne otterrebbe una definizione di grande espansione, e cioè con un notevole numero di qualificazioni. Si potrebbe invece tentare di sintetizzare, indicando le condizioni minime per l'esistenza di

qualcosa che possa chiamarsi proverbio. È questa appunto la strada scelta dall'*Encyclopaedia of Religion and Ethics* (d'ora in avanti ERE) che scrive:

> Mentre è difficile fissare ,una definizione formale del proverbio, ed ogni autore cerca di darne una sua propria, v'è un generale accordo sulle caratteristiche essenziali delle espressioni proverbiali. Quattro qualità sono necessarie per costituire un proverbio: brevità (o, come alcuni preferiscono, concisione), buon senso (*sense*), arguzia o sale, e popolarità.

Sebbene la formulazione di ERE presenti considerevole vantaggi sulle definizioni di tipo più corrente e divulgato, perché consiste nella indicazione degli elementi indispensabili, tuttavia anch'essa lascia notevoli margini di incertezza. innanzi tutto essa è meno generalmente accolta di quanto si afferma: p. es. la definizione attribuita ad Aristotele contiene solo tre degli elementi che sono considerati indispensabili (manca 1a popolarità); inoltre non appare ben chiaro se la popolarità di cui si parla significhi soltanto divulgazione o includa anche la lunga tradizione nel tempo, ossia l'antichità (che è elemento considerato indispensabile da molto definizioni). Il fatto è che nella formulazione ERE, come in tutte le altre che abbiano visto (o in moltissimo altre che potremmo elencare), si poggia su qualificazioni che appartengono a campi diversi: contenuto, forma e fortuna. Anche per la formulazione ERE (PrERE) si ha infatti:

$$\text{PrERE} \quad \underset{1}{D} \cap (\underset{2}{B} \cap S) \cap \underset{3}{A} \cap \underset{4}{C}$$

Questo riferimento ai campi 1, 2, 3, 4 sembra dunque essere il solo elemento costante in tutte le definizioni o formulazioni considerate, ed a questo elemento costante perciò vanno attribuiti tutti i vantaggi e tutti gli svantaggi delle definizioni correnti. Esaminiamo perciò più da vicino i settori o campi che sono sempre investiti.

1.3. Il comune riferimento alla forma, al contenuto e alla vicenda esterna

Dei quattro campi interessati da tutte le definizioni, possiamo trascurare per il momento il primo (1), dato che l'appartenenza del proverbio al campo dei fatti linguistici non solleva problemi. Per i restanti tre (2, 3, 4) sottolineiamo di nuovo che 2 e 3 riguardano il testo in quanto tale, mentre invece 4 riguarda il suo uso o la sua vicenda nel tempo e nello spazio geografico e sociale. Schematizzando possiamo dunque dire che i campi investiti sono da un lato il testo in sé nella sua forma e nel suo contenuto, e dall'altro la sua fortuna; cioè il proverbio è un particolare oggetto linguistico il cui testo gode di alcune qualità o proprietà formali e contenutistiche, e il cui uso gode anch'esso di certe qualità. Usando ora i numeri per indicare i campi interessati possiamo dire che tutte le definizioni si riducono al seguente schema astratto:

$$\underset{\text{testo in sé}}{(2 \cap 3)} \quad \cap \quad \underset{\text{sua fortuna}}{4}$$

Naturalmente poi ogni definizione determina il contenuto di 2, 3 e 4 in modi diversi (p. es. ERE stabilisce che 2 è uguale a B ∩ S; 3 ad A; e 4 a C; le altre dilatano).

Ora, a parte le difficoltà che nascono dalla determinazione dei contenuti di 2, 3 e 4, c'è la difficoltà stessa costituita dal rapporto tra (2 ∩ 3) e 4, e cioè tra il testo (e le sue caratteristiche) in sé, da un lato, e la sua fortuna dall'altro. Come si è già accennato, questo rapporto è contingente, nel senso che consista in un fatto da constatare: la diffusione più o meno vasta (e/o l'antichità più o meno grande) di un testo sono appunto dei fatti di cui lo studioso prende atto. Da questo punto di vista la sua ricerca si svilupperà in direzione storico-documentaria: misurare la diffusione, in base al numero delle attestazioni e delle varianti; misurare l'antichità o in modo diretto (in base a documenti) o in modo indiretto (per indizi di varia natura o con tecniche di geografia folklorica); ricercare le ragioni della persistenza nel tempo e della diffusione nello spazio geografico-sociale, e via dicendo. Ma lungo questa sua ricerca - peraltro utilissima e importante - quello stesso studioso si troverà assai spesso a dover constatare che testi che presentano in sé caratteristiche assai simili quanto alla forma e al contenuto, e cioè quanto a (2 ∩ 3), tuttavia hanno avuto fortuna assai diversa: uno, per esempio, ha goduto di lunga trasmissione, ed un altro, pur sostanzialmente equivalente, non ha avuto analoga sorte. In altre parole dovrà constatare che su 4 hanno agito fattori indipendente dal testo in sé. Inoltre, ed è cosa ancora più importante, quello studioso si troverà molto spesso a dover decidere se chiamare o meno 'proverbio' un testo che ha caratteristiche (2 ∩ 3) sostanzialmente equivalenti a quelle di altri testi di cui è accertata la diffusione, ma di cui egli trova una unica attestazione: deve tener ferma la condizione della popolarità? Se sì, egli non potrà correttamente chiamare proverbio un testo di cui possiede una sola attestazione, a dispetto di tutte le caratteristiche intrinseche del testo stesso. Se no (e cioè se egli lo chiama egualmente proverbio), allora cade il rigore della definizione.

Bisogna insomma riconoscere che l'anello più debole della catena di qualificazioni che vengono comunemente attribuite al proverbio è costituito proprio dal legame tra il testo in sé e la sua fortuna. Certo è difficile pensare che possa parlarsi di proverbio senza una larga diffusione del detto o motto; ma ciò non toglie che per questa via non si esce dalle constatazioni e, più in generale, dalla approssimazione.

La difficoltà aumenta, come è evidente, quando poi si passi a determinare il contenuto così di 4 come di (2 ∩ 3): per 4 basta la divulgazione o occorre anche l'antichità? Un detto breve, arguto e divulgatissimo oggi, ma nato l'anno scorso o pochi anni fa è un proverbio o no? Ed un detto come sopra, oggi dimenticato, ma mille anni fa divulgatissimo (e cioè antico, ma ora non divulgato) è un proverbio o invece lo fu? Quanto poi a (2 ∩ 3) che cosa diremo di un detto breve e arguto che però non contiene ammaestramenti? E di ammaestramenti brevi ma non arguti?

C'è anche di più. Che cosa significa *breve*? il proverbio "Tanto va la gatta al lardo che ci lascia lo zampino" è certamente *breve* rispetto ad una pagina di romanzo o ad un sonetto, ma è indubbiamente *lungo* rispetto al proverbio "Fratelli, flagelli" oppure "Parenti, serpenti". E che cosa significa *arguto* oppure *stringato*? Nella

raccolta di proverbi toscana di Giuseppe Giusti si legge il seguente testo *Il beccaio non ama il pescatore* possiamo certo dirlo *breve*, e probabilmente fu o è *divulgato* (e magari è anche *antico*); inoltre contiene anche una verità di buon senso; ma lo diremo davvero *arguto*? Cos'è che lo distingue da una qualsiasi altra espressione del parlare quotidiano? La sua sentenziosità o la sua arguzia?

La conclusione del tutto è che, a dispetto delle definizioni, le raccolte di proverbi contengono testi che di volta in volta possiedono una o altra delle qualità che si affermano necessarie perché si possa parlare di proverbi: ora la sentenziosità, ora il mordente, ora la divulgazione, ora l'antichità. Per cui in effetti la definizione si trasforma da una intersezione in una riunione: in luogo dalla simultanea presenza delle quattro condizioni richieste da ERE, e cioè in luogo di

$$(B \cap S) \cap A \cap C$$

si ha la presenza di questa o quella qualità, o di questo o quel gruppo di qualità, e cioè

$$(B \cap S) \cup A \cup C$$

oppure

$$(B \cup S) \cap A \cup C$$

oppure

$$(B \cap S) \cap A \cup C$$

e via dicendo.

1.4. Le difficoltà della classificazione

Così stando le cose non fa meraviglia che si siano incontrate tante difficoltà per ordinare e classificare i proverbi nelle raccolte. Si deve disporli in ordine alfabetico? Ed eventualmente in base a quale parola: quella iniziale o quella 'chiave' (ossia più importante o ritenuta tale)? Ma con quale criterio si deciderà qual è la parola chiave? in "Fratelli, flagelli" oppure in "Parenti, serpenti" sembra ovvio che le parole chiave siano *fratelli* e *parenti*; ma nel caso di "A caval donato non .si guarda in bocca" ? Sceglieremo allora un ordinamento per argomenti? Ma come li si determina? Qual è l'argomento di "Tanto va la gatta al lardo che ci lascia lo zampino" ? o di "Chi non risica non rosica" ? Si finisce con l'usare quel che si chiama il criterio misto, che diviene poi l'assenza di ogni criterio, perché si basa sulle scelte soggettiva operate caso per caso.

Viceversa una classificazione esige criteri precisi e costanti, ed è quindi vano cercarla in settori o in elementi per i quali non possediamo (o non possediamo ancora) tali criteri; tale è appunto il caso dei contenuti o degli argomenti. E poiché è evidente che una classificazione in base alla 'fortuna' esterna dei testi ci darebbe una cronologia del testi ma non un loro ordinamento logico, resta che ci si rivolga a quella che abbiamo chiamato la 'forma'. Non per ricercare se ci sia o non ci sia

l'arguzia o la stringatezza o magari la metafora; prima bisognerebbe aver determinato che cosa siano arguzia, stringatezza, metafora e via dicendo; e per giunta, posto anche che lo sapessimo, il risultato sarebbe quello di dividere i proverbi in ‘arguti’ e 'non arguti’, ‘stringati’ e 'non stringati', ecc.; e non sarebbe certo un gran risultato, tanto più che in base alle definizioni correnti, i ‘non arguti’ o ‘non stringati’ sarebbero anche ‘non proverbi'. Altrettanto vale per la famosa brevità.

1.5. Prospettive di una diversa ricerca

La strada da tentare sembra dunque altra. Poiché le definizioni correnti sono scarsamente concordi, risultano vaghe, e sono tra l'altro scarsamente rispettate, si reputa opportuno tralasciarne ogni ulteriore discussione. Conviene invece rivolgersi alle raccolte di proverbi, convenendo di considerare ‘proverbi ’ (almeno in via provvisoria) tutti i testi che sono stati chiamati tali dai loro autori (p. es. Erasmo o Antonio Cornazzano) o dai loro editori (Giusti, Pitrè ecc.). All’interno di questa massa di testi – ma senza altra pretesa che quella di avviare un'indagine – si ricercherà se ne esistano con proprietà formali oggettivamente riconoscibili, e se ne tenterà l'ordinamento in base a tali proprietà.

Gioverà qui precisare che quando si dica “oggettivamente riconoscibili” si intende dire semplicemente: riconosciute in base a criteri *pubblici*, ossia adottabili anche da altri e dunque intersoggettivamente verificabili.

2. Prime approssimazioni

2.1. Proverbialità potenziale e proverbialità attuale

Nella raccolta di proverbi toscani di Giuseppe Giusti troviamo il seguente testo, cui già ci siamo riferiti:
Il beccaio non ama il pescatore,
ossia, parafrasando un poco:
chi vende carni non ama chi vende pesci.

Ci si chiede: se udissimo questa espressione, senza sapere che essa è registrata in una raccolta di proverbi, penseremmo che essa è un proverbio, o invece la considereremmo come una frase qualsiasi, appartenente al discorso corrente e normale? È molto probabile che la nostra impressione sarebbe appunto la seconda: non penseremmo ad un proverbio, o vi penseremmo soltanto se la frase venisse pronunciate in una situazione particolare: per esempio nel corso di un discorso in cui ci si riferisce ad attività concorrenziali qualsiasi, che possono anche non avere nulla che vedere con quella del macellaio (che vende carne) o quella del pescatore (che vende pesce); pronunciare allora l'espressione "Il beccaio" ecc. assume un valore per così dire di sentenza; il significato effettivo della frase diviene: "è ovvio che non ci può essere amore tra due persone (o tra due attività) in concorrenza, quali che stano queste persone o queste attività". In altre parole l'espressione, che in sé è specifica in quanto si riferisce a due specifiche attività, assume un valore generale e traslato: diviene simbolo di tutte le situazioni concorrenziali e delle loro normali conseguenze.

Tutto ciò equivale a dire che il valore proverbiale di *Il beccaio* dipende in gran parte dalla collocazione effettiva e concreta di quel testo in una situazione extra-testuale (nella situazione socio-culturale in cui viene o può venire pronunciata).

Ben diversa è l'effetto di espressioni come

Chi rompe paga
Chi tace acconsente
Chi sa, fa, e chi non sa insegna

ecc. Queste espressioni vengono percepite immediatamente come "detti", "ammaestramenti", "sentenze", "proverbi" e simili, anche se si ignora che sono catalogati come proverbi nelle raccolte, ed anche se si prescinde da tutte le occasioni e situazioni concrete in cui sono state pronunciate.

Da che cosa dipende questa differenza tra "Il beccaio" da un lato e "Chi rompe paga" o simili dall'altro? Evidentemente da certe proprietà o qualità dei rispettivi testi, e la nostra ricerca è appunto quella di identificare almeno qualcuna di tali proprietà o qualità.

Possiamo intanto riconoscere subito una evidente differenza tra "Il beccaio" e "Chi rompe". Diciamo che *Il beccaio* ha un riferimento specifico (due specifiche categorie o attività: beccaio e pescatore), mentre "Chi rompe" ha già in sé un carattere generale (chiunque rompa, chiunque taccia, ecc.).

In altre parole, *Il beccaio* può essere assunto come significativo di una situazione generale o addirittura universale (tutti quelli che sono in concorrenza non si amano, chiunque sia in concorrenza non ama il suo rivale, ecc.) e questa

assunzione viene compiuta in contesti socio-culturali (in situazioni di discorso) concreti, ma potrebbe anche non essere compiuta, e in ogni caso ne è necessaria la conoscenza perché si avverta il valore "proverbiale". Al contrario "Chi rompe" esprime già di per sé una situazione generale, ed appare proprio per questo (anche se non solo per questo) come "proverbiale".

Abbiamo dunque due gradini di "proverbialità" (se così può dirsi):

1) *Il beccaio*, che è suscettibile di assumere valore proverbiale;
2) *Chi rompe* e simili, che presenta subito tale valore.

Dobbiamo però aggiungere che esiste anche una differenza tra *Il beccaio* ed altre espressioni che non sono neppure suscettibili di assumere tale valore (o che almeno possono assumere tale valore solo molto più raramente ed eccezionalmente). Si pensi per esempio a frasi come "Domani piove". Riesce abbastanza difficile immaginare una situazione in cui questa frase possa divenire rappresentativa di fatti diversi da quelli che essa concretamente enuncia. Si pensi invece a frasi come "Il fornaio vende il pane": è già molto più facile immaginare che essa assuma valore sentenzioso o proverbiale, e cioè divenga rappresentativa del concetto: ciascuno fa il suo mestiere; ancora più facile diviene la cosa con espressioni del tipo "Il fornaio non vende scarpe" (nessuno fa un mestiere diverso dal proprio, o simili).

Insomma possiamo dire che esistono almeno tre livelli:

0) quello delle espressioni che non si prestano, o si prestano con estrema difficoltà ad assumere valore proverbiale (non ricercheremo qui quali esse siano e perché non si prestino; ma è indagine da compiere, e con cura estrema);
1) quello delle espressioni che si prestano ad assumere valore proverbiale (e cioè capacità di rappresentare situazioni generali o comunque diverse da quelle che concretamente enunciano) soprattutto in forza della ovvietà; ma il valore proverbiale appare solo in riferimento a contesti generali di discorso specifiche e concrete;
2) quello di espressioni che di per sé presentano carattere proverbiale per certe loro qualità intrinseche, e cioè in quanto testi in sé, quale che sia il contesto di discorso in cui sono o possono venire inserite.

Noi ci occupiamo appunto di quest'ultima categoria, per riconoscerne almeno alcune strutture.

2.2. Cenno alla nozione di struttura

Precisiamo a questo punto che per "struttura" intendiamo qui "due o più elementi e la o le relazioni che li legano". Per esempio l'insieme degli uomini e le relazioni di parentela che legano (o non legano) ciascuno di essi a tutti gli altri è una struttura; Antonio e Marco, essendo Antonio padre di Marco (e ovviamente Marco figlio di Antonio) è una struttura, ecc.

Naturalmente occorrerebbero a questo punto molte precisazioni assai meno grossolane. Per il momento contentiamo ci segnalare che nei casi di cui ci occupiamo, che sono casi "linguistici", possiamo ricercarne strutture a diversi livelli: per esempio al livello della grammatica elementare (soggetto e predicato, intesi nel senso corrente dei termini), oppure a livello che genericamente diremo "semantico", o invece a livello "logico" ecc. Dovremo tornare su questo punto

2.3. Qualche esempio iniziale

Consideriamo i seguenti due testi:

(1) Chi tace acconsente
(2) Chi rompe paga

È del tutto evidente che (1) e (2) hanno organizzazione grammaticale identica; inoltre sono ambedue riducibili con grande facilità ad una unica forma astratta: "se..., allora...".

(1') Se taci, acconsenti
(2') Se rompi, paghi

Questa forma astratta può essere simboleggiata con una freccia → interposta tra i simboli che rappresentano gli elementi tra cui si stabilisce la connessione: per esempio

$$p \rightarrow q$$

e cioè "se p allora q" (se p è vero, allora q è vero); oppure:

$$Ax \rightarrow Bx$$

e cioè "se x è A, allora x è B" (se x è tacente, allora x è consenziente;
se x è rompente, allora x è pagante, e simili).

C'è tutto un vasto gruppo di "proverbi" che mostra con immediatezza questa forma "se, allora":

Chi disprezza compera
Chi troppo vuole nulla stringe
Chi la fa l'aspetti
Chi di spada ferisce, di spada perisce ecc.

Ma il "se allora" è riconoscibile agevolmente anche in espressioni che non sono grammaticalmente costruite come quelle viste fin qui. Si consideri ad esempio:

(3) Bue vecchio, solco dritto

È abbastanza facile anche qui normalizzare l'espressione nello schema "se, allora": se il bue è vecchio, allora il solco è dritto. Tuttavia esiste una differenza: in (1) e (2) si predicano due diverse azioni d uno stesso soggetto; in (3) si predicano due azioni di due soggetti diversi:

(1) $Tx \rightarrow Ax$: se x tace, allora x acconsente
(2) $Rx \rightarrow Px$: se x rompe, allora x paga
(3) $Vx \rightarrow Dy$: se x (bue) è vecchio, allora y (solco) è dritto

Si può avere ancora un caso diverso da tutti i precedenti:

(4) Tale il padre, tale il figlio

dove la normalizzazione "se allora" ci dà: se il padre è tale, allora è tale anche il figlio" (se il padre è avaro, è avaro anche il figlio ecc.). Qui dunque, a differenza dei casi precedenti, si predica una stessa qualità di due soggetti diversi:

(4) Tx → Ty: se x gode della qualità T, allora anche y gode della stessa qualità T

Questo primo esame, del tutto inadeguato e grossolano, serve tuttavia a dirci che:

esiste la possibilità di una normalizzazione secondo schemi generalissimi del tipo "se allora"
all'interno della categoria dei testi riconducibili agevolmente a tali schemi generalissimi, esistono gruppi o sottogruppi caratterizzati da loro particolari qualità.

In altre parole esiste una possibilità di classificazione razionale e "oggettiva" (nel senso già dato a questo termine).

2.4. I diversi livelli di analisi

Cerchiamo ora di renderci conto dei diversi livelli di analisi cui abbiamo fatto cenno. Tenteremo di individuarli, anche se grossolanamente, mostrando come l'articolazione dell'analisi a diversi livelli sia richiesta dal fatto che una analisi di un certo tipo (per es. di grammatica elementare) non è in condizione di dar conto delle differenze che percepiamo tra due testi, e come viceversa una analisi di altro tipo rispetto alla precedente (p. es. metrica o semantica rispetto a quella grammaticale) riesca a dar conto delle differenze che percepiamo tra testi che al livello precedente erano o apparivano identici.

Prendiamo in esame l'espressione

(a) FRATELLI, FLAGELLI

registrata come proverbio o modo proverbiale in Arthaber, n. 544.

Dal punto di vista grammaticale (intendendo qui per grammaticale anche la sintassi elementare) è indubbio che si tratti di una proposizione in cui del soggetto "fratelli" si predica l'essere "flagelli" senza far ricorso alla copula "è". L'espressione potrebbe facilmente assumere una forma che diremo più piena:

(a1) [i] FRATELLI [sono] FLAGELLI

ed ovviamente è quel che si dice una proposizione universale affermativa giacché ovviamente vale

[tutti i] FRATELLI [sono] FLAGELLI

ed equivalenti (ogni fratello è flagello, ecc.) e corrisponde interamente al modello o esempio abituale di tale tipo di proposizioni: tutti gli uomini sono mortali.

Dal punto di vista dell'analisi grammaticale-sintattica la proposizione (a) ci dà:

Fratelli	soggetto
flagelli	pred. nominale

o nella forma che abbiamo detto piena:

[i] Fratelli	Soggetto
[sono]	Copula (qui appare come sottintesa)
flagelli	Predicato nominale

Per comodità di esposizione diciamo che la forma "fratelli flagelli" è ellittica della copula (anche se questa espressione può essere considerata corretta solo a certe condizioni che qui tuttavia trascuriamo).

Così considerato il testo (a) non differisce molto da:

(b) ESPERIENZA, MADRE DI SCIENZA (Arthaber, n. 472)

oppure da

(c) BANDIERA VECCHIA, ONOR DI CAPITANO

Anche in questi casi infatti abbiamo proposizioni "ellittiche della copula", la quale può essere facilmente esplicitata:

(b)	[la]	ESPERIENZA	[è]	MADRE DI SCIENZA
(c1)	[la]	BANDIERA VECCHIA	[è]	ONOR DI CAPITANO

Tanto in (a) quanto in (b) e (c) abbiamo dunque un soggetto e un predicato nominale rappresentato da un sostantivo. Da questo punto di vista c'è identità. Esistono però delle evidenti differenze: (b) presenta anche quel che si dice un complemento (di scienza); (c) oltre ad un complemento (di capitano) presenta anche un attributo del soggetto (vecchia).

Attributi e complementi si sogliono considerare come elementi non indispensabili (e cioè accessori) per l'esistenza grammaticale di una proposizione: perché questa esista sono assolutamente indispensabili solo il soggetto e il predicato. Tuttavia bisogna osservare che se soggetto e predicato sono obbligatori in assoluto (ed al massimo se ne può operare l'ellissi (cioè, come si suol dire, sottintenderli) e cioè se ne può omettere la "verbalizzazione" (e cioè l'espressione sonora o scritta ma non se ne può cancellare la funzione (che continua ad esserci anche quando si operi l'ellissi), complementi e attributi hanno una loro obbligatorietà relativa alle proposizioni di cui sono costituenti.

Possiamo verificare la cosa con un procedimento o prova che diremo di "soppressione", e che consideriamo come un caso speciale della "prova di sostituzione o commutazione", ben nota alla linguistica: la soppressione potrebbe definirsi come la commutazione del termine interessato con il grado zero del termine stesso, e tale commutazione può comportare o il grado zero (e cioè la scomparsa reale e non la sua semplice ellissi) della funzione, o invece una semplice ellissi (il termine può essere agevolmente sottinteso, e cioè la funzione permane, anche se non è esplicitata o verbalizzata).

Sottoponiamo quindi alla prova di soppressione il testo

(b) ESPERIENZA MADRE DI SCIENZA

ed eliminiamo l'elemento considerato accessorio, ossia il complemento "di scienza". Otteniamo

(b2) Esperienza, madre

e cioè due sostantivi, esattamente come in (a)

(a) FRATELLI, FLAGELLI

Ma mentre in (a) appare fortemente evidente che si tratta di un soggetto e di un predicato nominale, non altrettanto accade in (b2): appare piuttosto difficile che l'espressione appaia come l'equivalente di

(b3) [l'] ESPERIENZA [è] MADRE

e non invece come "esperienza madre" equivalente a "esperienza fondamentale" o simili.

Ma anche nel caso in cui percepissimo (b2) come l'equivalente di (b3) e cioè come una proposizione "soggetto-predicato", vi avvertiamo comunque una incompletezza o una indeterminazione di senso che non avvertiamo invece in (a).

In conclusione la soppressione ha prodotto in (b) la scomparsa del senso determinato veicolato dal testo d'origine, l'offuscamento del suo carattere di proposizione, e in ogni caso un risultato che appare enormemente più indeterminato di quello di (a) che tuttavia è costituito dagli stessi elementi (due sostantivi giustapposti) che incontriamo in (b3). Come è evidente, la semplice analisi sintattica di tipo corrente non è in grado di dar conto della differenza tra

(a) FRATELLI, FLAGELLI e (b2) ESPERIENZA, MADRE

e tale differenza tuttavia esiste. Di qui la necessità di un altro tipo di analisi che sia in grado di render conto di tale differenza.

A conclusioni analoghe ci porta la prova di soppressione sul testo

(c) BANDIERA VECCHIA, ONOR DI CAPITANO

Se eliminiamo il complemento "di capitano" otteniamo

(c1) BANDIERA VECCHIA, ONOR

In questo caso rimane abbastanza chiaramente avvertibile il valore di predicato nominale di "onor": possiamo leggere il testo come se dicesse

(c2) [la] BANDIERA VECCHIA [è] ONORE

ed oltre alla compiutezza grammaticale possiamo riconoscere un senso compiuto, in ogni caso molto più compiuto che non in (b2).

Non molto differente appare il risultato della soppressione dell'attributo "vecchia":

(c3) BANDIERA, ONOR DI CAPITANO

E persino la soppressione sia del predicato sia dell'attributo:

(c4) BANDIERA , ONOR

porta ad un risultato che è abbastanza agevolmente comprensibile come costruzione grammaticale "soggetto, predicato nominale" equivalente a

(c5) [la] BANDIERA [è] ONORE

e conserva anche un suo senso, notevolmente superiore a quello veicolato da (B2): Esperienza, madre.

Tuttavia, se confrontiamo (c4) con (a), nonostante la identità grammaticale, avvertiamo una differenza, per così dire, di compiutezza o compattezza.

In conclusione:

(a) FRATELLI FRAGELLI
(b2) ESPERIENZA MADRE
(c4) BANDIERA ONORE

appaiono grammaticalmente identici, ma suscitano impressioni di compiutezza grammaticale e di senso assai diverse: massima in (a), minima in (b) e intermedia in (c).

L'esame della natura delle modificazioni apportate dalle prove di soppressione che abbiamo eseguito può forse condurci a cogliere quale sia l'ordine dei fatti entro il quale si può dar ragione delle differenze che l'analisi puramente grammaticale non spiega.

2.41. Dal livello grammaticale a quello logico ed a quello semantico

Rileggiamo dunque le espressioni (b) e (b2):

(b) ESPERIENZA, MADRE DI SCIENZA
(b2) ESPERIENZA, MADRE

e cerchiamo di vedere da che dipenda la evidente differenza provocata dalla eliminazione del complemento. È facile avvedersi che la scomparsa di "di scienza" ha eliminato il secondo termine della *relazione* espressa da "madre", ed ha quindi lasciato senza corrispettivo il primo termine di quella stessa relazione, e cioè "*esperienza*". Da un punto di vista puramente logico una tale operazione è ovviamente possibile: se per esempio indichiamo con M la relazione (o predicato a due posti) "essere madre di", con l'espressione

Mxy

indicheremo che "x è madre di y"; se poi (con un passaggio logico che dovrebbe essere indicato in modo assai meno grossolano di quanto qui non si faccia) "sopprimiamo", per così dire, la y, e scriviamo

Mx

otterremo che M non indicherà più una relazione (e cioè non sarà più un predicato a due posti) ma indicherà invece un insieme (e cioè sarà un predicato ad un posto): l'insieme delle madri, di cui x rappresenta appunto uno degli elementi, per cui Mx si leggerà: "x è un elemento dell'insieme delle madri", "x gode della qualità di essere madre", "x è madre", ecc. insomma, rispetto a Mxy, l'espressione Mx indicherà quel che si dice il "dominio" della relazione M (il che dovrebbe più esattamente indicarsi con D1(M) o simili), e cioè quell'insieme che contiene tutti e soli gli elementi che hanno la relazione M con un qualche elemento y. Come è del tutto evidente, se (nel solito modo grossolano) "sopprimessimo" la x otterremmo quel che si chiama il "codominio" della relazione M (D2(M) o simili), e cioè l'insieme che contiene tutti e soli gli elementi che sono correlati da M con qualche elemento x (nel caso specifico l'insieme dei "figli" (si noti qui che non sarebbe corretto indicare tale insieme dei figli con My, a meno di stabilire una convenzione ingombrante e probabilmente poco corretta). La riunione del "dominio" e del "codominio" della relazione M (e cioè D1(M) v D2(M) o simili) costituisce quel che si chiama il "campo" di M (indicabile con C(M) o simili), ed è l'insieme costituito da tutte le madri e da tutti i figli.

Se ora torniamo ai nostri testi (b) e (b2), possiamo dire che il passaggio da (b) a (b2) costituisce una sorta di passaggio dalla relazione M (x è madre di y, in cui x =

esperienza è y = scienza) al "dominio" di M (x è madre, in cui x = esperienza). Ma tale passaggio, pur logicamente e genericamente possibile, funziona assai poco dal punto di vista semantico, almeno nel caso di (b) e (b2). Il fatto è che la relazione indicata dal cosiddetto "senso proprio" del termine "madre" è una relazione di parentela tra esseri viventi (anzi tra esseri viventi *e* appartenenti al mondo animale o comunque ad un mondo antropomorficamente concepibile), mentre invece il soggetto di cui si predica la relazione di "maternità" nel testo (b) non è un essere vivente: si tratta infatti della "esperienza". In altre parole "madre" è usato fuori del suo senso proprio (o, forse meglio, "normale"): è impiegato metaforicamente, e la sua connessione (usuale) con "esperienza" è così eccezionale (e dunque debole) che la soppressione del secondo termine della relazione ("di scienza") toglie ogni significato all'espressione (o, se si vuole, ne consente tanti che è come se non ce ne fosse nessuno).

Ben diverso sarebbe il caso se il soggetto di cui si predica la "maternità" fosse un elemento dell'insieme degli esseri viventi di sesso femminile (p. es. "donna", "ragazza", "leonessa", "scrofa" ecc.). In tal caso la eventuale assenza del secondo termine della relazione non provocherebbe alcun inconveniente serio, ed anzi talvolta la presenza esplicita del secondo termine potrebbe apparire addirittura superflua o ridondante. Se infatti dico "[La] donna [è] madre di figli" il complemento "di figli" suona sovrabbondante, e l'espressione ridotta "[La] donna [è] madre" appare come autosufficiente, perchè il complemento è ovvio, e viene automaticamente supplito da un qualunque ascoltatore o lettore, senza bisogno di particolari e specifiche conoscenze: basta sapere che cosa significhino "donna" e "madre" perché sia immediatamente evocato (e possa restare tranquillamente sottinteso) il secondo termine "di almeno un figlio". In questo caso insomma il passaggio da Mxy a Mx è anche semanticamente persuasivo, per il fatto che il "dominio" semantico "normale" (o proprio) della relazione espressa dal termine "madre" è costituito dall'insieme degli esseri viventi di sesso femminile e in questo insieme si colloca in posizione emergente il sottoinsieme costituito dalle "donne". Considerazioni analoghe potrebbero farsi a proposito del "codominio" semantico "normale" della relazione espressa dal termine "madre", ma il discorso ci porterebbe troppo lontano: tra l'altro converrebbe forse passare dalla relazione espressa con il termine "madre" al suo "converso", e cioè alla relazione espressa da "figlio", la quale però è anche il converso della relazione di "padre" e di quella di "genitore". Tralasciando dunque questo problema troppo complesso e qui laterale, e limitiamoci ad annotare, per memoria, che attraverso un tale esame si potrebbe forse giungere alla determinazione di una nozione di "campo semantico" che, almeno per i termini denotanti relazioni, poggerebbe non tanto sulla sinonimia quanto invece sulla appartenenza al "dominio" ed al "codominio" della relazione espressa dal termine di volta in volta considerato.

Per tornare ora al nostro problema specifico, e cioè alla evidente incompletezza di (b2), possiamo dunque concludere che questa nasce dal fatto che il termine "esperienza" non appartiene al "dominio semantico" abituale della relazione espressa dal termine "madre", per cui la scomparsa di "scienza" (e cioè la scomparsa del termine che determina il "codominio" della relazione stessa) comporta conseguenze

che invece non si verificano quando il soggetto ed il complemento rientrano ambedue nel "campo" abituale della relazione.

Da quanto siamo venuti osservando attorno ai risultati della soppressione del complemento "di scienza" risulta abbastanza evidente perché la sua presenza dia invece compiutezza al testo (b). Il termine "scienza" è il secondo termine della relazione "madre", il cui primo termine è "esperienza": ora la "scienza" è proprio il genere di "figlio" che può essere partorito dalla "esperienza". Tanto è vero che suonerebbe quanto meno strana, se non addirittura assurda una espressione che dicesse "ragazza (o donna o leonessa), madre di scienza"; come del resto suonerebbe assurda una espressione del tipo "esperienza, madre di bambini" o simili. Il fatto è che tra "esperienza" e "scienza" c'è una connessione semantica largamente divulgata che l'espressione "proverbiale" (b) sfrutta ed utilizza così come potrebbe farlo una qualsiasi altra frase non stereotipa e cristallizzata del discorso corrente (ma, come vedremo, con certe particolari modalità che tendono a staccarle dal discorso corrente). Ora, questa connessione divulgata è tale che sopporta o consente l'uso metaforico del tramite "madre"; ma "madre" appartiene ad un settore semantico che è scarsamente connesso con quello di "esperienza-scienza", così che la eliminazione del secondo termine rende l'espressione (b) grammaticalmente identica a "fratelli, flagelli" ma, a differenza di quest'ultima, del tutto priva di quel che si chiama "senso compiuto".

Come controprova si considerino i testi ottenuti con le diverse operazioni di soppressione da

(c) BANDIERA VECCHIA, ONOR DI CAPITANO.

Per incompleti che essi appaiano rispetto a (c) – e dovremo vederne più oltre qualche ragione – tanto (c1) "bandiera vecchia, onor", quanto (c3) "bandiera, onor di capitano" e (c4) "bandiera, onor" conservano una compiutezza di senso assai superiore a quella presentata da (b2) "esperienza, madre". Il fatto è che in tutta la serie delle forme ridotte ricavate da (c), pur perdendosi o l'opposizione tra "vecchia" e "onor", oppure la simmetria tra i quattro termini costituenti, e in ogni caso il ritmo endecasillabico (v. oltre), resta tuttavia la omogeneità semantica tra i termini superstiti "bandiera" (vecchia o meno) e "onor" (sia esso generico oppure di "capitano"). Il che, come si è detto, non avviene per (b2).

Pur se attraverso un discorso faticoso (che in verità sarebbe divenuto assai più semplice se avessimo impiegato formulazioni più astratte ma meno familiari), abbiamo dunque constatato che esiste un livello di analisi diverso da quello puramente grammaticale, ed abbiamo riconosciuto che l'analisi a tale livello ci consente di descrivere differenze che tutti percepiamo ma che l'analisi puramente grammaticale non riesce a identificare. Chiameremo "semantico" tale livello, senza tuttavia pretendere di dare un significato troppo rigoroso al termine "semantico" che qui impieghiamo in modo del tutto provvisorio.

Ma il livello grammaticale e quello che abbiamo convenuto di chiamare semantico non solo i soli possibili o i soli necessari. Abbiamo già avuto occasione di prendere in considerazione la forma "logica" di alcune espressioni proverbiali (cfr. 2.3), e nel presente paragrafo abbiamo anche ricondotto alle espressioni simboliche

Mxy e Mx i testi (b) e (b2). Dovremo tornare su questo punto, e constateremo che l'identificazione della forma logica ci consente distinzioni o raggruppamenti che la semplice grammatica non permette. Vedremo però anche che la griglia logica risulta spesso troppo larga rispetto ai fenomeni in esame (riunisce più cose di quante ne avremmo voluto selezionare o continua a mantenere unite cose che tuttavia appaiono o suonano distinte. Per questa ragione, pur utilizzando largamente il riconoscimento delle forme logiche, dovremo operare sempre analisi di tipo semantico.

Ma di ciò pù oltre. Qui dobbiamo invece cercar di identificarne una ulteriore modalità di analisi.

2.42. I fatti fonici e quelli ritmici

Più sopra abbiamo osservato che (b) "esperienza, madre di scienza" utilizza una connessione semantica divulgatissima "così come potrebbe farlo una qualsiasi altra frase non stereotipa e non cristallizzata del discorso corrente". Questa affermazione, troppo generica, va ora precisata ed anche attenuata.

Serviamoci al solito della commutazione, e invece di

(b) ESPERIENZA, MADRE DI SCIENZA

proviamo a leggere o a dire

(b4) ESPERIENZA, MADRE DI SAGGEZZA

Il senso generale non è sostanzialmente cambiato: "saggezza" appartiene ad un settore semantico che è quasi interamente identico a quello cui appartengono "esperienza" e "scienza". Tuttavia si avverte (più esattamente si dovrebbe dire "si ode") una certa differenza tra (b) e (b4).

Il fatto, in apparenza assai banale, è che "esperienza" e "scienza", come si suol dire, "fanno rima" (perfetta), e invece "esperienza" e "saggezza" no (o almeno non in modo "perfetto": si tratta infatti di una "assonanza" o "isofonia vocalica"). Pur nella identità grammaticale, semantica e di forma logica, esiste dunque tra (b) e (b4) una differenza che diremo di carattere "fonico": in (b) c'è la presenza di una "rima perfetta" (o meglio "isofonia totaleò) *-ènza, -ènza*, che viceversa viene meno in (b4) dove troviamo soltanto l'assonanza (o meglio "isofonia parziale vocalica") *-ènza, ézza*.

Per renderci conto meglio dell'incidenza della componente fonica, operiamo una nuova commutazione: invece di sostituire "scienza" con "saggezza", sostituiamo "esperienza" con "esperimento" (ovviamente cambiando "madre" in "padre"). Si avrà:

(b5) ESPERIMENTO, PADRE DI SCIENZA

Non è difficile avvertire che (b5) "suona" più lontano da (b) di quanto non risulti (b4), anche se "esperienza" ed "esperimento" sono semanticamente quasi equivalenti tra loro (ed anzi il termine "esperimento" appare forse più pertinente e tecnico, rispetto a "scienza", di quanto non sia "esperienza". Il fatto è che tra

"esperienza" e "saggezza" permaneva un notevole grado di isofonia, mentre invece tra "esperimento" e "scienza" c'è una disfonia quasi totale *(-ento, -enza*).

Una ulteriore conferma del peso dei fatti fonici può essere fornita dalla sostituzione di "esperienza" o di "scienza" con termini che si allontanano dal loro settore semantico ma restano nello stesso settore isofonico: per esempio "penitenza" o "astinenza" e simili. Il risultato ("penitenza, madre di scienza" o magari "esperienza, madre di penitenza") presentano un passaggio quasi al non senso, ma resta viva l'impressione di essere di fronte ad un testo "fissato", assai più di quanto non accada di fronte a "esperimento, padre di scienza" che tuttavia è molto più sensato. Per riprendere una distinzione già operata in precedenza, potremmo dire che "esperienza, madre di penitenza", pur insensato, è più vicino alla "proverbialità attuale" di quanto non lo sia il sensatissimo "esperimento, padre di scienza" (che sembra invece limitarsi alla sola proverbialità "potenziale").

Sino a questo punto abbiamo identificato (in modo più o meno preciso) i seguenti aspetti o piani di analisi: grammaticale, semantico, logico e fonico. L'esame del testo

(c)	BANDIERA	VECCHIA	ONOR	DI CAPITANO

ci consente di apprezzare la presenza e l'importanza dei fatti di ritmo.

I tre possibili risultati della prova di soppressione, e cioè

(c1)	BANDIERA	VECCHIA	ONOR	
(c3)	BANDIERA		ONOR	DI CAPITANO
(c4)	BANDIERA		ONOR	

conservano, come s'è già osservato, una loro compiutezza di senso in forza del fatto che i due termini fissi, "bandiera" e "onor", hanno tra loro una connessione semantica largamente divulgata che si dichiara anche in assenza di altre determinazioni. Tuttavia (c1), (c3) e (c4), raffrontati con l'originale, appaiono per così dire "zoppi"; e ciò accade anche nel caso di (c1) che pure conserva l'attributo "vecchia" sulla cui opposizione con "onor" riposa l'effetto dell'espressione. La perdita della impressione di compiutezza, e l'andamento zoppo di (c1), (c3) e (c4) non è dunque dovuto (o non è dovuto principalmente) a fatti semantici; non dipende neppure da fatti fonici, giacché non ci sono perdite di isofonie; si potrebbe mostrare che neppure la forma logica muta grandemente, soprattutto nel caso di (c1); ed abbiamo già segnalato come la forma grammaticale resti sostanzialmente la stessa. C'è dunque dell'altro, e si tratta di ciò che chiameremo il "ritmo".

In effetti il testo di partenza (c) è un endecasillabo, sia per numero di sillabe che per accenti, ed ogni soppressione (anche quella del complemento "di capitano" che meno di ogni altra tocca il senso, la grammatica e la forma logica) provoca la perdita di questa sua qualità metrica. Di qui dunque l'effetto "zoppo" di (c1), (c3) e (c4) rispetto a (c): quest'ultimo si inscrive agevolmente con un suo carattere di

compiutezza tra tutti gli altri endecasillabi (o meglio: nel quadro del ritmo endecasillabico) che le abitudini ritmiche della nostra tradizione ed educazione linguistico-letteraria ci hanno impresso nella mente; gli altri invece ne cadono fuori.

Procediamo anche questa volta ad una controprova, utilizzando la commutazione. Se dicessimo:

(c5) Bandiera vecchia, onor di CAPPELLANO

oppure

(c6) Bandiera vecchia, onor di BRACCONIERE

o anche

(c7) Bandiera vecchia, onor di MACELLAIO

avremmo una progressiva perdita del senso originario, fino al non senso (o al rovesciamento satirico) di (c7), ma la distanza dall'originario (c) suonerebbe in ogni caso minore che se leggessimo

(c8) Bandiera vecchia, onor di TENENTE COLONNELLO

anche se – pur con la debita differenza gerarchica – il "tenente colonnello" è assai più vicino al "capitano" di quanto non lo siano (fuori di satira) il "bracconiere" o il "macellaio". Il fatto è che il "tenente colonnello" ha qualche sillaba di troppo, e quindi guasta il ritmo.

Sembra dunque chiaro che il ritmo o metro ha una sua incidenza autonoma, al pari dell'isofonia di cui s'è già parlato. E qui aggiungeremo che tanto l'uno quanto l'altra svolgono un ruolo importante nel garantire la cristallizzazione (e cioè la fissità memorizzabile) anche di testi che non presentino più intrinseche caratteristiche strutturali semantiche, logiche o logico-semantiche. Ne abbiamo già visto qualche esempio per ciò che riguarda l'isofonia (a proposito della sostituzione di "esperienza" o di "scienza" con "prudenza"); possiamo ora aggiungerne altri che mostrano come il ritmo o metro basti ad assicurare senso di fissità memorizzabile anche quando si stravolga il senso, alterando proprio quell'opposizione tra "vecchia" e "onor" che è la chiave semantica dell'espressione. Si provi infatti a leggere

(c10) Bandiera NUOVA, onor di capitano

oppure

(c11) Bandiera vecchia, ORROR di capitano

e si operi il confronto tra queste sostituzioni che modificano il senso ma conservano il ritmo, e

(c8) Bandiera vecchia, onor di TENENTE COLONNELLO

che mantiene l'opposizione tra "vecchia" e "onor" ma perde il ritmo.

2.43. L'effetto di simmetria

Sembra opportuno notare, sia pure di sfuggita, che a comporre l'effetto complessivo di molte espressioni "proverbiali" concorre anche la simmetria più o meno estrinseca (o apparente) dei termini componenti.

In effetti il carattere "zoppo" che (c1) e (c3) presentano rispetto a (c) deriva in certa misura anche dal fatto che i quattro termini del testo originario si riducono a tre, e cade così quell'effetto simmetrico che è abbastanza evidente (pur se non sostanziale) in (c). Infatti si passa da

Bandiera onor	vecchia di capitano

a

Bandiera onor	vecchia ———

oppure a

Bandiera onor	——— di capitano

con un vuoto nel quarto e, rispettivamente, terzo posto.

Viceversa l'andamento simmetrico a quattro termini è notevolmente frequente nelle espressioni con più spiccato carattere di fissità o stereotipia. Basti qualche esempio:

A)	Bue	vecchio	solco	dritto
	Vento	fresco	mare	crespo
	L'uomo	propone	Dio	dispone
	Chi troppo	vuole	nulla	stringe
	Chi semina	vento	raccoglie	tempesta

B)	Tale	il padre	tale	il figlio
	A mali	estremi	estremi	rimedi
	Novus	rex	nova	lex
	De tel	juge	tel	jugement

C)	Ospite	raro	ospite	caro
	Scherzo	di mano	scherzo	di villano

ecc.

Come dovremo vedere meglio, la struttura effettiva dei tre gruppi di testi è molto più diversa di quanto farebbe pensare il comune andamento a quattro termini: in A) i termini sono tutti diversi tra loro, mentre in B) e in C) ci sono solo tre termini diversi, di cui uno viene ripetuto; inoltre B) e C) differiscono per il fatto che in B) non è possibile eliminare la ripetizione, mentre in C) la cosa è possibile. Tuttavia sembra che, anche indipendentemente da ragioni di struttura logica e semantica più profonde, la simmetria a quattro costituisca una sorta di modello che agisce anche quando non sarebbe richiesto da altre ragioni: ce lo mostra appunto il gruppo C) in cui si potrebbe tranquillamente sopprimere la ripetizione di "ospite" o di "scherzo", senza mutare né la struttura logica né quella semantica, ed in cui tuttavia si opera questa ripetizione che evidentemente agisce proprio per ragioni di simmetria. Una

analoga osservazione (pur se combinata con le considerazioni di metro) vale anche per (c) "bandiera vecchia, onor di capitano".

Ma il margine di funzione autonoma (e per altri aspetti gratuita) della simmetria sembra abbastanza ridotto. Ciò appare particolarmente evidente nel caso dei testi a due elementi (e dunque simmetrici). Infatti sono a due elementi (e perciò, ripetiamolo, in apparenza simmetrici allo stesso modo) sia:

Fratelli	flagelli
Parenti	serpenti
Sposa	spesa

sia i risultati delle soppressioni operate su (b) e (c):

Esperienza	madre
Bandiera	onor

e tuttavia l'effetto complessivo è profondamente diverso, come ognuno sente. Il fatto è che nel gruppo di "fratelli, flagelli" *la simmetria esterna è l'espressione di una congiunzione-disgiunzione più profonda* che viceversa non esiste in "esperienza, madre" e in "bandiera, onor".

2.44. I livelli identificati, i "modelli" e la critica letteraria

Anche se in linea di prima (e grossolana) approssimazione, l'esame condotto sembra sufficiente a mostrare l'esistenza e la necessità di diversi livelli di analisi. Sostanzialmente il punto centrale (da accettare, respingere o modificare) è il seguente:

se un tipo di analisi, che per comodità chiameremo **G**, ci dà conto di alcune differenze esistenti tra due o più testi, ma non consente di descrivere e motivare altre differenze che tuttavia percepiamo (e cioè include nello stesso gruppo testi che sono identici rispetto a **G** e tuttavia presentano ulteriori diversità cui **G** è indifferente),

allora deve esistere almeno un altro tipo di analisi, diciamo **L**, capace di dar conto di tali differenze;

se poi **L** risulta insufficiente a descrivere ed a motivare altre differenze che eventualmente continuino ad essere percepite all'interno dei gruppi omogenei rispetto ad **L**,

allora esisterà un ulteriore tipo di analisi, diciamo **S**, adeguato alla descrizione delle differenze cui **L** è indifferente,

e così via lungo una serie di **F**, **R**, ecc., che si suppone finita, anche se per il momento non determinata in tutti i suoi elementi e nel loro preciso rapporto, e che mentre da un lato nasce dai concreti problemi di identificazione sollevati al livello empirico dai testi (e

dunque non da precedenti classificazioni dei livelli possibili), dall'altro propone in se stessa dei problemi di connessione e ordinamento dei livelli inizialmente identificati,

per cui diviene possibile e necessario l'esame delle sue proprietà intrinseche e delle sue possibilità di trasformazione, che può e deve svolgersi dunque indipendentemente dal riferimento ai dati empirici, salvo a ritornare ad essi in sede di verifica (prove e controprove, esempi e controesempi).

Con un po' di indulgenza verso le insufficienze di questa formulazione, potremmo riconoscervi, almeno nelle grandi linee, il procedimento della costruzione e della manipolazione dei "modelli" a carattere "operativo", e cioè costituiti e definiti dal complesso di operazioni che consentono di compiere e convalidati o invalidati dalla loro coerenza interna e dalla capacità esplicativa esterna.

Ovviamente la identificazione dei diversi tipi o livelli di analisi che abbiamo compiuto nelle pagine precedenti è ben lontana dall'esaurire la serie, e soprattutto è ben lontana da quell'esame delle proprietà intrinseche e delle possibilità di trasformazione della serie stessa. Tuttavia può costituire un primo passo, soprattutto nella misura in cui riesce (o almeno lo si spera) a mostrare da un lato la relativa indipendenza dei diversi piani di analisi (grammaticale, logico, semantico, fonico, ritmico, di simmetria), e dall'altro la loro connessione (ogni testo li reclama tutti) e la prospettiva di un loro possibile ordinamento gerarchico (per esempio in base alla maggiore o minore larghezza dei riquadri della griglia che ciascuno di essi costituisce rispetto ai testi da esaminare).

E poiché quando si parla di testi letterari (sia pure poverissimi di "poesia" quali sono i "proverbi") è quasi obbligatorio tra noi il richiamo ai problemi ed alle procedure della "critica letteraria", gioverà forse notare che diviene possibile concepire quest'ultima non più come una sorta di sintesi intuitiva di tutti gli altri livelli e piani di analisi, in cui il critico ("perito dei periti", come il giudice nell'ordinamento giudiziario italiano) mette di suo la scelta o selezione dei risultati analitici raggiunti dagli esperti dei singoli settori, e concependo come infinita la serie dei passi necessari a cogliere il testo, fa delle sue scelte (ideologiche o digusto) il solo strumento per approssimarsi a quell'infinito. Nel quadro che abbiamo indicato, invece, la critica letteraria potrebbe essere concepita (almeno in quanto operazione scientifica e nella misura in cui può ridursi a tale operazione) come un peculiare livello d'analisi: quello che dà ragione delle differenze refrattarie ad ogni esplicazione operata ad altri livelli, e dunque determinante operativamente il suo oggetto e i suoi strumenti in modo autonomo (non subordinato) rispetto a tutte le altre operazioni, ma contemporaneamente connesso con ciascuna e con il loro complesso.

3. Proposta di identificazione di alcuni tipi

Tralasciando ora ogni ulteriore considerazione generica converrà mettere alla prova i criteri e i procedimenti di cui si è fin qui parlato tentando la identificazione di alcuni tipi di proverbi.

Né esaustiva e tanto meno definitiva, anche per i soli esempi considerati, l'analisi che segue si espone anche al rischio di un troppo grossolano (se non addirittura erroneo) impiego degli strumenti logici. Tuttavia bisogna pur cominciare, non fosse altro che per vedere additati gli errori, con indubbio vantaggio (pubblico) per lo sviluppo della ricerca.

3.1. Fratelli, flagelli

3.11. Forma logica

Appare immediatamente chiaro che, come si è già detto,

FRATELLI, FLAGELLI

equivale perfettamente a (e può essere correttamente parafrasato in):

Tutti i FRATELLI sono FLAGELLI

e dunque ha la forma di una proposizione universale affermativa (Tutti gli uomini sono mortali, e generalizzando: Tutti gli A sono B). La trascrizione in simboli è quindi estremamente agevole. Se conveniamo che

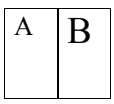
A: insieme delle cose che sono "fratelli" Ax: x è fratello
B: insieme delle cose che sono "flagelli" Bx: x è flagello

avremo

$\forall x\ (Ax \rightarrow Bx)$:	per tutti gli x, se x è A (fratello) allora x è B (flagello)
$A \cap B = A$:	tutti gli A sono B
$A \subset B$:	B include (propriamente) A, opp. A è un sottoinsieme di B, opp. B è un soprainsieme di A

3.12. Rappresentazione convenzionale di 3.11

Se è lecito convenire che l'intersezione fra due insiemi qualsiasi possa essere graficamente rappresentata mediante la giustapposizione di due quadrati (o rettangoli) ciascuno dei quali contiene il simbolo di un insieme di modo che valga



$\equiv$ A $\cap$ B

e più in generale

...	--
	-

≡ ... ∩ ---

e se inoltre conveniamo di indicare con lettere minuscole i sottoinsiemi (e cioè gli insiemi o qualità inclusi propriamente in altri insiemi) e con lettere maiuscole i soprainsiemi (e cioè gli insiemi o qualità includenti propriamente altri insiemi) così che

invece di $A \subset B$ si scriva $a \subset B$

allora la rappresentazione grafica di FRATELLI, FLAGELLI potrebbe essere la seguente

a	B

semplificabile in aB

in cui sembra evidente il vantaggio della immediata percezione visiva del soggetto e del predicato linguistici.

3.13. Limiti della capacità selettiva della forma aB

Come è chiaro, in base alla forma logica che abbiamo riconosciuto in "fratelli, flagelli" possiamo riunire in un gruppo unico tutti i proverbi che presentino la stessa forma, quale che ne sia il contenuto specifico, ed anche se la forma grammaticale si distacca da quella in cui ci si presenta "fratelli, flagelli". Rientreranno dunque in questo gruppo non solo detti del tipo "parenti, serpenti", "sposa, spesa", "moglie, meglio", "donna, danno", "traduttore, traditore", ma anche espressioni quali "ogni promessa è debito", "ogni aiuto è buono" (Giusti, e anche "ogni aiuto è benvenuto"), "ogni eccesso è vizioso" (ivi), oppure "tutte le bocche son sorelle" (ivi), "tutti i principi son deboli" (ivi), ecc. Inoltre si possono assegnare a questo stesso gruppo le espressioni del tipo "chi tace acconsente", "chi disprezza compera", "chi ama crede" ecc. (nella misura in cui è legittimo parafrasarli in "tutti i tacenti sono consenzienti", "tutti i disprezzanti sono comperanti", "tutti gli amanti sono credenti" ecc.), ed a maggior ragione "chi è avvisato è armato", "chi è bugiardo è ladro", "chi è geloso è becco", "chi è ozioso è dubbioso" ecc.

Contemporaneamente la forma identificata ci permette di separare i testi che le corrispondono esattamente non solo da quelli che appaiono immediatamente del tutto diversi (p. es. "rosso di sera, buon tempo si spera") ma anche da molti altri che presentano differenze più sottili o meno immediatamente avvertibili, quali ad esempio "la fortuna è cieca", che è una proposizione singolare (e non universale) e perciò non è rappresentabile con $A \subset B$; oppure "tutti i gusti sono gusti" che nella nostra rappresentazione convenzionale diverrebbe

a	A

o ancora "chi non risica non rosica" che richiede l'indicazione delle due negazioni, e cioè diviene

$\bar{a}$	$\bar{B}$

Vero è che queste altre espressioni potrebbero essere considerate come trasformazioni di aB ottenute con passaggi logicamente definibili (singolarizzazione della proposizione universale, identificazione di B con A, complementazione di A e di B, ecc.), ottenendo così un raggruppamento più ampio e tuttavia ben definito in base alla forma di partenza e alle sue trasformazioni ammesse. Ma è evidente che anche questo ampliamento dipende proprio dalla capacità selettiva resa disponbile dalla identificazione della forma logica aB.

Tuttavia questa capacità di selezione ha dei limiti che vanno segnalati. La forma aB non permette infatti di distinguere, p. es., "tutti gli uomini sono mortali" da "fratelli, flagelli", che sono identici quanto a forma logica ma diversissimi per ogni altro rispetto: designando tutte le proposizioni universali affermative, non permette la distinzione tra le forme cristallizzate e ricordevoli che chiamiamo "proverbi" da tutte le altre proposizioni del parlare corrente, della logica ecc. Inoltre, anche all'interno del campo dei c.d. "proverbi", la forma aB non consente di distinguere tra "fratelli, flagelli" e "chi disprezza compera", oppure tra "ogni aiuto è buono" e "ogni aiuto è benvenuto", che (anche a prescindere dalla forma grammaticale) appaiono diversi tra loro. Insomma la griglia aB è "larga".

Divengono dunque necessarie quelle analisi che abbiamo detto semantiche, foniche e ritmiche. Sono queste appunto che ci consentono, ad es., di cogliere la differenza tra "ogni uomo è mortale" e "ogni aiuto è buono": il secondo testo riposa sull'opposizione (che diciamo semantica) tra la svalutazione che si accompagna nella coscienza linguistica comune ad "ogni" (opp. "qualsiasi", "qualunque", ecc.) e l'apprezzamento espresso dal termine "buono"; in "ogni uomo è mortale" manca invece ogni opposizione di questo tipo. Su una analoga opposizione, del tutto evidente, poggia anche "chi disprezza compera" che così si accosta a "ogni aiuto è buono" e si distacca da "ogni uomo è mortale". Quanto poi alle differenze tra "chi disprezza compera" e "fratelli, flagelli" (opp. tra "ogni aiuto è buono" e "ogni aiuto è benvenuto"), è evidente che esse si legano alla presenza o meno di fenomeni di rima o meglio di isofonia; per cui, mentre si accentua la differenza tra le realizzazioni di aB che consideriamo "proverbiali" e quelle che non ci appaiono tali, si opera anche una distinzione tra le realizzazioni "proverbiali" di aB poggianti esclusivamente su congiunzioni-disgiunzioni semantiche, e quelle che presentano anche fatti fonici (o ritmici ecc.).

Senza entrare in ulteriori particolari ci limiteremo qui all'esame, del resto sommario, del solo testo "fratelli, flagelli" nel quale si riscontrano contemporaneamente i fatti semantici e quelli fonici cui abbiamo accennato.

3.14. Forma fono-semantica. La paronomasia o bisticcio

E' del tutto evidente che

ottiene il suo effetto di espressione significativa e memorizzabile (indipendentemente da ogni concreto contesto extra-linguistico, e cioè al livello della langue e non della parole) dalla somiglianza dei "suoni" e dalla divergenza delle immagini (significati e/o referenti) che suscitano: il suono di "fratelli" e di "flagelli" è quasi identico, mentre i significati si oppongono in quanto "fratelli" si colloca abitualmente in un settore semantico (famiglia, parentela strettissima ecc.) carico di valori *positivi*, mentre "flagelli" appartiene ad un universo di fatti *negativi*. Se si vuole concepire il rapporto più dinamicamente può dirsi che "fratelli", già tendenzialmente (ma non esclusivamente ed assolutamente) *positivo*, accentua questa sua positività per la congiunzione fonica (e la immediata giustapposizione sintagmatica) con un termine che è risolutamente e inequivocabilmente *negativo*.

Potremmo dunque dire che la proposizione "fratelli flagelli" dal punto di vista puramente logico consiste in una intersezione (quella appunto che abbiamo convenuto di indicare con aB), ma da un punto di vista semantico-fonico costituisce una sorta di "funzione" o "rappresentazione" che associa all'argomento x (fratelli) il valore (flagelli) che appartiene a ciò che chiameremo molto metaforicamente e impropriamente l'intorno isofonico di x ma non appartiene al suo "intorno" semantico: in altre parole associa due "significanti" fortemente isofonici e contemporaneamente due "significati" già di per sé divergenti, ed ancor più divenuti tali in forza della associazione fonico-sintagmatica. Similarità dei suoni e divergenza dei significati, insomma, e cioè proprio la definizione del gioco di parole (bisticcio, annominazione, paronomasia) quale si ritrova anche in "parenti, serpenti", "sposa, spesa", "donna, danno", "traduttore, traditore" ecc.

C'è forse un modo di rappresentare visivamente la struttura fonico-semantica di "fratelli flagelli" e più in genere del "bisticcio", almeno in prima e grossolana approssimazione.

Conveniamo che

Sxy: x significa y

Sn ≡ insieme dei "significanti" per i cui elementi si impiegano i

$D_1(S)$: simboli α, β, γ

St ≡ insieme dei "significati per i cui elementi si impiegano i

$D_2(S)$: simboli α', β', γ'

Conveniamo inoltre che

$$\overline{\alpha}$$

$$\overline{\alpha'}$$

indichi l'operazione che associa ad ogni significante il suo significato e che

x( )y esprima la relazione di appartenenza allo stesso "intorno", e cioè si legga: x appartiene allo stesso "intorno" di y

x) (y esprima la relazione di non appartenenza allo stesso "intorno", e cioè si legga: x appartiene ad un intorno diverso da quello di y

Se queste convenzioni sono lecite, allora la rappresentazione visiva della struttura del bisticcio sarebbe:

$$\frac{Sn \quad \alpha(\ )\beta}{St \quad \alpha')\ (\beta'}$$

E' però indispensabile sottolineare che questa formalizzazione risulta solo parzialmente adeguata almeno per le due seguenti ragioni:

1) la nozione di "intorno semantico" e di "intorno omofonico" è qui puramente metaforica: per renderla precisa occorrerebbe tra l'altro stabilire un criterio di "misura" che viceversa manca;

2) la semplice nozione di "non appartenenza allo stesso "intorno" risulta troppo "larga": bisognerebbe precisare che gli "intorni" non soltanto sono diversi ma sono anche opposti.

Comunque il tentativo potrà forse riuscire utile per mostrare in modo meno generico la differenza dei livelli di analisi e dei loro problemi.

3.2. Ospite raro, ospite caro

Per ragioni di tempo limiteremo d'ora innanzi il nostro esame alla sola forma logica ed alla sua rappresentazione convenzionale, procedendo in modo assolutamente schematico.

3.21. Forma logica

Se

Ax: x è ospite Bx: x è cosa rara Cx: x è cosa cara

si avrà:

$\forall x\ (Ax \cap Bx \rightarrow Ax \cap Cx)$: se x è ospite ed è raro allora x è ospite e caro

semplificabile ovviamente in:

$\forall x\ (Ax \cap Bx \rightarrow Cx)$: se x è ospite ed è caro, allora è (anche) caro

Si potrà anche scrivere, nella forma semplificata:

$$(A \cap B) \cap C \cap = C \quad e \quad A \cap B \subset C$$

3.22. Rappresentazione convenzionale

Conservando le convenzioni fissate in 3.12, e considerando che ora il sottoinsieme è costituito dalla intersezione di A e B, e il soprainsieme da C, scriveremo con lettere minuscole a e b, e le inseriremo nello stsesso riquadro, ottenendo così la figura

ab	C

che più correntemente indicheremo con abC.

Volendo rispettare più da vicino la simmetria verbale ottenuta con la ripetizione (logicamente e grammaticalmente superflua) di "ospite" potremmo anche avere la seguente figura

ab	AC

semplificabile in abAC.

Si sarà notato che la simmetria verbale non esprime una simmetria logica e dunque andrebbe esaminata ad altro livello, che consentirebbe di distinguere (forse proprio in forza della simmetria verbale grammaticalmente e logicamente superflua) i "proverbi" di tipo abAC dalle altre proposizioni non proverbiali di tipo abC.

Un altro esempio di realizzazione della forma abAC ci è offerto da "giuoco di mano, giuco di villano".

Per semplice memoria si segnalano le isofonie presenti tanto in "ospite raro" quanto in “giuoco (o scherzo) di mano".

3.3. Novus rex, nova lex

3.31. Forma logica

Apparentemente simile a "ospite caro", in realtà l'espressione "novus rex, nova lex" è radicalmente diversa: c'è anche qui la ripetizione di un termine ma si tratta del predicato e non del soggetto (come invece avveniva in "ospite caro"); inoltre qui i soggetti sono due (rex e lex) e non uno (come in "ospite"). Il tutto si manifesta anche nel fatto che la ripetizione è ineliminabile, pena la perdita di ogni senso.

I "proverbi" di questa forma sono numerosi, e gioverà elencarne alcuni che permetteranno di cogliere meglio la struttura comune:

A mali estremi, estremi rimedi
Tale il gregge quale chi lo regge
Quale è il cappellano, tale il sagrestano
Qual proposta tal risposta
Quale l'uccello tale il nido
Tale il padre quale il figlio
De tel juge tel jugement ecc.

I soggetti, come si vede, sono sempre due, e sono legati da relazioni abbastanza facilmente identificabili: da legislatore a legge, da mali a rimedi, da padre a figlio, da giudice a giudizio, da pastore a gregge, da uccello a nido (prevale, come si vede, la relazione da "produttore" a "prodotto"). Ora tutti questi proverbi affermano che se uno dei termini della relazione gode di una certa qualità (di essere "nuovo" o "estremo") o di una qualità qualsiasi (indicata genericamente con "tale"), allora anche il secondo termine gode di *quella stessa qualità*.

Generalizzando possiamo dire che

se x sta nella relazione R con y, e x inoltre gode della qualità A, allora anche y gode della stessa qualità A.

In simboli

$$\forall xy\ (Rxy \cap Ax \rightarrow Ay) \quad \text{oppure} \quad A \cap R \rightarrow R \cap A$$

Se ora conveniamo di indicare con M il "dominio" e con N il "codominio" di R (usiamo lettere del centro dell'alfabeto per facilitare la distinzione di questa forma dalle precedenti), e cioè se stabiliamo

$$M \equiv D_1(R) \qquad N \equiv D_2(R)$$

avremo i seguenti passaggi logici (che qui si indicano per desiderio di completezza e di controllo, ma la cui conoscenza non è richiesta per l'esame):

$$(M \otimes N) \cap (A \otimes V) \rightarrow (M \otimes N) \cap (A \otimes A) \cup (M \cap A) \otimes (N \cap A)$$

3.32. Rappresentazione convenzionale

Se mantenendo le convenzioni di 3.12, e se aggiungiamo che i sottoinsiemi da scrivere in lettere minuscole (e cioè i soggetti) sono questa volta m ed n, mentre il soprainsieme (predicato) è rappresentato da A; se inoltre conveniamo che il "prodotto cartesiano" $\otimes$ (che associa ad ogni primo termine o dominio della relazione il suo secondo termine o codominio) possa essere rappresentato con la sovrapposizione verticale di quadrati o rettangoli (ferma restando la giustapposizione orizzontale per l'intersezione, e cioè per il rapporto tra soggetto e predicato) otterremo la seguente figura

m	A
n	A

che corrisponde alla disposizione grafica di $(m \cap A) \otimes (n \cap A)$:

$$m \quad \cap \quad A$$

$$\underset{n}{\otimes} \cap \underset{A}{\otimes}$$

e che può essere semplificata in

$$\begin{matrix} mA \\ nA \end{matrix}$$

3.4. Bue vecchio, solco dritto

3.41. Forma logica

E' analoga a quella di 3.3, ma con la differenza che la qualità goduta dal secondo termine della relazione è *diversa da* (e spesso *opposta a*) quella goduta dal secondo termine.

Altri esempi di realizzazione di questa forma sono:

Corpo satollo, anima consolata
Giovane ozioso, vecchio bisognoso
Lunga lingua, corta mano
A padre avaro, figliol prodigo
Le parole sono femmine e i fatti sono maschi.

La descrizione generale può dunque essere la seguente:
"se x sta nella relazione R con y, e x gode della qualità A, allora y gode della qualità B".

In simboli

$\forall xy\ (Rxy \cap Ax \rightarrow By)$ oppure $A \cap R \rightarrow R \cap B$

Se poi conveniamo, come in precedenza, che

$$\underset{D_1(R)}{M} \equiv \qquad \underset{D_2(R)}{N} \equiv$$

avremo

$$(M \otimes N) \cap (A \otimes V) \rightarrow (M \otimes N) \cap (A \otimes B) \cup (M \cap A) \otimes (N \cap B)$$

3.42. Rappresentazione convenzionale

Impiegando le convenzioni già stabilite in 3.12 e 3.32 avremo

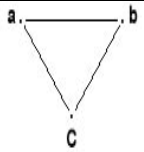
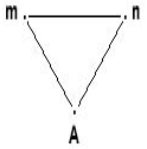
$$\frac{mA}{nB}$$

semplificabile in_

$$\frac{mA}{nB}$$

3.43. Cenno ad altri livelli di analisi

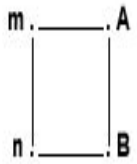
Gioverà notare, al solito per memoria, che con il tipo "bue vecchio" l'analisi di tipo fonico-semantico (o anche soltanto semantico) si complica notevolmente per la presenza di quattro elementi distinti per cui le congiunzioni-disgiunzioni crescono notevolmente di numero. Se conveniamo di rappresentare con dei punti . i termini e con delle rette i rapporti che possono stabilirsi tra essi noi avremo che

AB	dà la figura (o grafo)	a B
abC	dà la figura (o grafo)	
mA nA	dà la figura (o grafo)	

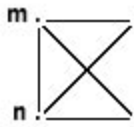
In ognuna di queste figure i rapporti che possono stabilirsi tra i termini sono tanti quante sono le rette (o spigoli) che uniscono i punti (o vertici). Perciò saranno 1 nel caso di aB, 3 nel caso di abC, e ancora 3 nel caso di

$$\frac{mA}{nA}$$

Se ora raffiguriamo con lo stesso criterio *Bue vecchio* e consimili, avremo

mA nB	dà la figura (o grafo)	

la quale ammette però altri due spigoli, e cioè le diagonali del quadrato; per cui si avrà:



che mostra chiaramente come i legami o rapporti salgano a 6. Ciò può servire ad indicare, almeno in modo preliminare ed ancora generalissimo come le significazioni del testo siano più complesse e numerose di quanto non risulterebbe dalla semplice somma o giustapposizione dei singoli termini o delle singole coppie di termini. "Lingua lunga, corta mano" dice assai di più di quanto risulterebbe da una semplice somma del tipo (lingua + lunga) + (corta + mano), perché oltre alle congiunzioni-disgiunzioni

lingua	lunga
corta	mano

lingua	mano
lunga	corta

si verificano anche le congiunzioni-disgiunzioni

lingua	corta
lunga	mano

che in effetti rappresentano quel che il "proverbio" afferma che dovrebbe essere, e che invece di solito non è.

Si tenga presente che questa complicazione delle relazioni interne tra i termini può essere ulteriormente aumentata dalla presenza della isofonia. Si pensi per esempio a "l'uomo propone e Dio dispone", la cui forma è ovviamente

mA
nB

che presenta una relazione evidente di isofonia tra "propone" e "dispone" che reduplica la relazione semantica tra il proposito e la capacità decisionale.

3.5. Lontan dagli occhi, lontan dal cuore

3.51. Forma logica

Sembra da distinguere tanto da "ospite raro" quanto da "novus rex" e da "bue vecchio". Ora infatti si dichiara che

se x sta nella relazione R (di lontananza) con y, allora x sta nella

stessa Relazione R con z, ed y è diverso da z .

In simboli:

$$\forall xyz\ (Rxy \rightarrow Rxz \cap y \neq z)$$

La differenza fondamentale tra "lontan dagli occhi" e i testi precedenti sembra risiedere nel fatto che qui la relazione R è espressa (o verbalizzata) dai termini "lontano da", mentre in precedenza le relazioni che abbiamo constatato erano implicite. Va aggiunto anche che, come è messo in evidenza dal prodotto cartesiano ⊗ che compare in una delle formulazioni in simboli, qui esiste una seconda relazione implicita tra A e B, e cioè tra "occhi" e "cuore". Volendo poi approfondire la questione si potrebbe notare anche che una relazione (di identità) esiste pure tra i due soggetti sottintesi (si pensi alla loro esplicitazione secondo le norme dell'analisi grammaticale: "colui il quale è lontano dagli occhi è lontano dal cuore"). Il che sembra giustificare la rappresentazione convenzionale che qui appresso si indica.

3.52. Rappresentazione convenzionale

Se conveniamo di indicare con x il soggetto sottinteso, con R la relazione (esplicita e verbalizzata), con a e b i secondi termini della relazione stessa, e se teniamo fermo che la sovrapposizione dei riquadri equivale al "prodotto cartesiano" ⊗ (che associa tra loro a e b, in quanto termini della relazione implicita, ed x e x, che stanno tra loro in relazione di identità) possiamo esprimere la forma di "lontano dagli occhi" con la figura seguente

x	R	a
x	R	b

semplificabile in

xRa
xRb

oppure in

Ra
Rb

Il tutto traduce secondo le nostre convenzioni la disposizione

x R a
⊗ ⊗
x R b

Notiamo qui, al solito per memoria, che la relazione implicita tra a e b, messa in luce dall'esame della forma logica, si rivela esistente anche sul piano semantico: basti pensare a "chi più spende meno spende", che ha la stessa forma

Ra
Rb

di "lontan dagli occhi", e che ancor più di quest'ultimo dichiara la congiunzione-opposizione tra a ("più") e b ("meno").

3.6. Previsione e determinazione anticipata delle caratteristiche di tipi ulteriori. Rapporti con la ricerca storica.

Le forme che abbiamo individuato non sono certo le sole che i proverbi ci offrono; sono anzi una piccolissima parte, e la meno complessa. La ricerca per individuarle tutte ha dunque dinanzi a sé un assai lungo cammino.

Tuttavia uno dei maggiori vantaggi del procedimento che abbiamo seguito sta nel fatto che esso consente di prevedere e di determinare in anticipo forme e tipi non ancora esaminati o non ancora riscontrati negli spogli delle raccolte. Varrà la pena di mostrare, sia pur rapidamente e limitatamente ad un solo caso, come ciò possa avvenire.

Riprendiamo la forma

xR
a
xR
b

che abbiamo appena identificato. E' facile vedere che le due righe orizzontali che la compongono sono costituite ciascuna da tre elementi (xRa; xRb) e che differiscono tra loro soltanto per il terzo elemento (*a* nella prima riga e *b* nella seconda). Ci si può allora chiedere, anche se per il momento può sembrare che si tratti soltanto di una oziosa curiosità, se non sia possibile creare altre differenze. La risposta è ovviamente positiva: per esempio si potrebbe trasformare

xR
a
xR
b

in

xR
a
yR
b

creando così *due* differenze (tra x e y, oltre che tra a e b) là dove ce n'era una sola. Si può spingere ancora oltre questa apparentemente oziosa curiosità e domandarsi *quante* siano le forme ottenibili da quella di partenza operando tutte le trasformazioni possibili, e chiedersi inoltre *quali* siano queste forme. C'è un sistema molto semplice per rispondere contemporaneamente alle due domande.

Stabiliamo di leggere i simboli verticalmente invece che orizzontalmente, come se dovessimo sommare delle cifre in colonna; inoltre, proprio come se si stesse facendo una somma, stabiliamo di scrivere 0 ogni volta che i simboli letti in colonna sono uguali, e di scrivere 1 ogni volta che essi sono diversi.

Se operiamo nel modo convenuto con le due forme di cui già disponiamo, avremo

xR	xR
a	a
xR	yR
b	b
00	101
1	

A questo punto possiamo abbandonare le forme e procederemo meccanicamente a combinare tra loro 0 e 1 in gruppi di tre cifre ciascuno, e ciò in tutti i modi possibili. La cosa è facilissima: basta cominciare con 000, e poi procedere a sostituire con 1 il terzo, il secondo, il secondo e il terzo ecc. Si avrà:

000	100
001	101
010	110
011	111

Ora possiamo ritornare alle forme, ricavandole dagli 8 gruppi che abbiamo ottenuto, scrivendo

x	R	a
x	R	a

ogni volta che c'è 0, e

x	R	a
y	S	b

ogni volta che c'è 1. Otterremo:

xRa	xRa
xRa	yRa
000	100
xRa	xRa
xRb	yRb
001	101
xRa	xRa
xSa	ySa
010	110
xRa	xRa
xSb	ySb
011	111

La nostra curiosità è dunque soddisfatta: le forme possibili sono 8, e sono quelle ora indicate. Ed è a questo punto che il facile gioco combinatorio rivela la sua utilità: se è vero che esiste almeno una espressione proverbiale che corrisponde ad una delle otto combinazioni possibili ("lontan dagli occhi" che realizza xRa│yRb), perché non dovrebbero esistere espressioni (proverbiali o meno: è cosa da vedersi) che realizzino le altre combinazioni possibili? Niente lo esclude, anzi tutto porta a pensarlo. Si è quindi autorizzati a prevedere o almeno a ritenere logicamente

possibile l'esistenza, nelle raccolte, di proverbi che corrispondano alle forme astrattamente ottenute. La ricerca dunque diventa orientata: si sa che certe cose possono esserci, e se ne va in traccia. E, dobbiamo aggiungere, le si ritrova, almeno in gran parte. Così appunto avviene (anche in base a spogli estremamente limitati, e interamente circoscritti all'italiano, con esclusione dei dialetti) per il quadro delle possibili trasformazioni di

xR
a
yR
b

Ecco il risultato di questa ricerca:

xRa **non si è trovato esempio**, ma la forma è attualizzabile in italiano:
xRa si pensi a frasi come "chi fa la guerra, fa la guerra!", usate per dire "in certi casi non si può fare altrimenti".

xRa "lontan dagli occhi, lontan dal cuore";
xRb "chi più spende, meno spende".

xRa "chi di spada ferisce, di spada perisce";
xSa "chi poco ha poco dà";
"chi più vive più muore"
(esempi soggetti a qualche riserva, ma comunque probanti:
"chi si scusa si accusa"; "chi la fa l'aspetta").

xRa "chi troppo vuole, nulla stringe";
xSb "chi più guarda meno vede";
"chi scopre il segreto perde la fede";
"chi va con lo zoppo impara a zoppicare";
"chi semina vento raccoglie tempesta".

xRa **non si è trovato esempio**; la forma comunque è realizzabile (p. es.
yRa "se il padre spende molto anche il figlio spende molto").

xRA "la bellezza (va) fino alla porta, la bontà (va) fino alla morte";
yRb "quando il marito fa terra la moglie fa carne"
(e anche "... maggio fa le belle donne, giugno fa le brutte carogne", Giusti 187, che però espande la forma, pur non modificandone la struttura: xRac│yRbd).

xRa **non si è trovato esempio**; la forma comunque è realizzabile (p. es.
ySa "se il padre guadagna molto il figlio spende molto")[2] [ma vedi Nota Aggiunta a p. 94].

XRa "quando i vecchi pigliano moglie le campane suonano a morto"; "se
ySb gennaio sta in camicia marzo scoppia dalle risa".

Nulla esclude che una ricerca più ampia (la nostra si è limitata a un paio di raccolte sommariamente sfogliate) colmi le lacune (tre soli casi su otto). Ma anche se ciò non avvenisse, nulla può escludere che in qualche tempo o in qualche luogo sia esistito (o stia per esistere) un "detto" corrispondente alle tre forme logicamente possibili. Nulla soprattutto può escludere che lo si "inventi". In ogni caso, se la classificazione ha un senso, allora il gruppo delle trasformazioni logicamente possibili deve esserne la base: costruita la tavola delle trasformazioni ammesse, resteranno vuote le caselle documentarie per le quali mancano (al momento) gli esempi, ma si saprà che essi sono possibili, e si saprà dove collocarli una volta trovati.
Nasce a questo punto il grave problema del rapporto con la storia, intesa come riconoscimento di ciò che è effettivamente stato. Parrà forse che la procedura proposta ne costituisca una scandalosa negazione (si è giunti a parlare persino di "invenzione"). Le cose in verità stanno altrimenti. A parte il fatto che la storia non può avvalersi dell'argomento *a silentio* (e cioè non può inferire dalla mancanza di documenti la inesistenza del fatto), c'è da osservare che compito della storia è anche di chiedersi come e perché certe forme possibili logicamente non si siano attualizzate, o si siano attualizzate meno di altre. Il che indubbiamente giova alla comprensione di ciò che è accaduto, ma richiede appunto che si sappia ciò che sarebbe potuto (o potrà) accadere. Quanto all'invenzione, essa è meno scandalosa di quanto appaia. Qualcuno li ha pur inventati i proverbi che ora si ripetono; non si capisce perché non si debba continuare a farlo una volta scoperti i meccanismi con cui si fanno. Perché dovrebbe essere vietato di trasformare il proverbio registrato da Giusti "chi poco ha poco dà" in "chi *molto* ha poco dà", che non credo registrato nelle raccolte, ma che esprime una verità del cosiddetto "buon senso" forse maggiore di quella dichiarata dal testo di Giusti? E perché non si potrebbe dire "chi più vive *meno vive*" (che non attingo da fonti) invece di "chi più vive più muore" (registrato da Giusti)?
Certo si tratterebbe di "falsi" inammissibili, se si attribuisse ai testi inventati una tradizione o una diffusione che non hanno (o che comunque non risultano attestate); ma non si tratterebbe di falsi se li si enunciasse come esempi di possibili attuazioni di

---

[2] A correzione della affermazione che non si erano trovati esempi, nel 1968 c'era a questo punto un rinvio ad una *Nota Aggiunta* che a sua volta diceva quanto segue:" A p. 85 si dichiara che "non si è trovato esempio" della forma xRa¦ySa. Viceversa, quando era impossibile modificare il testo, ci siamo imbattuti nelle seguenti espressioni: "Il vecchio pianta la vigna e il giovane la vendemmia" (Giusti, p. 29); "L'uomo ordisce la tela e Dio la tesse" (Deangeli-Pilla, p. 237) che hanno proprio la forma ricercata. La cosa meritava di essere segnalata non solo perché riduce a due le tre lacune dichiarate a p. 85, ma anche perché conferma ulteriormente la validità della "previsione" e i possibili frutti di una ricerca "orientata" di esempi. Gioverà aggiungere che il testo "l'uomo ordisce", così come riferito dagli autori citati, è una trasformazione-espansione rispetto a "la fortuna ordisce e l'uomo tesse" (Giusti) che ha la forma mA¦nB: il che fornisce una chiara indicazione di quelle possibilità di unificazione di cui si fa cenno alla fine del paragrafo 3.6)

forme o di loro possibili trasformazioni (nei casi riferiti, da xRa│xSa in xRa│ xSb e rispettivamente in xRa│ xRb). Tra l'altro ciò gioverebbe in qualche misura a capire come si costruiscano, e da che cosa ricavino i loro effetti certe operazioni sul materiale tràdito: dalla banalissima combinazione di "bandiera vecchia" con "buon brodo" e di "gallina vecchia" con "onor di capitano", ai proverbi surrealisti che sono stati o che possono essere fatti.

Tornando ora ai nostri procedimenti, gioverà osservare che le trasformazioni ottenute da una singola forma (nel caso presente da xRa │ xRb) autorizzano l'ipotesi che si possa operare anche il procedimento inverso, e cioè che si possano unificare diverse forme constatate indipendentemente ogni volta che esistano (e che vengano reperite) le regole che permettono di ricavarle come "trasformazioni" di una struttura unica. Ma la questione qui può essere soltanto menzionata.

4. Indice delle espressioni esaminate o citate [*]

A caval donato non si guarda in bocca 27‘
A mali estremi, estremi rimedi 59 74‘
A padre avaro, figliuol prodigo 76‘
Bandiera vecchia, onor di capitano 40 sgg. 50-51, 55 sgg. 59 87‘
Bue vecchio, solco dritto 37 59 76 sgg.
Chi ama crede 66‘
Chi di spada ferisce, di spada perisce 36 84‘
Chi disprezza compera 36 66 68‘
Chi è avvisato è armato 66‘
Chi è bugiardo è ladro 66‘
Chi è geloso è becco 66-67‘
Chi è ozioso è dubbioso 67‘
Chi la fa l'aspetta 36 84‘
Chi molto ha poco dà 86-87‘
Chi non risica non rosica 27 67‘
Chi più guarda meno vede 85‘
Chi più spende meno spende 81 84‘
Chi più vive meno vive 87
Chi più vive più muore 84 87‘
Chi poco ha poco dà 84‘
Chi rompe paga 32-33 36-37‘
Chi sa fa e chi non sa insegna 32‘
Chi scopre il segreto perde la fede 85‘
Chi semina vento raccoglie tempesta 59 85‘
Chi si scusa s'accusa 84‘
Chi tace acconsente 32 36-37 66‘
Chi troppo vuole nulla stringe 36 59 85‘
Chi va con lo zoppo impara a zoppicare 66‘
Corpo satollo, anima consolata 76‘
‘
Donna, danno 66 70‘
Esperienza, madre di scienza 40 sgg. 45 sgg. 53 sgg.‘
De tel juge tel jugement 59 74‘

Esperienza, madre di scienza 40 sgg. 45 sgg. 53 sgg.‘

Fratelli, flagelli 26 27 39 50 60 64-69‘

Gallina vecchia fa buon brodo 87‘
Giovane ozioso, vecchio bisognoso 76‘
Giuoco di mano, vedi Scherzo di mano‘

[*] Rinvii alle pagine da aggiornare

Il beccaio non ama il pescatore 26 31-33‘

La bellezza (va) fino alla porta, la bontà fino alla morte 85‘
La fortuna è cieca 67‘
Le parole son femmine e i fatti sono maschi 76‘
Lontan dagli occhi, lontan dal cuore 79 sgg. 84‘
Lunga lingua, corta mano 78-79‘
L'uomo propone e Dio dispone 59 79‘

Maggio fa le belle donne, giugno fa le brutte carogne 85‘
Moglie, meglio 66‘

Novus rex, nova lex 59 74 sgg.‘
‘
Ogni aiuto è benvenuto 66 68 69‘
Ogni aiuto è buono 66 68 69‘
Ogni eccesso è vizioso 66‘
Ogni promessa è debito 66‘
Ogni uomo è mortale 68‘
Ospite raro, ospite caro 59 72 sgg.‘

Parenti, serpenti 26 27 60 66 70‘

Quale è il cappellano, tale il sagrestano 74‘
Quale l'uccello, tale il nido 74‘
Qual proposta, tal risposta 74‘
Quando il marito fa terra la moglie fa carne 85‘
Quando i vecchi si sposano le campane suonano a morto 85‘

Rosso di sera, buon tempo si spera 67‘
‘
Scherzo di mano, scherzo di villano 59 73‘
Se gennaio sta in camicia marzo scoppia dalle risa 85‘
Sposa, spesa 60 66 70‘
‘
Tale il gregge quale chi lo regge 74‘
Tale il padre, tale il figlio 37 59 74‘
Tanto va la gatta al lardo che ci lascia lo zampino 26 27‘
Traduttore traditore 66 70‘
Tutte le bocche son sorelle 66‘
Tutti i gusti son gusti 67‘
Tutti gli uomini sono mortali 40 64 68 sgg.‘
Tutti i principii sono deboli 66‘
‘
Vento fresco mare crespo 59‘

5. Indice degli argomenti e delle nozioni principali[*]

Ammaestramenti, contenuto ammaestrativo 1 5 sgg. 9 25-26 32‘
Analisi, v. Livelli di a.‘
Annominazione 70‘
Antichità 19 20 22 23 sgg.; v. anche Tradizione‘
Arguzia 1 4 9 19 21 26 28‘
Assonanza, v. isofonia
Attributi grammaticali 41‘
‘
Bisticcio 70 sgg.‘
Brevità 1 3 4 6 9 19 21 26 28‘
Buon senso 21 26 87‘
Campo (logica) v. Dominio - Campo semantico 49‘
Codominio, v. Dominio‘
Classificazione 12-13 27-28 38 85‘
Commutazione (prova linguistica di) 41 sg.‘
Complementazione, complemento logico 10-11 67‘
Complemento grammaticale 41‘
Concisione 21‘
Contenuto 5 6 16 19 20 22 23 sgg. 28‘
Converso 48‘
Critica letteraria 63‘
‘
Definizioni del proverbio: Aristotele 19 22 Dizionario Enciclopedico italiano 1 sgg. 15 sgg. Encyclopae dia of Religion and Ethics 21 sgg. Erasmo 19-20 Tommaseo-Bellini 1 sgg. 15 Rappresentazione simbolica e grafica 15 sgg. Vedi anche Espansione‘
Detti e Motti 1 +-3 32‘
Diffusione 1 6 sgg. 9 16 20 23 sgg.‘
Discorso corrente, stacco dal 2 50 52‘
Dominio, Codominio, Campo 46‘
‘
Ellissi 40 41 42‘
Endecasillabo v. Ritmo‘
Espansione, delle definizioni 20-21; delle forme 85‘
Esperienza, derivazione dalla 1 2 5 9‘
‘
Falsi v. Invenzione‘
Fonici, fatti v. Isofonia‘
Forma 5 6 16 19 20 22 23 sgg. 28‘
Forma fono-semantica 69 sgg. Vedi anche Isofonia‘
Forma logica 36-38 45 sgg. 52 64 sgg. 72 sgg. 74 76 79; previsione delle f. logiche 81 sgg.; unificazione 87 sgg. V. anche Rappresentazione convenzionale‘

[*] Rinvii alle pagine da aggiornare

Fortuna dei testi 7 19 22 23 sgg. 28 Vedi anche Diffusione, Tradizione‘
Funzione o Rappresentazione 70‘
‘
Grafi 77 sgg.‘
Grammaticale, livello di analisi 40 sgg. 51‘
‘
Implicazione ("se... allora...) 36 sgg.‘
Incisività 1 4 segg. 9 19‘
Inclusione 65‘
Intersezione 10-11‘
"Intorno" isofonico e semantico 70 sgg.‘
Invenzione e falsi 86-87‘
Isofonia 52 sgg. 69 sgg.‘
‘
"Langue" 69‘
Livelli di analisi 39 sgg. 77 sgg. Criterio generale 61-62‘
Logico, livello di analisi v. Forma logica‘
‘
Metafora 2 4 sgg. 9 19 28‘
Metro v. Ritmo‘
Modelli 62‘
Motti v. Detti‘
‘
Norma, Normatività v. Ammaestramenti‘
Novità 20‘
‘
Oggettività dei criteri di analisi 29‘
‘
Parole-chiave 27‘
"Papale" 69‘
Paronomasia 69 sgg.‘
Popolarità 21 22 24‘
Predicati a un posto e a due posti 45 sgg.‘
Predicato grammaticale 41‘
Previsione delle forme 81 sgg.‘
Prodotto cartesiano 75 80‘
Proposizioni universali affermative 39-40 64 67 68; singolari 67‘
Proverbi "inventati" 85 86-87‘
Proverbi surrealisti 87‘
Proverbialità potenziale e attuale 31 sgg.‘
Proverbio, definizioni v. Definizioni‘
Pubblicità dei criteri 29‘
‘
Rappresentazione v. Funzione‘

Rappresentazione convenzionale della forma logica 65 sgg. 72 75 77 80; della forma fono-semantica 69‘
Relazione (predicato a due posti) 45 sgg.‘
Relazioni implicite e relazioni verbalizzate 80‘
Ricerca storica 81 86 sgg.‘
Ricordevolezza 2 sg. 9‘
Rima v. Isofonia‘
Ritmo 55 sgg.‘
Riunione (logica) 11-12‘
‘
Saggezza 19 Vedi anche Ammaestramenti, Buon senso, Sentenze‘
Semantico, livello di analisi 51 69 77‘
Senso proprio o normale 47‘
Simboli:‘
‘
‘
Sentenze, Sentenziosità 26 32 Vedi anche Ammaestramenti, Buon senso‘
Significati e significanti 69 sgg.‘
Simmetria 56 sgg. 73‘
Situazione extra-testuale 32 34‘
Soggettività dei criteri misti di ordinamento 27-28‘
Soggetto grammaticale 41‘
Soppressione (prova linguistica di) 41 sgg.‘
Sostituzione (prova linguistica di) 41 sgg.‘
Sottoinsiemi, Soprainsiemi 65‘
Storia, ricerca storica 81 86 sgg.‘
Stringatezza 1 4 sgg. 9 19 26 28‘
Struttura, cenno alla nozione 35‘
‘
Tradizione 2 2 9 16 19 22‘
Trasformazione, possibili regole di 82 sgg.‘
‘
Unificazione delle forme 87 94‘
Uso dei testi v. Fortuna‘
‘
Vivere umano, attinenza al 1 5-6 9‘

la struttura delle definizioni.

Prepubblicazione *

* Questo testo è stato letto in occasione del Simposio di Mitologia e Folklore (luglio 1971) organizzato dal Centro Internazionale di Semiotica e di Linguistica.

1.

In modo schematico e approssimativo possiamo dire che ci sono stati sostanzialmente due modi di dichiarare che cosa sia quel particolare "genere" di espressioni che diciamo proverbi.

Il primo modo, diretto ed esplicito, è quello delle cosiddette definizioni; il secondo, implicito e «di fatto», è costituito dal contenuto effettivo delle raccolte. Nel primo caso *si enunciano le condizioni* cui si ritiene che un qualsiasi testo debba corrispondere per essere chiamato proverbio; nel secondo caso *si raggruppano* i testi che si ritiene siano dei proverbi.
Nulla esclude, in linea di principio, che possa esserci perfetta coincidenza tra definizioni e raccolte, tra determinazioni intensionali o connotative e delimitazioni estensionali o denotative: i testi riuniti in una qualche raccolta possono benissimo soddisfare perfettamente le condizioni poste da una qualche definizione. Nella realtà, tuttavia le cose vanno altrimenti: al punto che la prima difficoltà in cui ci si imbatte studiando i proverbi è proprio quella di stabilire (sia pure in linea preliminare ma con un minimo di precisione) di che cosa ci si stia occupando o di che cosa ci si debba occupare.

La difficoltà viene di solito aggirata dando per scontato che tutti si sappia che cosa è il proverbio. Il che è vero, almeno in parte; ma è altrettanto vero che la nozione di proverbio che per questa via si adotta rimane tanto vaga e confusa che, a ben guardare, diviene inutilizzabile o almeno autorizza le applicazioni più contrastanti.

Non sembra dunque impresa superflua esaminare la nozione corrente di proverbio, quale si manifesta attraverso le determinazioni fissate dalle definizioni e in base alle delimitazioni configurate dalle raccolte. Il tutto non per allestire una ulteriore definizione dello stesso tipo delle precedenti, ma invece per chiarire le caratteristiche di contenuto e di struttura della nozione che abitualmente usiamo. Cercheremo appunto di farlo nei paragrafi che seguono, avvertendo però che prenderemo in esame soltanto alcuni aspetti, a nostro avviso più rilevanti, e che in ogni caso ci limiteremo a delineare la forma generale del procedimento.

2.

Prendiamo in esame anzitutto le definizioni. Anche senza particolari approfondimenti, ci si avvede facilmente:

a che sostanzialmente si tratta di liste o elenchi delle qualità o proprietà di cui si ritiene che un testo (o più in generale una manifestazione linguistica) debba essere in possesso per essere assegnata al «genere» proverbio;

b. che le liste sono più o meno lunghe, e cioè contengono un numero più o meno grande di condizioni da rispettare;

c. che spesso varia anche il contenuto delle condizioni o qualificazioni elencate.

Bastino qui tre esempi di definizione lessicografica, tratti rispettivamente dai dizionari di Petrocchi e di Tommaseo Bellini e dal Dizionario Enciclopedico Italiano (sono indicate tra parentesi le abbreviazioni che utilizzeremo per i rinvii):

a. Motto o sentenza d'uso comune (PTR)

b. Detto breve arguto, e ricevuto comunemente, che per lo più sotto parlar figurato comprende avvertimenti attinenti al vivere umano (TOM)

c. Breve motto, di larga diffusione e antica tradizione, che esprime in forma stringata e incisiva un pensiero o, più spesso, una norma desunti dall'esperienza (DEI).

Le condizioni poste da *a* sono evidentemente molto meno numerose di quelle fissate da *b* e da *c*, e ciò anche nel caso che si vogliano intendere «motto» o «sentenza» come equivalenti di «espressione linguistica breve ed arguta». Quanto poi *a b* ed *a c*, non è difficile avvedersi che le due elencazioni hanno alcuni elementi o identici (brevità, larga divulgazione, carattere ammaestrativo) o fortemente simili (arguzia e stringatezza o incisività); ne hanno però degli altri in proprio: *b* richiede che il proverbio abbia attinenza al vivere umano e che faccia uso (prevalente, se non proprio obbligatorio) del parlar figurato; *c* a sua volta esige che il proverbio abbia lunga tradizione nel tempo, che sia desunto dall'esperienza ecc.

La diversità quantitativa e contenutistica delle qualificazioni elencate nelle diverse liste assegna ovviamente estensioni assai diverse alla nozione di proverbio. E' infatti evidente che le espressioni linguistiche che posseggono i requisiti fissati da *a* sono più numerose di quelle che soddisfano alle condizioni poste da *b* o da *c,* accade inoltre che, pur rispettando ogni altra condizione, una espressione di recente invenzione o divulgazione è un proverbio secondo *b,* ma non lo è secondo *c.*

3.

Di fronte a queste evidenti difficoltà si cede spesso alla tentazione di proporre in proprio una ulteriore formulazione, e di solito la si costruisce aggiungendo, sottraendo o sostituendo qualcuna delle qualità contenute in una o più liste precedenti; ed anche se talvolta si affianca a quelli già noti qualche nuovo elemento più o meno acutamente ricavato dalla osservazione diretta dei testi, non sembra però che questa industria di interpolazioni-espunzioni casuali porti a risultati particolarmente innovatori.

Accade quindi che, all'estremo opposto, si sia portati a rifiutare tutte le definizioni. E' quanto si verifica, ad esempio, in una delle opere paremiologiche più rinomate, *The Proverb* di Archer Taylor, che si apre appunto negando l'utilità e perfino la possibilità di definizioni valide, e ciò per la ragione che i proverbi possederebbero una loro «qualità incomunicabile», ovviamente non meglio precisata. Nell'interpretazione più favorevole (e forse più probabile) l'espressione «qualità incomunicabile» è soltanto il modo, invero poco adeguato, per sottolineare che essere proverbio è innanzi tutto essere proverbio *in una determinata situazione storico-culturale*, per cui capita che ciò che è stato sentito, usato o definito come proverbio in una data cultura (o fase culturale), non lo è, o può non esserlo, in un'altra. Ma questo giusto richiamo ad un fatto che molte generalizzazioni frettolose dimenticano troppo facilmente (anche in campo storicistico), non autorizza a negare l'esistenza di fatti transculturali (se così possiamo chiamare le permanenze di certi elementi o di certe relazioni pur nel variare di un certo numero di situazioni storiche); non autorizza neppure a giudicare impossibile la descrizione e la conoscenza degli universi culturali diversi dal nostro, e non autorizza infine a rifiutare in blocco ogni operazione razionale relativa alle definizioni. Tanto vero che, sia detto per inciso, proprio nella stessa pagina anche Taylor giunge infine ad enunciare una sua definizione minima di proverbio (*a saying current among the folk)* che ben può considerarsi ricavata dalle precedenti con una delle operazioni di cui si parlerà più avanti.

4.

In effetti, al di là delle posizioni indicate, esiste un'altra possibilità: quella di un esame delle definizioni disponibili che miri a riconoscerne i contenuti e l'organizzazione. Ci si può insomma ragionevolmente proporre di operare sulle definizioni esplicite già esistenti per ricavarne formulazioni che, a diversi livelli, siano rappresentative di quelle su cui s'è lavorato.

Il *corpus* da assumere come oggetto di questo tipo d'indagine può essere variamente delimitato: si può affrontare l'intero complesso (trans-culturale) delle formulazioni disponibili, o ci si può volgere (più proficuamente, almeno all'inizio) a questo o quello specifico gruppo storicamente o tipologicamente delimitato. In ogni caso, come è evidente, i confini e la composizione del *corpus* prescelto andrebbero indicati e giustificati in modo esplicito.

E' giusto quindi precisare che qui procederemo per semplici esemplificazioni: come s'è accennato, infatti, qui ci interessa delineare la forma generale di un possibile procedimento e formulare qualche ipotesi di partenza da verificare poi nell'effettivo studio di questo o quel gruppo di definizioni o del loro complesso.

Per questa stessa ragione, salvo il caso di alcune determinazioni essenziali che riteniamo non arbitrarie né abusive, daremo spesso per risolte, mentre invece non lo sono, molte questioni di contenuto, soprattutto per quel che riguarda l'identificazione, l'omologazione, l'ordinamento gerarchico ecc. di certe qualificazioni elencate nelle definizioni prese in esame. Consideriamo quindi sempre sottintesa una premessa del tipo «posto che sia vero che...», ben lieti se qualcuno vorrà darsi la pena di sciogliere in un senso o nell'altro la riserva.

5.

I1 primo e più immediato passo per uno studio sistematico di un corpus comunque delimitato, di formulazioni definitorie è quello di costruire l'inventario delle qualificazioni che esso complessivamente assegna al proverbio.
Dal punto di vista formale, si tratta di una operazione di somma logica o riunione, che darà come risultato la famiglia di tutte le qualificazioni che compaiono in almeno una delle liste in esame. Posto che le definizioni siano quattro, Df1 ... Df4, e posto che ciascuna contenga come elementi le qualità indicate dalle lettere A, ..., L (con l'ovvia convenzione che lettere uguali indicano qualità uguali o omologabili), la forma generale del procedimento può essere visivamente indicata dal seguente specchio, che nell'ultima riga contiene il risultato dell'operazione, e cioè una lista che non compare al completo in nessuna delle singole definizioni ma che ne costituisce la complessiva rappresentazione inventariale:

Dfl	A		C		E		G	H	I	L
Df 2	A	B		D	E	F		H		L
Df 3	A		C		E	F			I	L
Df 4	A		C		E		G	H		L
Df 0	A	B	C	D	E	F	G	H	I	L

Anche se ottenuto con il pieno rispetto delle buone regole filologiche e interpretative, il risultato può non significare molto, di per sé; fornisce però almeno l'inventario complessivo delle qualificazioni che quel gruppo (storico ecc.) di definizioni ha assegnato al proverbio, segna i confini massimi della nozione esplicita che se ne è avuta in questa o in quella situazione, ed insomma offre una base documentaria precisa per ogni ulteriore analisi o confronto, infra e trans-culturale.

Ma l'incolonnamento già adottato può essere oggetto di un'altra operazione più immediatamente proficua: l'intersezione o prodotto logico ci fornirà infatti come suo risultato la famiglia costituita dalle sole qualificazioni che compaiono in tutte le formulazioni:

Dfl	A		C		E		G	H	I	L
Df 2	A	B		D	E	F		H		L
Df 3	A		C		E	F			I	L
Df 4	A		C		E		G	H		L
Df 0	A				E					L

Non è difficile avvedersi che in tal modo vengono in luce le qualificazioni che, nel *corpus* considerato, sono state universalmente ritenute come essenziali: con il che si precisano i cardini della nozione in questa o quella situazione, con i vantaggi conoscitivi infra e transculturali che è facile immaginare.

E sono appunto i vantaggi che ci offre la formulazione presentata da J. A. Kelso nella voce *Proverbs dell'Encyclopaedia of Religion and Ethics* (d'ora in avanti indicata con ERE). Rinunciando a considerare come valida una qualsiasi definizione nuova o vecchia del proverbio, Kelso infatti fornisce l'elenco delle quattro condizioni su cui, a suo giudizio, esisterebbe un generale consenso: la brevità (o, secondo altre formulazioni, la concisione), il buon senso, l'arguzia o sale, la popolarità (nel senso di larga divulgazione). E' in sostanza il risultato di una operazione del tipo che abbiamo indicato. Vero è che si possono fare riserve: manca la delimitazione esplicita del *corpus* su cui l'operazione è condotta, ed inoltre si procede ad integrazioni che

potrebbero essere considerate abusive. Ma ciò non toglie che la strada imboccata sia giusta e che la elencazione delle quattro qualità presenti nella maggioranza delle definizioni appaia molto più fruttuosa di tante più ambiziose formulazioni vecchie e nuove.

Va qui notato che un procedimento analogo è probabilmente riconoscibile anche dietro la già ricordata formulazione di Taylor: "*ca proverb is a saying current among the folk*". E' difficile pensare che una qualsiasi definizione possa dire meno di così, o che addirittura possa non contenere determinazioni di questo tipo. Ed è perciò che ci accadrà di doverne riparlare.

6.

Le operazioni fin qui indicate consentono di stabilire inventari generali e di individuare elementi o gruppi di elementi privilegiati: non dicono quasi nulla, però, sulla organizzazione o, se si vuole, sulla struttura delle formulazioni prese in esame. Per avviare questo ulteriore passo sembra opportuno considerare anzitutto i settori che sono di volta in volta investiti dalle diverse qualificazioni, ed esaminare poi il tipo di connessioni che le definizioni stabiliscono tra questi diversi settori e tra gli elementi che li compongono.

Visto che è certamente abbastanza rappresentativa di un certo numero di definizioni, prendiamo come riferimento iniziale la formulazione ERE. Come s'è detto, le qualificazioni che essa assegna al proverbio sono quattro: brevità, buon senso, arguzia e popolarità (nel senso di larga divulgazione). Ma a queste determinazioni esplicitamente indicate occorre evidentemente aggiungerne un'altra, tanto fondamentale e tanto ineliminabile che spesso può rimanere sottintesa, senza che perciò nascano dubbi: è l'appartenenza dei proverbi all'insieme delle manifestazioni o espressioni linguistiche (e non a quello, poniamo, degli oggetti materiali, dei gesti ecc.).

Rendendo esplicita questa determinazione prioritaria, e modificando leggermente l'ordine originario delle indicazioni, si ha dunque che la formulazione ERE definisce i proverbi come manifestazioni linguistiche che inoltre godono le proprietà di essere brevi, argute, di buon senso e popolari. Possiamo esprimere la cosa anche dicendo che ERE assegna ai proverbi le proprietà di essere:

G1: cose linguistiche brevi
G2: » » argute:
G3: » » di buon senso
G4: » < largamente divulgate

Le proprietà G1, ..., G4 si configurano così come sottoinsiemi dell'insieme delle cose linguistiche L.

Poiché facilita notevolmente il riconoscimento e la rappresentazione di certi aspetti strutturali, giova allora considerare G1, ..., G4 come elementi di una famiglia di sottoinsiemi di L (o di proprietà su L). Chiamiamo fG (ERE) questa famiglia che ha come suoi elementi *tutte* le proprietà che la formulazione ERE assegna ai proverbi, e scriviamo:

fG (ERE) = {G1, G2, G3, G4}

che può leggersi: la famiglia costituita da tutte e sole le proprietà che la formulazione ERE assegna ai proverbi ha come suoi elementi G1, G2, G3, G4, e cioè le proprietà di essere cosa linguistica breve, arguta ecc..

La famiglia fG (ERE) costituisce ciò che possiamo chiamare il supporto della formulazione ERE. Ma ovviamente possiamo rappresentare in modo analogo anche il supporto di altre formulazioni.

Nel caso di «Motto o sentenza di uso comune» (PTR), conservando ai simboli G1, ..., G4 il valore già assegnato e intendendo «motto» e «sentenza» come equivalenti di «espressione (linguistica) breve ed arguta», si avrà:
fG (PTR) = { G1, G2, G4 }

Nel caso della formulazione Taylor (TAY), «*a saying current among the folk*», posto che sia legittimo intendere *saying* semplicemente come equivalente di «espressione linguistica breve», avremo:
fG (TAY) = {Gl, G4}

Più in generale diremo che fG indica il supporto di una qualsiasi formulazione o, se necessario, di un qualsiasi complesso di formulazioni (tra l'altro possiamo esprimere in questa forma i risultati delle operazioni di somma e di prodotto di cui più sopra s'è parlato).

7.

Tornando ora alla formulazione ERE, se consideriamo gli elementi che ne costituiscono il supporto, ci accorgiamo con facilità che essi investono due distinti settori. La *brevità* di una manifestazione linguistica è certamente un fatto che riguarda il testo in quanto tale; altrettanto deve dirsi per *l'arguzia*, ed altrettanto vale anche per il (contenuto di) *buon senso*. La popolarità, intesa come *larga divulgazione*, è invece un fatto che possiamo considerare al di fuori del testo in quanto tale: concerne ciò che abitualmente si chiama la sua vicenda esterna o «fortuna» (nel tempo e nello spazio). Che poi ci siano motivazioni interne per la fortuna esterna è cosa non solo possibile ma anche importante; questo legame non autorizza però a confondere le due serie di fatti.
Se accettiamo la distinzione proposta possiamo allora dividere gli elementi di fG (ERE) in due raggruppamenti: quello delle proprietà che convenzionalmente diremo

interne al testo (G1, G2, G3: brevità, arguzia, buon senso), e quello delle proprietà che altrettanto convenzionalmente chiameremo *esterne* al testo (G4: popolarità).

Nulla ci vieta di considerare questi due raggruppamenti come altre due famiglie di qualità su L, ambedue incluse nella famiglia fG, la quale anzi, nel caso di ERE (ma non necessariamente in tutti), risulta uguale alla loro riunione.

Chiameremo dunque fJ la famiglia che ha come suoi elementi *solo* le proprietà *interne* al testo, e chiameremo fE la famiglia che ha come suoi elementi *solo* le qualità *esterne* (che poi nel caso specifico fE contenga un solo elemento non impedisce di considerarla come una famiglia di qualità).

Potremo dunque scrivere:
fJ (ERE) = {G1, G2, G3}

che si legge: la famiglia costituita da tutte e sole le qualità esterne al testo che la formulazione ERE attribuisce ai proverbi ha come suoi elementi G1, G2, G3.

E scriveremo inoltre:
fE (ERE) = {G4}

che si legge: la famiglia costituita da tutte e sole le qualità esterne che la formulazione ERE attribuisce ai proverbi ha come suo elemento G4.

Anche se non sono strettamente indispensabili (ed anche se per qualche rispetto risultano ingombranti), possiamo adottare alcune ulteriori convenzioni di scrittura che facilitano visivamente certe distinzioni e risparmiano qualche lungo giro di frase. Possiamo cioè assegnare lettere diverse agli elementi delle due diverse famiglie, per

esempio usando J1 .. . Jn per gli elementi di fJ, e El .. . En per gli elementi di fE. Quindi, invece di:

fJ (ERE) = { G1, G2, G3 }
scriveremo:
fJ (ERE) = {J1, J2, J3}
ed invece di scrivere:
fE (ERE) = {G4
scriveremo:
fE (ERE) = {E1}
Di conseguenza potremo modificare anche la scrittura di fG: assieme a

fG (ERE) = {G1, G2, G3, G4}

che indica semplicemente gli elementi di fG, senza distinguere quali di essi siano anche elementi di fJ o di fE, potremo scrivere pure:

fG (ERE) = fJE (ERE) = {Jl, J2, J3 El}

I1 supporto fG della formulazione ERE è dunque costituito da un qualche tipo di associazione tra qualità interne e qualità esterne. Prima di chiederci di che tipo di associazione si tratti, converrà domandarci se una analoga compresenza di qualità interne e di qualità esterne si verifichi anche in altri casi.

La risposta è immediatamente positiva. In PTR la brevità e l'arguzia appartengono a fJ e la divulgazione a fE, per cui fG (PTR) può così riscriversi

fG (PTR) = fJE (PTR) = {J1, J2, El}

In TOM e DEI, accanto all'indicazione della brevità ecc., troviamo quella della larga divulgazione, e in DEI anche quella della antica tradizione. Persino nel caso di una formulazione ridotta a due sole qualificazioni, quella di Taylor, l'una è interna (*saying*) e l'altra esterna (*current among the folk),* per cui si ha:

fG (TAY) = fJE (TAY) = {J1, El}

Sembra dunque possibile assumere, fino a prova contraria, che il supporto delle definizioni dei proverbi non scenda mai al di sotto di una coppia di qualità, una delle quali *esterna* e l'altra *interna.* Più in generale può dirsi che, qualunque sia il numero delle determinazioni che esse contengono, le definizioni dei proverbi hanno come loro supporto *almeno una* qualificazione *interna* e *almeno una* qualificazione *esterna.* Il che può esprimersi anche dicendo che fG include sempre la riunione di fJ ed fE, con la condizione aggiuntiva che fJ ed fE non sono mai vuote, e cioè contengono sempre almeno un elemento: in simboli

fJ U fE CfG
8.

Possiamo ora chiederci quale sia il tipo di legame che le definizioni stabiliscono tra le qualità che ne costituiscono il supporto.

Cominciamo dal caso più semplice, e cioè dalla formulazione Taylor: non è difficile avvedersi che essa richiede che, per essere un proverbio, un qualsiasi testo possieda *ambedue* le qualità che essa indica, e cioè tanto la brevità (JI) quanto la popolarità (El). Chiamando P l'insieme dei proverbi e indicando a margine che la regola è espressa dalla definizione Taylor, possiamo scrivere:
Df TAY: ~ x (Px ~ Jlx A Elx)

che si legge: secondo la definizione Taylor, per tutti gli x (vale la regola che) x è proverbio se e solo se x gode della proprietà Jl (essere cosa linguistica breve) e della proprietà E1 (essere cosa linguistica divulgata).

L'insieme dei proverbi risulta perciò così definito (sempre secondo la formulazione Taylor):
Df TAY: P = [x I J1x A E1x]

che si legge: secondo la definizione Taylor, P è uguale all'insieme degli x tali che x è cosa linguistica breve (J1) e x è cosa linguistica divulgata (E1). C'è anche un altro modo per rappresentare quest'ultima definizione, e conviene adottarlo perché riuscirà particolarmente utile nel seguito. Utilizzando l'operazione detta grande intersezione (o intersezione transfinita), indicata con n e applicabile alle famiglie d'insiemi o qualità, possiamo scrivere:

Df TAY: P = n fG

La grande intersezione, infatti, associa ad una famiglia di qualità l'insieme costituito da tutti gli oggetti che godono di tutte le qualità che costituiscono la famiglia. Nel nostro caso, poiché si ha che:
fG (TAY) = fJE (TAY) = {J1, E1}
ne consegue che:
n fG (TAY) = [x|J1x A E1X]

e cioè si ha esattamente la definizione di P che s'è vista più sopra.

Anche se la precisazione può apparire per il momento superflua, è tuttavia opportuno notare subito che in luogo di:

Df TAY: P = n fG
possiamo anche scrivere:
Df TAY: P = (r~fJ) n (nfE)

con il che si mette più immediatamente in luce che la definizione Taylor esige che i proverbi abbiano *tutte* le qualità esterne e *tutte* le qualità interne: il che è banale nel caso in esame, dato che fJ ed fE sono costituite ciascuna da un solo elemento; lo è meno, però, quando le due famiglie ne abbiano più d'uno, ed in ogni caso consente di indicare eventuali differenze di situazione tra fJ ed fE.

In realtà queste differenze non sembrano verificarsi, almeno al livello delle definizioni esplicite. Salvo il caso in cui qualcuna delle proprietà sia chiaramente indicata come eventuale (così accade ad es. in TOM per il carattere metaforico), *tutte le definizioni esaminate esigono che i proverbi posseggano tutte le qualità, sia esterne, sia interne che ne costituiscono il supporto.*

Possiamo dunque generalizzare, assumendo (fino a prova in contrario) che tutte le formulazioni definiscono l'insieme dei proverbi operando la *(grande) congiunzione* delle qualità che ne costituiscono il supporto, ossia nella forma:

P= nfG

che può rappresentarsi più descrittivamente come una congiunzione di due *(grandi) congiunzioni* di qualità, scrivendo:

P = (nfJ) n (nfE)

Al tutto si può aggiungere che queste rappresentazioni della forma generale delle definizioni ricomprendono anche il caso dell'indicazione di qualità «eventuali» di cui si è fatto cenno.

9.

Prima di lasciare il terreno delle definizioni esplicite sembra opportuno accennare ad una ulteriore distinzione che potrebbe riconoscersi all'interno della famiglia delle qualità interne fJ.

Consideriamo di nuovo il caso di fJ(ERE): i suoi elementi sono la brevità, l'arguzia e il buon senso. Non pare dubbio che la qualità del buon senso riguardi ciò che di solito si chiama il *contenuto,* e che la brevità invece riguardi ciò che di solito si chiama la *forma*. Vero è che la distinzione corrente tra contenuto e forma risulta per molti rispetti inadeguata, o addirittura non pertinente: potrebbe mostrarcelo, tra l'altro, proprio la difficoltà che si incontra a voler collocare *l'arguzia* sotto l'uno o l'altro termine dell'opposizione. Resta però il fatto che, sia pure a livelli notevolmente superficiali, alcune delle qualificazioni elencate nelle definizioni si collocano chiaramente su piani diversi; e resta anche il fatto che molto spesso le definizioni stesse distinguono esplicitamente le qualità formali da quelle di contenuto (si veda ad esempio la formulazione DEI, cui se ne potrebbero aggiungere varie altre).

Può essere opportuno perciò predisporre una distinzione tra gli elementi della famiglia delle qualità interne fJ, analoga a quella già introdotta per fG. Si potrebbe allora convenire di chiamare fH la famiglia delle qualità interne relative alla f orma, ed fK la famiglia delle qualità interne relative al contenuto, e se ne potrebbero indicare gli elementi con Hl, ..., Hn e, rispettivamente, con Kí,..., Kn.

In tal caso, posto che si accettasse di considerare l'arguzia come una qualità relativa alla forma, il supporto della formulazione ERE che all'inizio avevamo rappresentato solo in termini di fG scrivendo:
fG (ERE) = {G1, G2, G3, G4}

e che poi avevamo rappresentato in termini di fJ ed fE scrivendo:

fJE (ERE) = {J1, J2, J3, El}

potrebbe rappresentarsi ora in termini di fH, fK, fE, scrivendo:

fG (ERE) = fHKE (ERE) = {H" H2, Kl, El}

Più in generale, per quel che riguarda la definizione dell'insieme dei proverbi, alla notazione:

P= nfG

ed alla notazione:

P = (n fJ) n (n rE)

si aggiungerebbe anche la possibile notazione:

P = (n fH) n (n fK) n (n fE)

che sarebbe dunque una congiunzione di tre (grandi) congiunzioni.

Naturalmente, mentre la distinzione tra fJ ed fE risulta sufficientemente netta e facilmente applicabile, la distinzione tra fH e fK resta molto più problematica in sé e

quindi nella sua applicazione ai casi concreti. Ma il problema vero non è qui, e sta piuttosto nel fatto che gran parte delle qualificazioni interne attribuite ai proverbi restano incerte e mal definibili, come ci accadrà di notare anche più oltre.

10.

L'esame che abbiamo fin qui condotto ci consente ora di considerare molto più rapidamente le delimitazioni della nozione di proverbio configurate dalle raccolte.

Come si è visto, la forma delle definizioni esige che un qualsiasi testo possa essere considerato un proverbio soltanto se gode di tutte le qualità esterne ed interne che vengono indicate. Ora, se le raccolte fossero realmente costruite con il rigoroso rispetto di questa norma, è assai probabile che ne vedremmo ridotti a un decimo il numero e la mole: oltre al fatto che il cumulo delle condizioni poste da una definizione appena un poco articolata è sempre tale da restringere considerevolmente il campo delle possibilità, c'è poi anche il fatto che risulta sempre difficile, e spesso impossibile, accertare se i testi presi in considerazione abbiano o non abbiano i requisiti richiesti.

Sulle condizioni esterne, infatti, il testo di per sé tace. L'antica tradizione o la larga divulgazione sono fatti che non si provano sulla base di incerti indizi interni ma che richiedono documenti: attestazioni diacroniche dell'esistenza del testo, prove diacroniche e sincroniche del suo frequente ricorrere nell'uso. E quando quei documenti manchino, come assai spesso accade?

Quanto poi alle condizioni interne, se è vero che esse non richiedono documenti circostanziali giacché i dati essenziali sono *nel* testo, è però altrettanto vero che sollevano gravi difficoltà di identificazione. Come s'è accennato, e come del resto tutti sanno, le qualità interne di cui discorrono le definizioni sono assai mal precisate. Che cosa s'intende per arguzia? Che cosa sono, esattamente, la stringatezza, la

concisione, l'incisività e simili? Persino per la brevità, che pure ha chiari aspetti quantitativi e sembra dunque misurabile, possono nascere dubbi: una espressione come «*Tanto va la gatta al lardo che ci lascia lo zampino*» è certo breve rispetto ad un sonetto, ma certo è abbastanza lunga rispetto a «*Chi rompe paga*»: quale è dunque il termine di riferimento che assumiamo? Correlativamente riesce difficile stabilire se un testo possegga o no queste qualità così mal determinate. Nella famosa raccolta toscana di Giuseppe Giusti s'incontra un'espressione che suona: «*Il beccaio non ama il pescatore*». Diciamo pure che sia breve; ma con quale criterio le riconosceremo o le negheremo la stringatezza, la concisione, l'incisività?

Per compilare raccolte, quindi, si è costretti a forzare le definizioni: se ne rispettano, più o meno, i contenuti, ma se ne altera decisamente la forma. In effetti quasi tutti i testi che si incontrano nelle raccolte posseggono questa o quella qualità richiesta dalle definizioni: ora la sentenziosità, ora la divulgazione, ora l'antichità, ora il mordente ecc. Insomma si resta sostanzialmente nell'ambito della famiglia di qualità fG che costituisce il supporto delle definizioni. Ciò che però cambia radicalmente è il tipo di legame che di fatto si stabilisce tra gli elementi di fG: non è più richiesto che i testi godano di *tutte* le proprietà; è sufficiente che ne posseggano *alcune* o, più in generale, *almeno una*. In altre parole si passa da una (*grande) congiunzione* ad una (*grande) disgiunzione*.
Il che significa che le raccolte contengono, almeno teoricamente, tutto quello che corrisponde alle definizioni, ma le definizioni escludono grandissima parte di quel che si trova nelle raccolte.

Se continuiamo a indicare con Df le definizioni e chiamiamo Dl le delimitazioni operate dalle raccolte di proverbi, possiamo dire che mentre per le prime si ha:

Df : P = nfG

per le seconde si ha invece:

Dl: P = UfG

Le delimitazioni insomma operano sul rapporto fG la grande riunione (o riunione transfinita) che viene indicata con U e che associa ad una famiglia di proprietà l'insieme degli oggetti che posseggono *almeno una* delle proprietà che ne sono elemento. In altri termini, se il supporto di una qualsiasi delimitazione fosse lo stesso della formulazione ERE, si avrebbe:

fG (ERE) = [x | Glx v G2x v G3x v G4x]

e cioè si affermerebbe che può essere proverbio qualunque espressione linguistica che possieda la brevità o (*vel*) l'arguzia o il buon senso o la popolarità.

In verità è piuttosto raro che si giunga a questo estremo, che in termini di fJ ed fE si esprimerebbe come una *disgiunzione di due (grandi) disgiunzione*, ossia nella forma:

P = (UfJ) u (UfE)

Più frequente è invero il caso della presenza di *almeno due* qualità, l'una interna e l'altra esterna; abbiamo allora la congiunzione di due (grandi) disgiunzioni, e cioè in termini di fJ e fE:

P = (UfJ) n (UfE)

Il caso più normale è però forse quello della presenza di *almeno tre* qualità, l'una interna formale (fH), l'altra interna di contenuto (fK) e la terza esterna (fE): ad esempio brevità, sentenziosità, divulgazione. In altre parole congiunzione di tre (grandi) disgiunzioni, e cioè:

P = (UrH) n (UfK) n (UfE)

Ma è inutile continuare nella indicazione dei casi particolari. Se c'è mai una qualche utilità nel tentativo che abbiamo compiuto, questa sta proprio nell'aver condotto a configurare un quadro formale generale entro cui si collocano le possibili situazioni particolari.
I confini delle possibilità sono segnati dalla (grande) disgiunzione UFg, implicitamente configurata dalle raccolte, e dalla (grande) congiunzione nfG, esplicitamente formulata dalle definizioni:

Dl: U fG
Df: n FG

Ma se vogliamo assicurarci la possibilità di indicare un buon numero di forme intermedie, possiamo ricorrere alla notazione in termini di qualità interne (fJ) e qualità esterne (fE):

Dl (UfJ) u (UfE)
Df (nfJ) n (n fE)

Se infine vogliamo estendere ulteriormente le capacità del meccanismo, per indicare un numero ancora maggiore di forme intermedie, possiamo utilizzare la notazione in termini di qualità interne formali (fH), interne contenutistiche (fK) ed esterne (fE):

Dl (UfH) u (UfK) u (UfE)
Df ~nFH) n (nfK) n (nfE)

Volendo, un adeguato sistema di indici potrebbe consentirci di rappresentare le posizioni che le singole delimitazioni e definizioni (e persino i singoli testi di proverbio) assumono nel volume che si sviluppa fra i due limiti.

11.

Posto che non contenga decisivi errori d'impianto o di costruzione, e sfruttandone adeguatamente le possibilità combinatorie, il quadro formale che siamo venuti faticosamente costruendo consente dunque di rappresentare in modo complessivo la latitudine che assume la nozione di proverbio, e permette inoltre di identificare e collocare un notevole numero di modi specifici di concepire il proverbio, da quelli impliciti nelle raccolte a quelli dichiarati nelle definizioni.

Potrebbe essere agevolato, così, quel lavoro concreto di indagine infra e trans-culturale di cui si è già fatto cenno e del quale sembra evidente l'importanza. Va infatti notato che molte delle considerazioni e delle conclusioni che siamo venuti segnando possono presentare scarso interesse quando ci si muova entro un'area culturale, importante ma circoscritta, quale è la nostra europea (o più in genere occidentale). La questione cambia quando si passi alle culture extraeuropee ed in particolare a quelle etnologiche: tutte, si dice, hanno proverbi. Ma in questa affermazione quanto c'è di realmente fondato e quanto deriva invece da una arbitraria applicazione di una nozione *nostra* che appare tanto più illusoriamente estensibile in quanto è così oscillante e imprecisa? Il quadro qui costruito può aiutare formalmente a renderci conto di questa imprecisione che nasce sostanzialmente dalla mancanza di criteri per stabilire frontiere di arresto all'espandersi della nozione nel suo passaggio dalle definizioni alle raccolte ed al suo contrarsi nel cammino dalle raccolte alle definizioni. Anche a prescindere dai contenuti concreti che di volta in volta il supporto fG può assumere, risulta chiaro che se per una qualsiasi comparazione (ed eventuale omologazione) trans-culturale assumiamo una nozione molto vicina a U fG troveremo ovviamente assai agevole riunire sotto l'unica etichetta di «proverbio» una

serie di manifestazioni anche molto remote tra]oro; l'inverso ovviamente si verificherebbe se scegliessimo una nozione del tipo nfG o comunque vicina ad esso. Se dunque giovasse in qualche modo a collocare consapevolmente entro un quadro generale la nozione che si assume come strumento di comparazione e omologazione dei fatti transculturali, e se cioè desse un sia pur modesto aiuto per garantirci meglio contro l'arbitraria estensione di categorie e nozioni nostre a situazioni troppo distanti nel tempo o nello spazio per non costituirsi come altre, allora potremmo considerare non completamente inutile il lavoro svolto.

Naturalmente l'impresa vera resta poi quella della identificazione dei contenuti effettivi delle definizioni, e cioè quella dell'inventario delle qualità che di volta in volta costituiscono il supporto fG. In proposito la nostra costruzione offre una intelaiatura provvisoria che mentre da un lato può fornire un mezzo di primo accostamento, dall'altro, si propone come ipotesi anche radicalmente modificabile: se non forse nella sua distinzione tra qualità esterne fE e qualità interne fJ, certo nella sua distinzione tra qualità interne formali fH e qualità interne contenutistiche fK (è appena il caso di aggiungere che una eventuale modificazione in questo settore potrebbe essere riportata nel quadro formale conclusivo senza comportarne necessariamente la caduta: sarebbe da riscriverlo nei termini delle nuove distinzioni o eventualmente da ridurlo solo alla notazione in termini di fJ ed fE).

Ma il punto più delicato, in questo settore, resta evidentemente quello della identificazione dei significati effettivi da assegnare alle qualificazioni che di volta in volta compaiono nel supporto fG: brevità, arguzia, stringatezza, incisività, concisione ecc.
Si aprono qui problemi di notevole complessità che ora non è possibile affrontare. E' comunque opportuno notare che, almeno in prima istanza, lo scopo non sarebbe quello di stabilire i valori delle qualificazioni al di fuori degli oggetti cui si riferiscono: non si tratterebbe cioè di stabilire che cosa siano in genere la brevità o l'arguzia, ma invece di riconoscere che cosa esse significhino o che cosa possono

voler significare in rapporto ai particolari testi che intendono definire o descrivere. Si tratterebbe insomma di ricercare che cosa significhino la brevità o l'arguzia applicate ai proverbi.
Ma a questo punto l'indagine cambia decisamente piano: conclusioni sulle questioni accennate non sono possibili (o comunque sono scarsamente utili), se si resta nell'ambito delle definizioni. Occorre invece misurarsi direttamente con i testi dei proverbi.

E qui il quadro che abbiamo cercato di costruire può tornare di nuovo in qualche modo utile, fornendoci anzitutto l'indicazione dell'area generale entro cui esercitare l'indagine. In assenza di più precise determinazioni, e di fronte al dilatarsi e contrarsi della nozione sia nel suo cammino dalle definizioni alle raccolte, sia nel variare quantitativo e qualitativo delle qualificazioni elencate nelle formulazioni definitorie, non resta altro che assumere preliminarmente come «proverbi» tutti i testi che sono stati considerati tali nello spazio che si stende tra la (grande) congiunzione e la (grande) disgiunzione. Pregiudizialmente non occorre altra determinazione: e quelle ulteriori, che ovviamente si fanno subito indispensabili, possono essere ricavate entro il quadro complessivo con un ragionevole procedimento di ritaglio, condotto in vista dello specifico lavoro da svolgere. E se questo lavoro è quello della identificazione dei valori che si possono assegnare alle qualificazioni di brevità, concisione ecc., in quanto attribuite ai proverbi, appaiono abbastanza evidenti le linee lungo le quali dovrà operarsi il ritaglio. Le qualità esterne divengono a questo punto secondarie, se non addirittura irrilevanti. Non sarà dunque verso il settore fE che dovrà concentrarsi l'attenzione; si volgerà invece alle qualità interne fJ. Nel volume complessivo dei fatti che si collocano tra fG e fE si isola il settore che è delimitato da UfJ e nfJ.

Ma anche all'interno del gruppo delle qualità interne occorrerà operare una selezione: oculata ovviamente, ma indispensabile. Il contenuto dei messaggi veicolati dai testi diviene (almeno provvisoriamente) secondario rispetto ai modi di organizzazione di quei messaggi. Pur senza determinare che cosa debba cadere sotto l'una etichetta e

che cosa debba invece cadere sotto l'altra, la distinzione tra qualità formali e qualità contenutistiche torna preliminarmente utile; ed il settore al quale ci si dovrà volgere sarà dunque quello che abbiamo indicato con fH.

Così facendo, la nozione di proverbio che si verrà ad assumere potrebbe indicarsi come segue:

(UfH) u (UfK) u (UfE)
(nfH) u (UfK) u (UfE)

Il che comporta una conseguenza che va resa esplicita. Se il settore assunto ad oggetto d'investigazione è così delimitato
U fH
nfH

è evidente che ne restano esclusi molti testi pur considerati proverbi per altri rispetti, e che vi rientrano molti testi che invece non sono considerati tali: può restarne escluso il testo toscano già più sopra ricordato ("Il beccaio non ama il pescatore" che sembra collocarsi tutto nel settore della riunione di fK ed fE), e possono rientrarvi invece le massime o i detti celebri, anche se non «passati in proverbio». Tutto ciò non significa, naturalmente, che non possano o non debbano operarsi altre e ben diverse delimitazioni dell'oggetto proverbio. Si può scegliere ad esempio il settore
U fK
nfK

e cioè quello dei contenuti (morali o immorali, cinici o benpensanti, qualunquistici o progressivi ecc.). Ed è ricerca indubbiamente importante, anche se resta decisivo l'accertamento del legame che si

stabilisce tra fK ed fE, ed anche se va sottolineato che le ideologie (e forse la sostanziale ideologia conservatrice) dei proverbi sono rivelabili anche a livello di qualità formali.

Quel che comunque non pare vada più fatto è ciò che invece assai spesso si verifica: la confusa assunzione globalistica e indiscriminata di tutti i settori e di tutti i livelli d'indagine.

ALBERTO MARIO CIRESE

Università di Cagliari

* Testo letto nel Simposio di Mitologia e Folklore (luglio 1971), organizzato dal Centro Internazionale di Semiotica e di Linguistica dell'Università di Urbino.

LONTANO DAGLI OCCHI LONTANO DAL CUORE
1973e

Sviluppo di un modello

Già in
1973e I fatti demologici: ricerca storica o analisi strutturale?
In: *Ricerca scientifica e mondo popolare*. Atti del Convegno di studi demologici 'Aspetti e prospettive della ricerca demologica in Italia', Messina 19-21 gennaio 1970. Palermo, Manfredi, 1973 : 77-92
*1975b *1987a
pp. 85-91
e poi in

1987a Il gioco di Ozieri e altre analisi formali
Università di Roma, dispense per il corso di Antropologia culturale I, a.a. 1987/88
[contiene:] *1982a *1981c *1993b *1973e, stralcio col tit. Il gioco di Ozieri: quadro preliminare *1960b *1963a *1978f, stesura rivista col tit. Dal gioco di Ozieri al numerus clausus dei beati danteschi. Tentativo di tipologia ideologica *1973e, stralcio col tit. Lontano dagli occhi lontano dal cuore. Sviluppo di un modello *1978i *1972m *1970c *1976r *1982h col tit. La novella di Lisabetta: i piani del racconto
pp. 71- 74

Una volta ricavato un "modello" da un qualche fatto empirico se ne possono sfruttare le proprietà per costruire il quadro delle possibilità logiche delle sue trasformazioni.

Tale quadro:

a) è suscettibile di avere una notevole capacità di unificazione di fenomeni superficialmente diversi

b) consente di operare differenziazioni più sottili e approfondite tra fenomeni superficialmente simili

c) fornisce una griglia che permette di "prevedere" per così dire, la varietà di fenomeni che la documentazione concreta può offrirci e in ogni caso dà la possibilità di collocarli razionalmente a mano a mano che li si incontra.

Trarrò un esempio (in verità rudimentale) dal campo dei proverbi.

Prendiamo tra molti altri possibili il testo che suona:

(l) Lontano dagli occhi lontano dal cuore.

Se ci disponiamo in una certa prospettiva, questo testo può essere riscritto, senza forzatura alcuna, nella forma:

(1') Ciò che è lontano dagli occhi è lontano dal cuore.

Né c'è forzatura se passiamo a rendere esplicito il nesso logico-sintattico tra i due componenti del testo, scrivendo:

(1'') Se qualcosa è lontano dagli occhi, *allora* quel qualcosa è lontano dal cuore.

Ora la a "lontananza" è evidentemente una relazione ("essere lontano da"), che intercorre tra "un qualcosa" (che nel caso specifico è di solito una persona, ma potrebbe anche essere altro), e un secondo "qualcosa" (che nel caso specifico è costituito prima dagli "occhi" e poi dal "cuore"). Non c'è dunque abuso o forzatura se procediamo ad una terza riscrittura in cui indichiamo con la L la "lontananza":

(2) Se qualcosa sta nella relazione L con gli occhi, allora quel qualcosa sta nella relazione L con il cuore.

Nulla ci vieta di indicare con x il "qualcosa" e di indicare con o e c rispettivamente gli "occhi" e il "cuore". Utilizzando allora uno dei sistemi di notazione simbolica impiegati dai logici, possiamo riscrivere ancora una volta il nostro testo nella forma:

(2') $xLo \rightarrow xLc$

che si legge: se x (qualcosa) sta nella relazione L (lontananza) con o (occhi), allora x sta nella relazione L con c (cuore).

Ma giunti a questo punto non si vede per quale ragione non si possa generalizzare dicendo che il testo (l) è soltanto una specifica realizzazione di uno schema di proposizione il quale stabilisce che se una qualsiasi cosa sta in una qualche relazione con una certa cosa data, allora quel qualsiasi cosa sta nella stessa relazione con un'altra cosa data, diversa dalla prima. Se allora continuiamo a chiamare x la "qualsiasi cosa" e chiamiamo R la "relazione qualsiasi" ed a e b le due "cose date" diverse tra loro, l'espressione (2') assume la forma:

(2'') $xRa \rightarrow xRb$

che è appunto la forma generale di cui (1), e quindi (2), sono soltanto una realizzazione particolare.

Diciamo dunque che (2’’). costiluisce la rappresentazione della forma strutturale di (l) e, con un po di indulgente buona volontà, chiamiamolo il suo “modello”.

Ora è abbastanza facile avvedersi che questo modello ammette delle modificazioni ricavabili in astratto. Il procedimento è assai semplice: se infatti disponiamo in colonna gli elemenli che lo costituiscono, e se notiamo con 0 i casi in cui gli elementi restano gli stessi e con 1 i casi in cui invece gli elementi cambiano, otteniamo:

x R a
x R b
0 0 1

Le convenzioni adottate ci consentono ora di dire che il proverbio (1) ci presenta una costituzione interna caratterizzata da un particolare tipo di rapporti tra i suoi elementi costitutivi che può essere rappresentato scrivendo:

0 0 1

che indica che dei suoi sei costituenti, considerati a due a due (diciamo, molto all’ingrosso, due soggetti, due predicati e due complementi), restano identici quelli della prima e della seconda coppia (i soggetti e i predicati) mentre sono diversi tra loro quelli della terza coppia (i due complementi).
Ma a questo punto risulta abbastanza evidente che 001 è solo uno dei casi di una più ampia gamma di possibilità combinatorie, e più esattamente delle otto possibili combinazioni di 0 e 1 nelle loro tre posizioni:

0 0 0	1 0 0
0 0 1	1 0 1
0 1 0	1 1 0
0 1 1	1 1 1

Il modello (2’’) è dunque solo uno degli otto possibili che ovviamente saranno i seguenti, ricavati scrivendo due volte lo stesso simbolo ogni volta che c’è 0 e scrivendo due simboli diversi (x, y: R, S: a, b) ogni volta che c’è 1:

x R a x R a
x R a y R a
       1 0 0
0 0 0

x R a x R a
x R b y R b
0 0 1 1 0 1

x R a	x R a
x S a	y S a
0 1 0	1 1 0
x R a	x R a
x S b	y S b
0 1 1	1 1 1

Semplificando, si può allora dire che il modello generale è rappresentato da

x R a
y S b

Gli altri ne costituiscono casi particolari ottenuti ponendo di volta in volta l'una o l'altra delle seguenti condizioni aggiuntive (ed eventualmente anche tutte):

y = x
S = R
b = a

Naturalmente è anche possibile prendere in esame una ulteriore possibilità; quella che le due relazioni R ed S vengano negate, e cioè che si abbia R, R: R, R: R, R: S, S: fino a R, S.

L'aspetto più interessante di tutta la questione è che la formula più generale e le sue possibili modificazioni ci danno ora la possibilità di tornare ai proverbi concreti e di riconoscerne somiglianze e diversità con un criterio generale abbastanza preciso, che così si pone come guida delle indagini ulteriori.
In altre parole, possiamo andare alla ricerca degli esempi che attualizzano ciascuna delle possibilità combinatorie, riempiendo ad una ad una le diverse caselle; oppure possiamo distinguere i proverbi che veniamo incontrando in due grandi gruppi: quelli che sono formalizzabili secondo il modello generale ricavato a partire da (l) e quelli che non lo sono. Nel primo caso, poi, possiamo dare a ciascun proverbio la codificazione che corrisponde alla casella del quadro classificatorio nella quale viene a collocarsi.
Se per esempio incontriamo *L'uomo propone e Dio dispone*, possiamo riconoscere abbastanza facilmente che esso non appartiene alle categorie finora considerate dato che tra l'altro non è riducibile alla forma "se... allora". Incontrando invece *Chi di spada ferisce di spada perisce*, ci sarà facile riconoscere una attualizzazione della forma.

x R a
x S a

mentre Chi va con lo zoppo impara a zoppicare e Chi semina vento raccoglie tempesta dichiarano subito la loro appartenenza al gruppo

x R a
x S b

e via dicendo.

Ma l'utilizzazione euristico-classificatoria del modello reagisce sul modello stesso nel senso che costringe ad ulteriori affinamenti, e cioè a distinzioni e generalizzazioni più avanzate. Basti qui un accenno rapidissimo.
Se ci imbattiamo in testi come *Chi più spende meno spende*, o *Chi va piano va sano,* ne riconosciamo la forte affinità con la forma *Lontano dagli occhi* e cioè con

x R a
x R b

ma contemporaneamente siamo più agevolmente portati ad avvertire una differenza non trascurabile. In *Lontano dagli occhi* infatti abbiamo un predicato R a *due* posti: c'è un "complemento" esplicitato (una volta "occhi" e una volta "cuore"). In *Chi più `spende* invece il "complemento", posto che veramente ci sia, resta implicito, e se lo esplicitiamo (dicendo per esempio *denaro)*, esso è lo stesso nei due membri: ciò che invece cambia è il modalizzatore del predicato ("più" o "meno"). Una analoga considerazione può farsi per *Chi va piano:* il complemento potrebbe essere per es. *in qua1che luogo,* ma ciò che conta, ancora una volta è la modalizzazione diversa dello stesso predicato: "piano" e "lontano".
Si è allora portati ad una modlificazione del modello che può ottenersi trasformando *a* e *b* in una variabile *z* (magari collocata tra parentesi per segnalare il fatto che è sottintesa) ed introducendo i segni ° e ^ per indicare la presenza di due diversi modalizzatori (o "avverbi", in senso lato) che modificano un predicato che in sè resterebbe identico. Si potrebbe allora rappresentare *Chi più spende* e *Chi* v*a piano* nella forma

x °R (z)
x ^R (z)

mettendo così direttamente in rilievo le affinità e le differenze in rapporlo a *Lontano dagli occhi*.
Se invece incontriamo *Quando il marito fa terra la moglie fa carne,* da un lato avvertiamo la considerevole affinità con la forma

x R a
y R b

ma dall'altro notiamo che questa volta i "soggetti" non sono più indeterminati, per cui bisognerebbe piuttosto scrivere, per esempio,

m R a
n R b

Tutto ciò può portarci a rendere più ampia la possibilità di lettura di

x R a

y S b

fissando ulteriori convenzioni: che x e y possono essere sostituiti da *m* ed *n* (che rappresentano soggetti determinati); che R e S possono anche essere modalizzati: che *a* e *b* possono essere sostituiti da *z* e *w* (che indicano complementi indeterminati). Ma si possono rendere anche più immediatamente visibili queste convenzioni ulteriori, introducendo nuovi simboli di cui si determinano esplicitamente i possibili valori, esempio scrivendo

p T h
q U k

in cui *p* può essere sostituito da *m*, *n*, *x*, *y*; T da R o da °R ecc.; U da R, S, ecc.: *h* da *a*, *b*, *z*, *w* ecc.
In questo quadro più ampio vengono allora a collocarsi in modo abbastanza naturale anche altri testi: per esempio *Occhio non vede cuore non duole* che potrebbe essere rappresentato da

m R (z)
n S (z)

che è appunto una delle possibili attualizzazioni specifiche del modello più generale.
E se qui potessimo prolungare l'esposizione si potrebbe mostrare come, seguendo certi procedimenti e adottando ulteriori convenzioni esplicite, nel quadro rientrerebbero anche i testi che in apparenza sono piuttosto lontani da quelli fin qui visti: per esempio *Ospite raro ospite caro*, oppure *A mali estremi estremi rimedi*, o anche *Bue vecchio solco dritto* che pure differiscono dai precedenti per il fatto di avere predicati a un solo posto ("nominali"), e che sono anche abbastanza diversi tra loro perché hanno ora uno e ora due soggetti, ora uno e ora due "nomi del predicato". (*)

4. E' però tempo di chiudere: per sommaria e grossolana che sia stata, la nostra rapida esemplificazione, sembra tuttavia sufficiente ad indicare le forti possibilità analitiche e sintetiche che sono offerte da una indagine che assuma francamente e fino in fondo un atteggiamento morfologico-strutturale, e che sfrutti le possibilità di trasformazioni logiche dei modelli.

Ma tra i pregi di questo tipo di indagine ce ne è uno che a mio avviso è davvero essenziale: sta nel fatto che questa procedura *pone a se stessa dei limiti precisi e con ciò stesso indica con notevole chiarezza quali siano le condizioni ed i modi per andare oltre.*
Più chiaramente: se le operazioni che si sono accennate vengono compiute con la consapevole attenzione che esse richiedono, non si tarda ad avvedersi che esse danno

(*) Per la capacità di anticipazione documentaria del modello di *Lontano dagli occhi* vedi più sopra lo scritto *Modelli di comportamento e modelli teorici.*

conto di un certo numero di fatti, me ne tralasciano o ne accantonano altri. Per esempio, mentre evidenziano i rapporti logico-sintattici, lasciano in ombra le relazioni semantiche. Ma se *impoveriscono* il testo, contemporaneamente ce ne fanno *consapevoli* (a differenza di tanti altri "impoverimenti" che non sanno di esserlo), e proprio per questo reclamo che si approntino ulteriori griglie di lettura che diano conto dei fatti che sfuggono a quella di tipo logico-sintattico. Il tutto fuori dei globalismi ingenui e pretenziosi che ritengono di dar conto della totalità (non "impoverita") solo perché mescolano più o meno confusamente i diversi piani e le diverse prospettive della ricerca.
Per la strada accennata, invece, posto che la si segua con lo spirito critico e lo sforzo di esattezza che essa di per sé richiede, si giunge anche a ritrovare abbastanza presto la presenza della storia: come dato reale non eliminabile, però, e non come feticistico pretesto per continuare lungo logori sentieri e per rifiutarsi di affrontare con serietà lo sforzo di adeguamento che ci è imposto da quell'opera di riqualificazione del nostro campo di studi, di cui tutti ormai avvertiamo la pressante necessità.

(§ 3-4 dello scritto I fatti demologici: ricerca storica o analisi strutturale?, estr. da Ricerca scientifica e mondo popolare, Manfredi, Palermo 1973, pp.77-92)

LONTANO DAGLI OCCHI, LONTANO DAL CUORE

modello	sviluppo del modello	
Lontano dagli occhi : xRa Lontano dal cuore : xRb 001	0 : 00 0 1 : 001 2 : 010 3 : 011	4 : 100 5 : 101 6 : 110 7 : 111

	x	R	a	non si è trovato esempio, ma la forma è attualizzabile: si pensi a frasi come "chi fa la guerra, fa la guerra!", usate per dire "in certi casi non si può fare altrimenti".
	x	R	a	
0	0	0	0	

	x	R	a	"lontano dagli occhi, lontano dal cuore"; "chi più spende, meno spende".
	x	R	b	
1	0	0	1	

	x	**R**	a	"chi di spada ferisce, di spada perisce"; "chi poco ha poco dà"; "chi più vive più muore"
	x	**S**	a	
2	0	1	0	

	x	R	a	"chi troppo vuole, nulla stringe"; "chi più guarda meno vede"; "chi scopre il segreto perde la fede";"chi semina vento raccoglie tempesta"; "chi va con lo zoppo impara a zoppicare";
	x	**S**	b	
3	0	1	1	

	x	R	a	non si è trovato esempio; la forma comunque è realizzabile: p. es. "se il padre spende molto anche il figlio spende molto".
	y	R	a	
4	1	0	0	

	x	R	a	"la bellezza (va) fino alla porta, la bontà (va) fino alla morte"; "quando il marito fa terra la moglie fa carne"
	y	R	b	
5	1	0	1	

	x	R	a	non si è trovato esempio; la forma comunque è realizzabile (p. es. "se il padre
	y	S	a	

6	1	1	0	guadagna molto il figlio spende molto") [ma nella Nota Aggiunta a p. 94 si segnalarono due esempi scoperti più tardi : Il vecchio pianta la vigna e il giovane la vendemmia L'uomo ordisce la tela e Dio la tesse]

	x y	R S	a b	"quando i vecchi pigliano moglie le campane suonano a morto";
7	1	1	1	"se gennaio sta in camicia marzo scoppia dalle risa".

da A.M. Cirese, Prime annotazioni per una analisi strutturale dei proverbi (1968)
Id. I fatti demologici: ricerca storica o analisi strutturale? (1972)

I PROVERBI DI PREFERENZA*

Noterella tecnico-teorica

a Niko Kuret

In italiano (e non soltanto in italiano) esiste un gruppo abbastanza cospicuo di proverbi che hanno la forma «meglio A che B»: per esempio:

[1] Meglio poco che niente
[2] Meglio tardi che mai
[3] Meglio dotto che dottore
[4] Meglio solo che male accompagnato
[5] Meglio l'uovo oggi che la gallina domani
[6] Meglio un asino vivo che un dottore morto
[7] Meglio una festa che cento festicciole
[8] Meglio cento beffe che un danno, ecc. [1]

In gran parte questi proverbi (che chiamiamo *di preferenza*) sono agevolmente parafrasabili nella forma «A è preferibile a B». Per esempio il proverbio:

[6] Meglio un asino vivo che un dottore morto

è trasponibile senza alterazioni rilevanti nella forma

[6a] Un asino vivo è preferibile a un dottore morto.

Inoltre gli stati di cose tra cui si stabilisce la relazione di preferenza possono spesso essere espressi altrettanto naturalmente in forma di enunciati o proposizioni. Nel caso [6] possiamo infatti usare in modo del tutto naturale la forma

[6b] Essere asino ed essere vivo è preferibile ad essere un dottore ed essere morto;

o invece la forma:

[6c] Che x sia asino e (che x sia) vivo è preferibile a che x sia dottore e (che x sia) morto.

In altri casi, invece del verbo *essere* va naturalmente usato il verbo *avere* o altro verbo. Per esempio, nel caso di

---

* Testo letto in occasione del Simposio di Mitologia e Folklore (luglio 1971), organizzato dal Centro Internazionale di Semiotica e di Linguistica di Urbino

[1]) Più rara, almeno in italiano, la forma « peggio B che A » che in vari casi non è altro che il converso di «meglio A che B». Per esempio *Peggio la vergogna che il danno* equivale perfettamente a *Meglio il danno che la vergogna*; non richiede perciï, almeno al livello cui si muovono queste note, un esame a sé.

[1] Meglio poco che niente

avremo

[1a] Poco è preferibile a niente
[1b] Avere poco è preferibile a (non) avere niente
[1c] Che x abbia poco è preferibile a che x (non) abbia niente.

E nel caso di

[2] Meglio tardi che mai

avremo, in modo appena un po' più complicato,

[2b] Il verificarsi tardi è preferibile al non verificarsi mai
[2c] Che un evento si verifichi tardi è preferibile a che quell'evento non si verifichi mai.

Facendo ricorso allo strumentario della logica della preferenza[2], possiamo indicare con la lettera maiuscola P la relazione *essere preferibile* e con le lettere minuscole *w* e *w′* due qualsiasi stati di cose espressi ciascunno da uno o più predicati o da una o più proposizioni; e possiamo quindi indicare lo schema generale dei proverbi di preferenza con l'espressione

w P w'

che si legge: lo stato di cose rappresentato da *w* è preferibile allo stato di cose rappresentato da *w′*.
Ma lo schema *wPw′* sarebbe di scarsa utilità se non si determinasse più analiticamente che cosa di volta in volta rappresentino *w* e *w′*. E se si riuscisse a stabilire che in tutti o quasi tutti i proverbi di preferenza, *w* e *w′* presentano certe *caratteristiche costanti*, si riuscirebbe evidentemente anche a precisare meglio il concetto di proverbio di preferenza» (e forse anche il concetto stesso di «proverbio»[3])
Scopo di queste note è appunto di mostrare come un certo tipo di analisi giovi a mettere in luce che in *un certo gruppo* di proverbi di preferenza sono presenti le caratteristiche che qui appresso si indicano con solo riferimento a ai proverbi che operano scelte *tra due beni* (o tra due *mali*), ma che sono riconoscibili anche nei proverbi che operano scelte *tra due modalità di uno stesso bene* (o di uno stesso *male*), come meglio si vedrà più oltre.

---

[2] Vedi, tra gli altri, G. H. VON WRIGHT 1963 (*The Logic of Preference*) e N. RESCHER 1968 (*Topics in Philosophical Logic*)

[3] Per alcuni tentativi di determinazione mi si consenta il rinvio a CIRESE 1968a, 1972m

Tali caratteristiche sono:

in ciascun proverbio di preferenza del gruppo considerato, *w* e *w'* sono composti da una stessa coppia di proposizioni che possiamo indicare con *p* e *q*; in altre parole ogni *wPw'* opera su un universo di discorso *UP* costituito da due elementi, *p* e *q*, e cioè si ha:

U/P= {p, q}

per ogni *wPw'*, tanto *w* quanto *w'* costituiscono quattro *mondi possibili* che sono generati dalla congiunzione di *p* e *q*, di volta in volta affermati o negati; in altre parole ogni *wPw'* opera entro il quadro seguente:

w1: p& q (*p* è vero e *q* è vero)
w2: p&~q (*p* è vero e *q* è falso)
w3: ~p& q (*p* è falso e *q* è vero)
w4: ~p&~q (*p* è falso e *q* è falso)

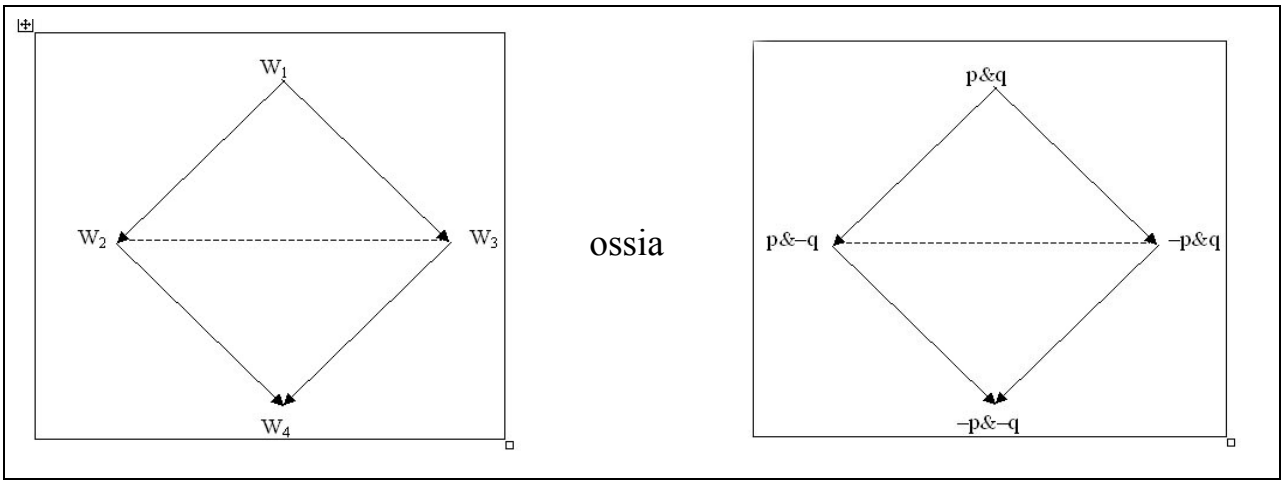
in cui w1 ... w4 indicano i quattro *mondi possibili*, '&' rappresenta la congiunzione *e* (o *et*), e la tilde '~' designa la negazione *non*.

c) è regola generale che tanto *p* quanto *q* compaiano affermati in *w* se e solo se compaiono *negati* in w'; ciò significa che tra tutti i 16 accoppiamenti che possono realizzarsi tra w1, w2, w3 e w4, i proverbi di preferenza utilizzano al massimo i seguenti quattro tipi (che indichiamo rispettivamente con P14, P23, P32, P41):

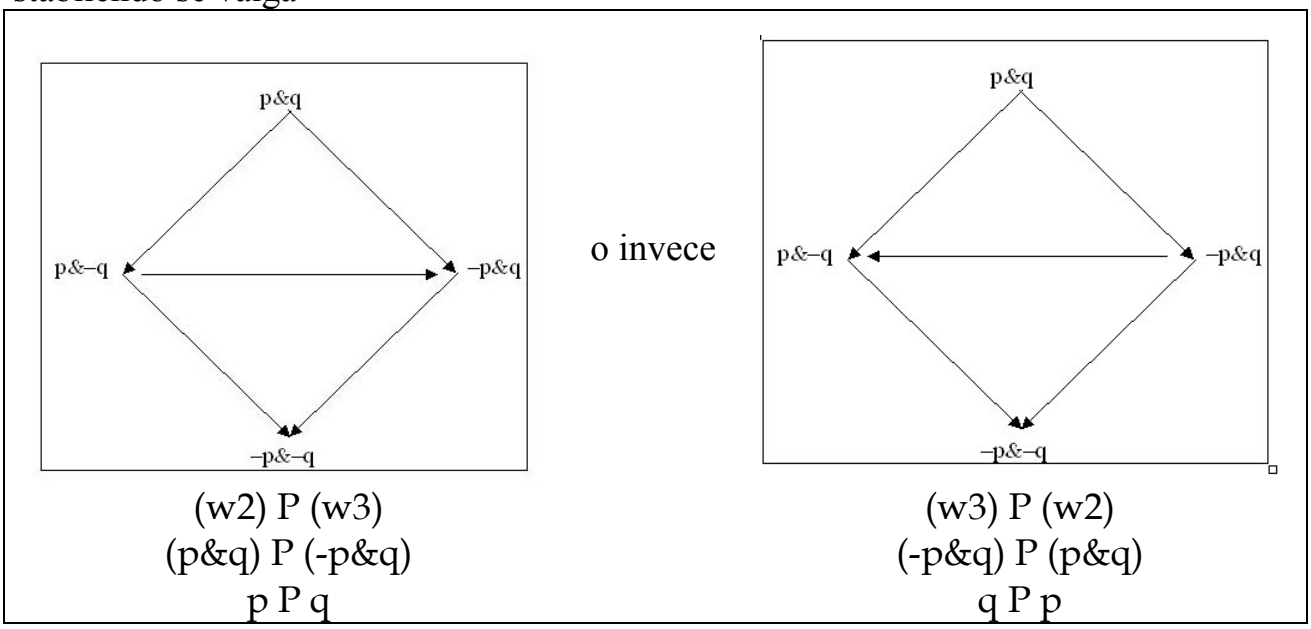
tipo P14: w1Pw4 ossia (p& q)P(~p&~q)
tipo P23: w2Pw3 ossia (~p& q)P(p&~q)
tipo P32: w3Pw2 ossia (~p& q)P(p&~q)
tipo P41: w4Pw1 ossia (~p&~q)P(p& q)

d) in modalità che si vedranno meglio più avanti (e che sono inerenti al proverbio in quanto *eliminatore di incertezza,* ossia in quanto *erogatore di informazione)* il proverbio di preferenza stabilisce quale debba considerarsi la graduatoria di preferibilità tra due valori, quando non sia possibile godere di ambedue, se positivi, o evitarli ambedue, se negativi. Se ad esempio si suppone che *p* e *q* siano valori entrambi positivi, e *~p* e *~q* valori entrambi negativi, è chiaro che w1 (ossia *p&q*) costituisce la condizione *ottima*, e w4 (cioè *~p&~q*) rappresenta la condizione *pessima*; ed è del tutto ovvio che la condizione ottima sia preferibile alla condizione pessima, e cioè che si abbia *(p&q)P(~p&~q)*. Quando però non sia possibile avere la condizione ottima *(p&q)*, e ovviamente non si desideri la condizione pessima *(~p&~q)*, resta *incerto* quale sia la condizione intermedia da preferire: *p&~q* oppure *~p&q*? Il proverbio di preferenza agisce proprio per eliminare tale incertezza stabilendo ora che valga *(p&~q)P(~p&q)*, ora invece che valga *(~p&q)P(p&~q)*, e cioè fissando *pPq* nel primo caso e *qPp* nel secondo.

e) in altre parole, se teniamo fermo che in un qualche universo culturale valga di norma che *pP~p* e *qP~q,* e se conveniamo di collocare più in alto le situazioni *certamente più positive* e più in basso le situazioni *certamente più negative*, i quattro mondi possibili generati da *wPw'* si dispongono graficamente nel modo seguente:



Come è evidente, *w2* e *w3* vengono a trovarsi sullo stesso piano per il fatto che non risulta automaticamente stabilito se debba valere *w2Pw3* o invece *w3Pw2*; ed il proverbio di preferenza scioglie appunto questa *incertezza* (e cioè fornisce *informazione)* fissando quale due possibilità sia quella da prescegliere, e cioè stabilendo se valga



Nel primo caso – **(w2) P (w3)** – si avrà anche che **pPq**; e nel secondo caso – **(w3) P (w2)** – si avrà anche che **qPp**.

***

Per verificare quanto sin qui si è detto, consideriamo il proverbio [6]: *Meglio un asino vivo che un dottore morto*.

Gli elementi che compaiono sono (lessicalmente) quattro: *asino, vivo, dottore, morto;* ma è subito evidente lo strettissimo legame semantico che c'è tra *vivo* e *morto* da un lato, e tra *asino* e *dottore* dall'altro. Il legame è anzi tanto stretto che si può parlare di due assi semantici, facilmente riconoscibili: l'asse dell'ESSERE IN VITA (o più semplicemente della *VITA*) nel primo caso, e l'asse del *SAPERE* nel secondo (la connessione e opposizione *dottore/asino*) veicola ovviamente il senso della connessione e opposizione *colui che sa/colui che non sa,* ossia *sapiente/non sapiente).* In altre parole i quattro elementi del proverbio [6] si dispongono alle due estremità, positiva e negativa. di due assi semantici, nel modo che segue:

sapiente non sapiente
_____
SAPERE

vivente non vivente
_____
VIVERE

E' allora molto semplice stabilire la convenzione:

p: sapiente ~p: non sapiente (ignorante)
q: vivente ~q: non vivente (morto)

Dal che segue che il proverbio [6] attualizza il tipo P32 e cioè ha la forma

w1Pw2 ossia (p&q)P(p&~q)

che si può leggere « non sapiente e vivente è preferibile a non vivente e sapiente » o simili.
Non è ora difficile compiere un piccolo passo ulteriore. In base a uno dei principi della logica della preferenza [4],se vale *(~p&q)P(p&~q),* allora vale anche *qPp.* Nel caso del nostro proverbio [6] ciò significa che se si dichiara che «essere non sapiente e vivo è preferibile ad essere sapiente e morto», allora si dichiara anche che «essere vivo» è preferibile ad «essere sapiente» (ovviamente quando non sia possibile essere simultaneamente vivo e sapiente): il che potrebbe anche esprimersi nella forma

[6d] Meglio vivente che sapiente

che non è affatto una forma innaturale (v. p. es. il proverbio [3]: *Meglio dotto che dottore*) e che dichiara appunto l'essenziale del senso che il proverbio intende veicolare[5].

---

[4] Cfr. VON WRIGHT 1963, p. 40; RESCHER 1968, p. 305.

[5] Tralasciamo qui il fatto che nel proverbio [3] e in altri vale anche che da *qPp* si può derivare - *pP-q*, e cioé da [6d]: *Meglio vivente che sapiente* si può ricavare [6e]: *Meglio non sapiente che non*

E' anche evidente il fatto che il proverbio [6] opera come *eliminatore di incertezza,* ossia come *erogatore di informazione.* Nella cultura cui [6] appartiene, *di norma* il sapere è considerato preferibile al non sapere *(pP~p),* e la vita è considerata preferibile alla morte *(qP~q).* Non vi è dunque alcun dubbio che, nella generalità dei casi, *p&q* (e cioè essere *sapiente e vivo)* rappresenti la condizione *ottima,* e di contro *~p&~q* (ossia essere *ignorante e morto)* rappresenti la condizione *pessima*.
Non avrebbe perciò molto senso - perché non scioglierebbe alcuna incertezza e non recherebbe alcuna informazione - un detto che dichiarasse che *(p&q)P(~p&~q)*, e cioè che dicesse che è meglio *un sapiente vivo cbe un ignorante morto.* Né molto senso avrebbero dei detti che - violando la norma più sopra indicata al punto *c*) - dichiarassero altre preferenze normalmente ovvie quali le seguenti:

(p& q)P(p&~q) : meglio un sapiente vivo che un sapiente morto
(p& q)P(~p& q) : meglio un sapiente vivo che un asino vivo
(~p& q)P(~p&~q) : meglio un asino vivo che un asino morto
(p&~q)P(~p&~q): meglio un sapiente morto che un asino morto

Il mancato rispetto della regola che *p* o *q* possono apparire affermati in *w* se e solo se compaiono negati in *w'* (vedi sopra, punto *c*), fa sì che le espressioni ora indicate si riducano ad affermare che *pP~p* e che *qP~q,* e cioè due graduatorie assolutamente ovvie.
Di contro sarebbero assolutamente «imprevisti» (e dunque fortemente informativi) dei detti che rovesciassero le graduatorie correnti, affermando ad esempio che *(~p&~q)P(p&q),* ossia che è *meglio un ignorante morto che un sapiente vivo;* ma in questo caso, e negli altri consimili, ci si distaccherebbe totalmente dal quadro nel *senso comune* entro il quale si muovono i proverbi tradizionali, e si entrerebbe piuttosto nell'ambito dei proverbi surreali, per così dire, proclamando l'esatto contrario delle graduatorie correnti e cioè che
~pPp : meglio morto che vivo
~qPq : meglio ignorante che sapiente
con i conseguenti sviluppi:
(p&~q)P(p&q) : meglio un sapiente morto che un sapiente vivo
(~p& q)P (p&q) : meglio un ignorante vivo che un sapiente vivo
(~p&~q)P(p~q) : meglio un ignorante morto che un sapiente morto
(~p~q)P(~p&q) : meglio un ignorante morto che un ignorante vivo.[6]
Nei limiti del senso comune (o forse del buon senso) la sola reale incertezza da sciogliere sta dunque nell'alternativa tra *p&~q* e *~p&q,* ossia tra *dottore morto* e *asino vivo*, alternativa che il proverbio [6] scioglie appunto a favore dell'*asino vivo* coinvolgendo un discorso complessivo che può esplicitarsi così:

---

*vive*nte. La derivazione in parola però non sembra valere in generale per la logica della preferenza: vedi RESCHER 1968, pp. 295, 308 ss.

[6] Come è evidente, sono sempre immaginabili delle situazioni speciali nelle quali le espressioni indicate potrebbero non apparire insensate ma la caratteristica dei proverbi ä che valgono in modo generale, senza riferimento a situazioni specifiche: sono cioè nonsituazionali, mentre invece le espressioni considerate sono quasi interamente situazionali.

la vita è certamente un bene rispetto alla morte, e la sapienza è certamente un bene rispetto all'ignoranza; ma nella eventualità che non sia possibile avere insieme vita e sapienza, e cioè nella eventualità che si debba assolutamente scegliere tra l'una e l'altra, allora l'essere vivi è preferibile all'essere sapienti.

***

Esaminiamo ora il proverbio [3]: *Meglio dotto che dottore*. A differenza di quanto avveniva in [6], i termini esplicitamente presenti sono soltanto due: *dotto* (che indicheremo con *p*), e *dottore* (che indicheremo con *q*). In altre parole, lo schema del proverbio [3] è costituito direttamente e immediatamente da *pPq*.
Ma per l'inverso del principio della logica della preferenza che più sopra abbiamo ricordato, se vale *pPq* allora vale anche *(p&~q)P(~p&q)*.
Applicando tale principio (e ovviamente interpretando p come *non-dotto,* e *q* come *non-dottore)* il proverbio [3] diviene: *meglio dotto e non dottore che non dotto e dottore.* Risulta allora più chiaro che anche in [3] sono coinvolti due assi semantici, ciascuno con le sue due polarità, affermativa e negativa: il primo asse è quello del *SAPERE,* e le sue polarità sono *dotto* e *non dotto*:

dotto non dotto
———————————
SAPERE

il secondo asse è quello del titolo di studio o (come possiamo dire convenzionalmente) della *LAUREA,* e le sue polarità sono *laureato* (ossia *dottore,* ossia possessore di un titolo di studio) e *non laureato* (ossia *non dottore* ecc.).

laureato non laureato
(dottore non dottore)
———————————
LAUREA

Risulta chiaro anche che, nella cultura cui [3] appartiene, di norma vale che *pP~p* (ossia *meglio dotto che non dotto)* e *qP~q* (ossia *meglio laureato che non laureato).* E dunque il proverbio [3] stabilisce che quando non si possa avere la condizione ottima (ossia *p&q)* e ovviamente non si voglia la condizione pessima *(~p&~q),* resta la scelta tra le due condizioni intermedie *(p&~q* e *~p&q),* e tra queste è preferibile la prima: *p&~q,* ossia *dotto e non dottore*.

A questo punto e livello dell'analisi il proverbio [3] non mostra differenze sostanziali rispetto al proverbio [6]. Ma esiste la possibilità di spingersi un poco più oltre, e di cominciare a mettere in luce una caratteristica differenziante che poi vedremo meglio rappresentata in altri testi.

Possiamo infatti chiederci, rispetto al proverbio [3]: che senso ha, meno in superficie, l'opposizione tra il *SAPERE* e la *LAUREA?* Senza grande sforzo possiamo avvederci che in definitiva l'opposizione coinvolta è quella tra *sostanza* e *apparenza:* il proverbio [3] infatti dichiara che è *meglio un dotto senza laurea che un laureato senza dottrina,* e cioè che è meglio essere *realmente* dotti, anche in assenza di un titolo ufficiale, piuttosto che essere *apparentemente* dotti, come in effetti avviene quando si abbia un titolo ufficiale cui non si accompagna un reale sapere.

Ma se l'opposizione si sposta da *sapere/laurea* a *sostanza/apparenza* si precisa l'accennata diversità di [3] rispetto a [6]. Non è infatti possibile stabilire che sempre e in tutti i casi la *sostanza* sia preferibile all'*apparenza,* ossia che sempre è *meglio essere che sembrare*: basti pensare al fatto che è indubbiamente meglio sembrare malati che esserlo davvero. Ed in effetti il proverbio [3] non dichiara che *in assoluto* è meglio *essere* che *sembrare*; dichiara invece che lo è *in materia di sapere,* e cioè quando si tratti di un valore universalmente riconosciuto come in sé positivo, e cioè come un *bene.* Ed in effetti, se vogliamo riformulare il proverbio [3] in termini di sostanza e di apparenza, dobbiamo dire: *in materia di sapere, meglio essere che sembrare;* e la differenza di [3] rispetto a [6 sta appunto nella presenza della restrizione espressa dalle parole « in materia di sapere ».

Ma su tale questione si tornerà meglio più oltre. Qui conviene invece notare che la formulazione *In materia di sapere, meglio essere che parere* rende più immediatamente evidente l'ideologia che soggiace al proverbio *Meglio dotto che dottore;* ed è a questo livello (e non a quello dei grezzi contenuti) che vanno individuati quei valori ' progressivi ' o ' reazionari ' che talvolta si cerca di individuare nei proverbi. Risulta infatti chiaro che mentre la superficie del proverbio [3] appare del tutto neutra rispetto ai grandi impegni della vita e dell'azione, al livello dell'ideologia effettivamente veicolata c'è un impegno preciso volto in una direzione che non può non considerarsi valida e positiva, anche se mantenuta al livello del solo ' buon senso '.

***

Consideriamo ora il proverbio [5]: Meglio l'uovo oggi che la gallina domani.
Come già nel proverbio [6], anche in [5] i termini esplicitamente presenti sono quattro: *uovo, oggi, gallina, domani;* ed anche in questo caso è evidente il legame tra *uovo* e *gallina* da un lato, e tra *oggi* e *domani* dall'altro. Tuttavia, a differenza di quanto accadeva per il proverbio [6], nel caso [5] non è possibile costruire delle coppie oppositive in base alla semplice affermazione e negazione dei termini espliciti: che senso avrebbe infatti dire, poniamo, che *uovo* equivale a *non-gallina* (o viceversa), oppure che *domani* equivale a *non-oggi* (o viceversa)? Inoltre nel caso [6] era immediatamente evidente la contrapposizione tra i valori positivi (sapere e vita) e le loro negazioni che rapresentano dei mali (ignoranza e morte); nel caso [5] invece tanto l'uovo quanto la gallina sono dei valori positivi (o beni), mentre niente permette di dire se *oggi* sia meglio di *domani* o viceversa.

Ma si può essere ostinati, e cioè si può provare a vedere che senso assumerebbe lo schema *(~p&q)P(p&~q)*, con la sua conseguenza *qPp*, quando lo si volesse trasferire dal proverbio [6] al proverbio [5]. Ne risulterebbe la seguente interpretazione (di superficie) di *p* e di *q*:

p: gallina ~p: uovo
q: oggi ~q: domani

Una tale interpretazione, come s'è accennato, è palesemente assurda (oltre che scorretta).
Ma si può guardare meno in superficie; ed allora ci si avvede che l'*uovo* e la *gallina* - che, lo si noti, sono entrambi dei *beni* - si unificano e si distinguono in rapporto alla loro grandezza o consistenza o quantità: in sostanza, dalla congiunzione-opposizione *gallina/uovo* si ricava che *gallina* sta a significare un *bene grande* (o *maggiore*), e di contro *uovo* sta a significare un *bene piccolo* (o *minore*).
Quanto poi a *oggi/domani* - se per semplicità tralasciamo il carattere anche temporale della loro congiunzione-opposizione: *subito/più tardi* e simili - non è difficile riconoscere la presenza del riferimento alla certezza o meno degli eventi: in altre parole, *oggi* viene tra l'altro a significare (evento) *certo,* e *domani* (evento) *incerto*; inoltre va ovviamente esteso a *oggi/domani* il riferimento agli eventi positivi o desiderabili, e cioè ai *beni,* che era presente in *uovo/gallina*, per cui potrà dirsi che, nel caso specifico del proverbio [5], *oggi/domani* equivale a *certezza/incertezza* di un bene.
Siamo così in presenza di due assi semantici--quello che diremo della *CONSISTENZA* e quello che chiameremo della *CERTEZZA* - ambedue riferiti all'insieme delle cose desiderabili o desiderate, dei valori positivi, e insomma dei *BENI*. Potremmo esprimere grossolanamente il tutto stabilendo che per [5] vale la seguente interpretazione:

b&p: bene grande b&~p: bene piccolo
b&q: bene certo b&~q: bene incerto

A differenza di [6] lo schema di [5] dunque sarebbe

((b&~p)&(b&q))P((b&p)&(b&~q))

semplificabile in

(b&~p&q)P(b&p&~q)

che può leggersi: un bene piccolo ma certo è preferibile a un bene grande ma incerto, o simili.
La conseguenza ovviamente ne sarebbe che

(b&q)P(b&p)

e cioè: un bene certo è preferibile a un bene grande, ossia: *in materia di beni, la certezza è preferibile alla consistenza.* Che è appunto l'essenziale del senso che il proverbio [5] intende trasmettere.
E sarà anche chiaro, a questo punto, che la restrizione espressa dalle parole « in materia di beni » è del tutto analoga a quella che per il proverbio [3] si esplicitava nelle parole « in materia dí sapere » venute in luce quando dalla opposizione *sapere/laurea* eravamo passati a cogliere l'opposizione soggiacente *sostanza/apparenza.* E come già nel caso di *sostanza* e *apparenza,* riesce facile vedere che la preferibilità della *certezza* rispetto alla *consistenza* vale solo nel caso che il problema si ponga a proposito di un *bene*.

***

Ma cosa accadrebbe se la restrizione fosse sui *mali* iinvece che sui beni? Non è difficile prevedere che le graduatorie di preferibilità si rovescerebbero; né sarebbe difficile giungere al risultato per via astratta. Tuttavia può riuscire più utile, anche se più lungo, avvalersi di un esempio concreto: quello offertoci dalla coppia di proverbi [7] e [8] che dicono:

[7] Meglio una festa che cento festicciole
[8] Meglio cento beffe che un danno.

Come è evidente, in [7] *festa* e *festicciola* stanno tra loro nel rapporto che c'è tra una cosa *grande* ed una *piccola;* ed altrettanto avviene in [8] per *danno* e *beffe.* Possiamo dunque riconoscere tanto in [7] quanto in [8] la presenza di uno stesso asse semantico: quello della *CONSISTENZA.* Inoltre, tanto in [7] quanto in [8], *uno* e *cento* indicano ovviamente la *FREQUENZA* di un evento. Per ambedue i proverbi, perciò, possiamo stabilire la seguente convenzione:

p:	grande	~p:	piccolo
q:	frequente	~q:	infrequente

Avremo dunque i seguenti schemi:

[7] (p&~q) P (~p&q)
[8] (~p&q) P (p&~q)

da cui discendono conseguenze opposte:

[7] pPq, ossia meglio la consistenza che la frequenza

[8] qPp, ossia meglio la frequenza che la consistenza

Il contrasto tra le due affermazioni, *pPq* e *qPp,* non costituisce uno di quei casi di contraddizione tra proverbi di cui si hanno molti esempi. Ed in realtà non si tratta di un contrasto, giacché il proverbio [7] parla di *beni* (feste e festicciole), ed il proverbio [8] parla di *mali* (danni e beffe). Se continuiamo a indicare con *b* la restrizione ai *beni,* e indichiamo con *m* quella ai mali, gli schemi dei due proverbi diverranno i seguenti:

[7] (b&p&~q)P(b&~p&q)
[8] (m&~p&q~P(m&p&~q)

mentre le conseguenze andranno così formulate:

[7] (b&p)P(b&q)
[8] (m&q)P(m&p)

In altre parole:

[7]: quando si tratti di beni, meglio la consistenza che la frequenza
[8]: quando si tratti di mali, meglio la frequenza che la consistenza

***

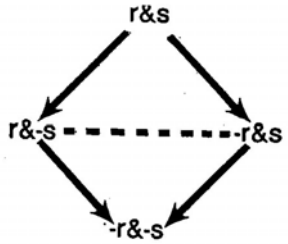
Possiamo ora vedere meglio la differenza che intercorre tra il proverbio [6] da un lato e i proverbi [5], [7] e [8] dall'altro (il proverbio [3] coincide con [6] quando si consideri l'opposizione sapienza/laurea, e coincide invece con gli altri quando si consideri l'opposizione sostanza/apparenza).

La differenza sta in ciò che nel proverbio [6] si stabilisce una graduatoria di preferibilità *tra due beni diversi* (il sapere e la vita); negli altri casi invece si stabilisce una graduatoria di preferibilità *tra due diversi modi di essere di un qualsiasi bene o di un qualsiasi male* (sostanza e apparenza, consistenza e certezza, consistenza e frequenza ecc.). Sarebbe forse da ricercare un modo simbolico più compatto per esprimere con maggiore immediatezza questa differenza. Ma qui basti averla additata, sottolineando contemporaneamente come al di là di essa i proverbi di preferenza finora esaminati compiano in modo sostanzialmente identico la loro operazione di eliminazione dell'incertezza (ossia di informazione) sia quando si tratti di *scegliere tre due beni,* sia quando si tratti di *scegliere tra due modi di essere di uno stesso bene o di uno stesso male*.

Per rendercene conto basterà considerare che *b* e *m* non appaiono *mai negate,* e perciò non alterano né il numero né la composizione dei mondi possibili generati da *p* e *q*. È facile vederlo, per esempio nel caso di *b:* i mondi possibili saranno *(b&p&q), (b&p&~q), (b&~p&q), (b&~p&~q)*. A rendere più evidente la cosa basta convenire che valgano le seguenti equivalenze:

r=b&p ~r=b&~p
s=b&q ~s=b&~q

Nella supposizione che di norma si abbia che *rP~r* e *sP~s*, se ne ricaverà un grafico identico a quello che risultava a partire da *p, q,* e dalla supposizione che *pP~p* e *qP~q*:



Ed altrettanto varrebbe se operassimo con *m* invece che con *b*.

***

L'analisi qui abbozzata ha ovviamente bisogno di sviluppi e approfondimenti.
Occorre infatti affrontare testi che non si lasciano ricondurre con immediatezza al tipo qui considerato. Tali sono, tra gli esempi indicati all'inizio, i proverbi

[1] Meglio poco che niente
[2] Meglio tardi che mai.

In linea generalissima qui l'opposizione (o la scelta) è, per così dire, tra «essere, anche se in modo stentato », e « non essere affatto »; tra « qualcosa, anche se non tutto », da un lato, e «assolutamentemente niente» dall'altro. E la pura negatività del secondo termine rende difficile l'individuazione dei due assi che viceversa emergevano con chiarezza dagli altri testi esaminati. Qualche resistenza, anche se minore, presenta pure [4] *Meglio solo che male accompagnato*. Bisognerà dunque cercar di stabilire se questi testi siano in qualche modo riconducibili a quelli più sopra esaminati o costituiscano un tipo radicalmente diverso. Ma è analisi che ancora non mi sento di affrontare.
Tuttavia anche questi testi meno docili sembrano esprimere la regola generalissima che governa gli altri: «*tra due beni il maggiore, tra due mali il minore*» (regola che avrebbe potuto essere il titolo di questa nota se non lo avessi già dato ad un altro lavoro che, pur pronto, tuttavia non mi risolvo ancora a pubblicare).
E ad una regola del genere sembrano in qualche modo riconducibili anche proverbi che non hanno la forma esplicita di proverbi di preferenza ma che tuttavia gerarchizzano tra due beni o tra due mali. Per esempio *Bue vecchio, solco dritto* nel suo aspetto per così dire constatativo dice soltanto che la vecchiaia si associa all'esperienza, o simili; ma per altri rispetti dice anche che (almeno in materia di « solchi », e cioè con una qualche restrizione ad un qualche ambito) *vecchiaia* val meglio di (opp. è preferibile a) *inesperienza* (ed analoghe considerazioni, con gli adattamenti del caso, potrebbero farsi per *Gallina vecchia fa buon brodo* e simili).

Pur nell'insufficienza evidente dell'analisi qui condotta, dunque, parrebbe profilarsi una prospettiva generale che rozzamente schematizzo così:

Le culture differiscono tra loro per le loro diverse gerarchizzazioni di valori; ma i punti caratterizzanti non sono tanto quelli relativi alla distinzione tra beni e mali, quanto invece quelli relativi alla gerarchia tra due beni, quando non li si possa avere ambedue, e tra due mali quando non li si possa evitare entrambi.

Chiara è allora la funzione centrale dei proverbi di preferenza: operando una scelta in un campo di incertezza, e dunque erogando informazione, assumono un ruolo normativo, assai più che constatativo, e perciò hanno forte valore indicativo circa la configurazione dei vari universi culturali.

1975zza

TRA DUE BENI IL MAGGIORE, TRA DUE MALI IL MINORE

1.

Esiste un vasto gruppi di detti o proverbi che hanno la forma

meglio α che β

o anche, ma più raramente,

peggio α che β

quali ad esempio, 'Meglio poco che niente, 'Meglio tardi che mai', 'Meglio dotto che dottore', Meglio una festa che cento festicciole', 'La ricaduta è peggio della caduta', ' È peggio la vergogna che il danno', 'È meglio l'uovo oggi che la gallina domani' ecc.
Come è evidente, questi detti: (i) esplicitano e lessicalizzano una relazione di preferenza; (ii) stabiliscono una gerarchia di valori relativi, e (iii) lo fanno operando tra termini che non sono già automaticamente gerarchizzati secondo una scala totalmente 'ovvia' di preferibilità (non avrebbe infatti una grande 'icasticità proverbiale' il dire 'Meglio 'molto che poco', 'meglio presto che tardi' ecc.
Uno studio sulle questioni indicate ai punti (ii) e (iii) coinvolge grossi problemi che sono di diretta pertinenza di quella che viene chiamata la Logica della preferenza, non senza contatti, evidentemente, con la Logica deontica. E ciò soprattutto in relazione alla distinzione tra apprezzamenti (o preferenze o scelte ecc.) di carattere 'assoluto', e apprezzamenti (o preferenze o scelte ecc.) di carattere 'relativo', o più in generale fra 'beni' o 'mali' che si dicono 'in sé' e 'beni' o 'mali' intesi 'comparativamente' (potremmo dire, con esplicito riferimento a una vecchia distinzione usata negli studi di metrica, e perciò togliendo ogni alone ideologico ai termini impiegati, tra beni o mali "per natura" e beni o mali "per posizione").
Diviene dunque necessaria l'utilizzazione degli strumenti messi a disposizione dalla logica della preferenza sia per identificare in modo inequivoco le forme esplicite dei detti in esame, sia per stabilire una terminologia che elimini almeno le principali ambiguità in cui ci si trova necessariamente coinvolti quando si impieghino senza determinazioni preliminari i termini correnti di 'bene', 'male', 'meglio', 'peggio', 'preferibile', 'preferito', 'desiderato', e via dicendo.

Le note che seguono vorrebbero essere appunto un primo passo in questa direzione. Ma va sottolineato che esse sono soprattutto il tentativo che chi scrive ha compiuto per familiarizzarsi personalmente con l'uso degli strumenti della logica della preferenza, a partire principalmente da alcune formulazioni di N. Rescher, *Topics in Philosophical Logic*, Dordrecht 1968, cap. XV ("The Logic of Preference"). Le strade che si sono seguite per determinare le diverse nozioni che si pensa siano necessarie per lo studio delle forme proverbiali in esame sono probabilmente troppo tortuose (e superflue o magari anche errate) da un punto di vista strettamente logico. E il tutto, naturalmente, non pretende di andare al di là dei limiti di una modesta 'esercitazione'.

2.

Sia V l'insieme degli 'eventi' che possono verificarsi in una qualsiasi delle situazioni che sono elementi di un qualche insieme Z.
Siano p_1. p_2, … , p_n (e, semplificando, p, q, r, ...) le proposizioni che descrivono gli eventi x_1, x_2, …, x_n dell'insieme V; siano inoltre α, β, ... le metavariabili proposizionali che stanno in luogo sia di proposizioni atomiche p, q, r ecc., sia delle loro congiunzioni (p&q), disgiunzioni (pvq) ecc.
Sia φ una funzione che associa a ogni 'situazione $\underline{k}^1$('sit_k') un indice numerico che rappresenta il valore che alla situazione stessa viene assegnato secondo una certa scala di apprezzamenti valida in un certo gruppo:
$\varphi\ (sit_k) = j$
con $\underline{j}$ maggiore o minore o uguale a 0.

Tra i diversi 'momenti' in cui può assegnarsi un valore (e un indice di valore) ad una qualsiasi situazione, qui interessano in modo speciale il 'momento' che precede e quello che segue il verificarsi di un evento x ε ν, rappresentato da α, β, ...

Conveniamo di chiamare 'before α' e 'after α' questi due momenti (ossia, rispettivamente, quello che precede l'evento e quello che lo segue) e di abbreviare i nomi scrivendo rispettivamente 'bef α ' e 'aft α', per cui si avrà che le espressioni

$\varphi\ (sit_k \text{ aft } \alpha) = \underline{a}$
$\varphi\ (sit_k \text{ bef } \alpha) = \underline{b}$

significano che il valore della situazione $\underline{k}$ dopo il verificarsi di α è uguale ad $\underline{a}$, mentre il valore della stessa situazione $\underline{k}$ prima del verificarsi di α è uguale a $\underline{b}$ (con $\underline{a}$ uguale, maggiore o minore rispetto a $\underline{b}$).
Per rapidità di notazione stabiliamo inoltre di scrivere φ_a e φ_b secondo la seguente convenzione:

$\varphi_a\ (k\ \alpha) = \underline{n} \leftrightarrow \varphi\ (sit_k \text{ aft } \alpha) = \underline{n}$
$\varphi_b\ (k\ \alpha) = \underline{n} \leftrightarrow \varphi\ (sit_k \text{ bef } \alpha) = \underline{n}$

Come è evidente, la differenza tra gli indici di valutazione che φ_a e φ_b assegnano alla situazione dopo e prima del verificarsi di α , costituisce la misura dell'incremento (positivo, negativo o anche nullo) che il verificarsi di α apporta alla situazione considerata.
Conveniamo quindi di introdurre una nuova funzione Ψ così definita:

$$\Psi (k\ \alpha) = \underline{n} \leftrightarrow \varphi_a (k\ \alpha) - \varphi_b (k\ \alpha) = \underline{n}$$

$\Psi (k\ \alpha) = \underline{n}$ significa dunque che $\underline{n}$ è la differenza tra l'indice di valore della situazione k *dopo* il verificarsi di α , e l'indice di valore della stessa situazione *prima* del verificarsi di α. Ψ indica dunque il valore dell'incremento (positivo, negativo o nullo) del valore della situazione k, una volta che si sia verificato.
Tra gli infiniti valori che la funzione Ψ può assumere sono particolarmente interessanti tre gruppi di casi, e cioè:

1) $\Psi (k\ \alpha) > 0$
2) $\Psi (k\ \alpha) = 0$
3) $\Psi (k\ \alpha) < 0$

1) Nel primo caso il verificarsi di α, ha evidentemente *aumentato* il valore della situazione: c'è stato un guadagno (incremento positivo). Il verificarsi di α è dunque «cosa buona».
2) Nel secondo caso il verificarsi di α ha lasciato *inalterato* il valore della situazione k: non c'è stato *né guadagno né perdita* (incremento nullo). Il verificarsi di α è dunque «cosa neutra».
3) Nel terzo caso il verificarsi di α ha *diminuito* il valore della situazione: c'è stata una *perdita* (incremento negativo). Il verificarsi di α è dunque "cosa cattiva".[1]

In relazione ai tra gruppi di valori che Ψ può assumere (maggiore di 0, uguale a 0, minore di 0) possiamo ora stabilire una prima convenzione terminologica così come segue:

1 Sui tre punti vedi la *Nota* in fondo allo scritto.

I tre gruppi di valori della funzione Ψ definiscono sull'insieme V degli eventi tre sottoinsiemi:

- il primo è costituito da tutti e soli gli eventi che, in relazione ad una determinata situazione k, portano un incremento *positivo*;
- il secondo è costituito da tutti e soli gli eventi che, in relazione alla stessa situazione k, portano un incremento *nullo*;
- il terzo infine è costituito da tutti e soli gli eventi che, ancora una volta in relazione alla situazione k, portano un incremento *negativo*.

Possiamo considerare il primo di questi sottoinsiemi che indichiamo con G^+ come l'insieme delle 'cose buone"; il secondo, indicato con $G^=$, come l'insieme delle "cose neutre"; il terzo, G^- , come l'insieme delle 'cose cattive". Naturalmente le espressioni "cose buone", "cose cattive", "cose neutre" significano solo quello che significa la definizione rispettivamente di G^+, $G^=$ e G^- , e cioè:

$G^+ = [\ x \mid \Psi\ (k\ x) > 0\ ]$ (cose buone)
$G^= = [\ x \mid \Psi\ (k\ x) = 0\ ]$ (cose neutre)
$G^- = [\ x \mid \Psi\ (k\ x) < 0\ ]$ (cose cattive)

Si noterà che, in base alle definizioni, le cose sono "buone", neutre" e "cattive" relativamente a ciascuna situazione (o a ciascun gruppo di situazioni). Nulla toglie che un evento x_i sia "buono" (e cioè apportatore di incremento positivo) rispetto alla situazione k, e invece “neutro» o «cattivo» (e cioè apportatore di incremento nullo o cattivo) rispetto ad un'altra situazione h.

Ma questa relatività riguarda il rapporto tra un evento e una situazione, e non il rapporto tra due eventi rispetto ad una stessa situazione. In questo secondo caso si viene a stabilire una possibile graduatoria tra gli eventi, uno dei quali può essere «meglio» (o peggio) dell’altro, rispetto alla situazione data. Se conveniamo di considerare e denominare «relativi» i valori che due eventi assumono rispetto ad una stessa situazione, possiamo convenzionalmente considerare "assoluti" i valori di un solo evento rispetto ad una sola situazione, e parlare di valori (o disvalori) "in sé" o "di primo grado" (Rescher), o "per natura".

Come è evidente, l'insieme G^+ delle "cose buone" nel senso ora detto è anche l'insieme delle cose 'desiderate' (o ‘desiderabili’) rispetto ad una situazione data; l'insieme G delle "cose cattive" è anche l'insieme delle cose "indesiderate" (o ‘indesiderabili’); l'insieme $G^=$ delle "cose neutre" è anche l'insieme delle cose né desiderate né indesiderate.

Per quanto si è detto, considerando da un lato le "cose" (o gli eventi) e dall’altro l'atteggiamento che si può assumere nei loro confronti conveniamo di chiamare cone segue i tre sottoinsiemi più sopra definiti (e lo scarso rispetto della lingua latina serve anche a sottolineare la pura convenzionalità delle denominazioni):

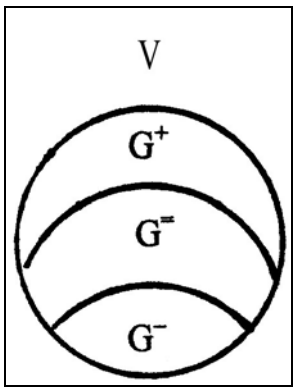
BONA opp. DESIDERATA	$\equiv\ G^+ = [x \mid \Psi\ (k\ x) > 0]$
MALA opp.	$\equiv\ G\ = [x \mid \Psi\ (k\ x) < 0]$

INDESIDERATA	
NEUTRA	$\equiv G^{=} = [x \mid \Psi (k\, x) = 0]$

Varrà dunque per noi che dire "le tali cose sono '*mala*' oppure 'indesiderata' " equivale semplicemente a dire che le cose in questione sono elementi dell'insieme G così come è stato definito; ed altrettanto vale per '*bona*' *'neutra'* ecc.
Può essere utile indicare più direttamente alcune caratteristiche dei tre sottoinsiemi di V determinati da Ψ
Innanzi tutto notiamo che G^{+}, $G^{=}$, G possono essere considerati come gli elementi di una famiglia *G* (oppure, per ragioni tipografiche, *fmG*):

$$G \equiv fmG = \{ G^{+}, G^{=}, G^{-} \}$$

Come è evidente, rispetto a ciascuna situazione data, *fmG* costituisce una copertura e un ritaglio dell'insieme V degli eventi; essa cioè è una partizione di V in tre sottoinsiemi mutuamente esclusivi:



Si ha infatti che

$\cup\, fmG = V$: la grande riunione su *fmG* è la classe totale V
$\cap\, fmG = \Lambda$: la grande intersezione su *fmG* è la classe vuota (ed altrettanto vale per l'intersezione complessa rafforzata $fmG^{\cap}$ che riguarda gli elementi di *fmG* presi a due a due).

Il tutto significa più semplicemente che tutti gli eventi dell'insieme V sono elemento di uno o dell'altro dei sottoinsiemi G^{+}, $G^{=}$, G^{-}, e che nessun evento può mai essere, rispetto alla stessa situazione, *bonum* e contemporaneamente *malum*, *bonum* e contemporaneamente *neutrum*, *neutrum* e contemporaneamente *malum* (opp. desiderato e neutro, desiderato e indesiderato, neutro e indesiderato).
Quanto siamo venuti dicendo circa gli eventi dell'insieme V può trasferirsi senza inconvenienti alle proposizioni p, q, ecc. che descrivono quegli eventi. Quindi, così come diciamo che x e y sono *bona* o *mala* ecc., potremo anche dire che p e q rappresentano eventi *bona*, *mala* ecc. , o anche più sommariamente che 'p o q sono *bona*, *mala*, *neutra*.

3.

Introduciamo ora una relazione che diciamo 'di preferenza' e che indichiamo con
$\alpha \, P \, \beta$

che si legge: l'evento o il complesso di eventi indicato da α è preferibile all'evento o complesso di eventi indicato da β.
Stabiliamo inoltre che nei confronti di *fmG* vale

$\forall xyz \, (G^{+} x \, \& \, G^{=} y \, \& \, Gx \rightarrow xPy \, \& \, yPz)$

ossia che tutti gli eventi che appartengono all'insieme G^{+} (*bona* o desiderata) sono preferibili a tutti gli eventi che appartengono all'insieme $G^{=}$ (*neutra*), e che questi ultimi sono tutti preferibili a qualsiasi elemento dell'insieme G^{-} (*mala* o indesiderata). I tre elementi di *fmG* risultano dunque ordinati o gerarchizzati; il che potrebbe indicarsi, forse con abuso di notazione, come segue:

$((G^{+}) \; P \; (G^{=})) \; \& \; ((G^{=}) \; P \; (G^{-}))$

Ma come risulta chiaro la relazione P non gerarchizza soltanto i tre elementi di *fmG*; essa introduce un ordine e una gerarchia anche tra i singoli eventi che sono elementi di V. È Infatti evidente che, dati due eventi che siano ambedue *bona*, tra di loro sia preferibile quello che porta un incremento maggiore alla situazione e che dunque risulta 'più buono'; e che, dati due eventi *mala*, tra i due sia preferibile quello che porta un decremento minore e che dunque risulta 'meno cattivo'. Il tutto secondo una regola che possiamo indicare così: *tra due beni il maggiore, tra due mali il minore*.
Ci troviamo dunque ora a considerare non più il tipo di incremento (positivo, neutro o negativo) che un evento x apporta ad una situazione k, ma invece il rapporto fra gli incrementi che due diversi eventi x e y apportano o possano apportare alla stessa situazione. Per misurare questo rapporto è sufficiente procedere al confronto degli indici di valore che la funzione φ assegna a due distinti eventi in rapporto ad una stessa situazione. Ed anche in questo caso si opera la differenza.
Siano α e β i rappresentanti di due eventi relativi ad una stessa situazione k. Se procediamo alla differenza tra gli indici di valore che φ assegna rispettivamente ad α e a β, avremo anche in questo caso tre grandi gruppi di possibilità, e cioè:

1) $\Psi \; (k \, \alpha) - \Psi \, (k \, \beta) > 0$
2) $\Psi \, (k \, \alpha) - \Psi \, (k \, \beta) = 0$
3) $\Psi \; (k \, \alpha) - \Psi \, (k \, \beta) < 0$

Prima di esaminare che cosa ciò significhi, introduciamo una semplificazione di scrittura e cioè stabiliamo che

$\chi \, (k \, \alpha\beta) = \underline{n} \leftrightarrow \Psi \, (k \, \alpha) \; \Psi \, (k \, \beta) = \underline{n}$

χ è dunque la funzione che associa agli eventi rappresentati da α e da β la differenza dei rispettivi valori di incremento in rapporto alla situazione k.
Riscriviamo dunque le tre possibilità già menzionate:

1) χ (k $\alpha\beta$) > 0
2) χ (k $\alpha\beta$) = 0
3) χ (k $\alpha\beta$) < 0

1) Nel primo caso la differenza tra l'incremento apportato da α e quello apportato da β è un numero positivo. Ciò significa che l'evento α *è meglio* dell'evento β, e cioè che α *è preferibile* a β. Ma ciò non significa necessariamente che l'evento α sia *bonum* o 'desiderato' (G^+) e che l'evento β sia *neutro* ($G^=$) oppure *malum* o 'indesiderato' (G^-). Questo è solo uno dei possibili casi; ma può darsi benissimo che α e β siano ambedue *bon*' oppure ambedue *mala*.
Supponiamo ad esempio che si abbia:

Ψ (k α) = 5
Ψ (k β) = 3

Evidentemente gli eventi α e β sono ambedue *bona* (G^+) perché portano ambedue un incremento positivo rispetto alla stessa situazione e danno, p. es., un guadagno rispettivamente di 5 milioni e di 3 milioni. Ma anche se sono ambedue *bona,* α e β lo sono diversamente: il primo è "meglio" del secondo: è un bene 'maggiore' ed a parità di ogni altra condizione nessuno esiterebbe a preferirlo, e ciò esattamente per la differenza che intercorre tra 5 e 3. Se scriviamo l'operazione di differenza secondo le convenzioni fissate abbiamo

χ(k α β) = +2

il che da un lato indica che α è preferibile a β e dall'altro ci indica anche la misura (+2) della preferibilità.
Ma possiamo anche avere il caso qui appresso indicato:

Ψ (k α) = 3
Ψ (k β) = 5

Questa volta α e β sono ambedue *mala* (G): sono due 'perdite', poniamo di 3 e di 5 milioni. Tuttavia se non ci fosse altra scelta, nessuno esiterebbe, a parità di altre condizioni, a preferire α a β, perché α rappresenta il 'male minore. E che α sia 'meglio' o 'meno male' di β è detto chiaramente ancora una volta dalla differenza

χ (k $\alpha\beta$) = 3 – (–5) = +2

2) Quando si verifichi la seconda delle eventualità più sopra elencate, e cioè si abbia

$\chi\ (k\ \alpha\beta) = 0$

ciò significa che l'incremento apportato da α è uguale all'incremento apportato da β, e ciò tanto nel caso che gli eventi confrontati siano ambedue *bona* (G^+), ambedue *neutra* ($G^=$) o ambedue '*mala*' (G). α non è né meglio né peggio di β ed è dunque indifferente che si verifichi l'uno o l'altro (naturalmente sempre a parità di altre condizioni).
Nel caso che il valore di χ sia 0, tra gli eventi considerati non sussiste la relazione di preferenza P, perché né il primo è preferibile al secondo né il secondo al primo. Dovremmo dunque scrivere

$\alpha \sim P\ \beta \leftrightarrow (\alpha\ P\ \beta \vee \beta\ P\ \alpha)$

È da notare che leggere ~P come "non è preferibile" può ingenerare equivoco, e cioè far pensare che 'α non è preferibile a β' comporti che β sia preferibile ad α; il che è invece falso in base alla definizione che si è data di ~P. Questo simbolo va dunque letto più esattamente come 'non esiste o non sussiste la relazione P di preferenza'. E per evitare confusioni conveniamo di scrivere $\neq$P invece di ~P , ossia stabiliamo che

$\neq P \equiv \sim P$

in modo che

$\alpha \neq P\ \beta$

significhi: non c'è preferenza tra α e β; α e β sono indifferenti (questo e quello per me pari sono ecc.).

3) Nella terza eventualità, ossia

$\chi(k\ \alpha\beta) < 0$

la differenza tra gli incrementi apportati da α e β è un numero negativo. Ciò significa che α è 'meno buono' di β, se si tratta di elementi di G^+, o è 'più cattivo' di β , se si tratta di elementi di G , ecc. In questi casi β è preferibile ad α , il che si scrive

$$\beta\ P\ \alpha$$

oppure

$$\alpha\ P^{\cup}\ \beta$$

Ricapitolando avremo che α è preferibile a β quando il valore di χ è un numero positivo; non c'è preferibilità quando il valore di χ è uguale a 0; β è preferibile ad α quando il valore di χ è un numero negativo. Più esattamente:

$\alpha \;\; P\, \beta \leftrightarrow \chi(k\, \alpha\, \beta) > 0$
$\alpha \neq P\, \beta \leftrightarrow \chi(k\, \alpha\, \beta) = 0$
$\alpha \;\; P\, \beta \leftrightarrow \chi(k\, \alpha\, \beta) > 0$

Le tre possibili categorie di valori che può assumere la funzione (maggiore di 0, uguale a 0, minore di 0) determinano tre insiemi che indichiamo con H^+ , $H^=$ e H^- che consideriamo come elementi di una famiglia *H* (o, per ragioni tipografiche *fmH*) che dunque risulta così composta

$H \equiv fmH = \{H^+, H^=, H^-\}$

Le definizioni dei tre insiemi sono le seguenti:

$H^+ [\, x \mid \exists y\, \chi\, (k\, x\, y) > 0\,)\, v\, (xPy)\,]$
$H^= [\, x \mid \exists y\, \chi\, (k\, x\, y) = 0\,)\, v\, (x \neq Py)]$
$H^- [\, x \mid \exists y\, \chi\, (k\, x\, y) < 0\,)\, v\, (xPy)]$ [2]
Analogamente a quanto abbiamo fatto per *fmG*, possiamo dare anche denominazioni convenzionali ai tre elementi di *fmH* e cioè:

<u>MELIORA ≡ H^+: 'meliora' sono tutti gli eventi per i quali esiste almeno un altro elemento al quale essi sono preferibili in una situazione data;</u>

<u>INDIFFERENTIA ≡ $H^=$: 'indifferentia' sono tutti gli eventi per i quali esiste almeno un altro evento cui essi non sono preferibili e che non è ad essi preferibile;</u>

<u>DETERIORA ≡ H^-: 'deteriora' sono tutti gli eventi per i quali esiste almeno un altro evento che è loro preferibile.</u>

---

[2] Come è evidente i tre insiemi sono rispettivamente il dominio di P, il campo di ≠P e il codominio di P:

$H^+ = \Delta_1 (\; P) = [\, x \;\mid\; \exists\, y \;\; x\, P\, y]$
$H^= = \lceil\, (\neq P) = [\, x \;\mid\; \exists\, y \;\; x \;\neq P\, y]$
$H^- = \Delta_2 (\, P) = [\, x \;\mid\; \exists\, y \;\; y\, Px]$

Come risulta evidente la relazione P è una relazione d'ordine dato che:

a) P è ariflessiva, e cioè non vale (è falso) che un evento sia preferibile a se stesso: ~(xPx);

b) P è transitiva, e cioè vale (è vero) che se x è preferibile a y e y è preferibile a z, allora x è preferibile a z:

$$x\,Py \;\&\; y\,Pz \leftrightarrow xPz$$ [3]

c) P è asimmetrica, e cioè non vale (è falso) che se x è preferibile a y allora y è preferibile a x:

$$x\,Py \leftrightarrow (yPx).$$

È dunque chiaro che non esiste esatta corrispondenza né tra

BONA (o DESIDERATA) e MELIORA,

né tra

NEUTRA e INDIFFERENTIA,

né infine tra

MALA (o INDESIDERATA) e DETERIORA,

e cioè tra G^+e H^+, $G^=$e $H^=$, G^- e H^-, e più in generale tra *fmG* e *fmH*.
La prima famiglia (*fmG*) riposa su una relazione (o un gruppo di relazioni) di *equivalenza*: 'esercitare lo stesso tipo di azione incrementale rispetto ad una situazione data', essendo poi tre i tipi di quell'azione: positiva, neutra e negativa. La seconda famiglia (*fmH*) riposa invece su una relazione (o un gruppo di relazioni) d'*ordine* (o meglio semiordine): 'apportare un incremento positivo maggiore (o uguale) opp. un incremento negativo minore (o uguale) rispetto ad una stessa situazione'.

Nota aggiunta

Nei punti 1), 2), 3) del paragrafo 2, e quindi nelle definizioni di G^+, $G^=$, G^- che ne derivano, ho trascurato un fatto viceversa importante la cui considerazione porta a modificare almeno una parte della costruzione.
In effetti l'universo costituito da α. , di ampiezza 1, ha 2 'descrizioni di stato' o 'mondi possibili' e cioè:

$W_1 : \alpha$
$W_2 : \sim\alpha$

W_1 e W_2 sono mutuamente esclusivi e dunque non si può non tenere conto di ambedue, anche se la costruzione è basata solo sul rapporto tra una situazione e un evento: il suo realizzarsi è preclusivo del suo non realizzarsi, e viceversa.

[3] Il tutto però in relazione ad una stessa situazione e ad uno stesso universo del discorso;

Non mi pare che la considerazione di W_2 a fianco di W_1 porti modificazioni per ciò che riguarda l'assegnazione degli eventi a G^+ (incrementi positivi) e G (incrementi negativi). Infatti se Ψ (k α) >0, l'evento rappresentato da α resta sempre elemento dell'insieme G^+, sia che si abbia Ψ (k ~α) $\geq$ 0, oppure Ψ (k ~α) $\leq$ 0. Altrettanto vale nel caso di Ψ (k α) < 0. Questi casi insomma sembrano rientrare nel quadro del confronto tra la misura degli incrementi di due eventi in rapporto alla stessa situazione (relazione di preferenza P : cfr. p. 9 sgg.).

Diversa è la situazione quando invece si abbia Ψ (k α) = 0. Si danno allora tre casi:

I.(Ψ (k α) = 0) & (Ψ (k ~α) > 0
II. (Ψ (k α) =0) & (Ψ (k ~α) = 0
III. (Ψ (k α) = 0) & (Ψ (k ~α) > 0

Solo nel caso II. può dirsi davvero che il verificarsi di α è *neutro* rispetto alla situazione. Nel caso I., invece, il verificarsi di α ha impedito un incremento positivo; nel caso III. il verificarsi di α ha impedito un incremento negativo. Non può dunque dirsi che i casi I. e III. siano 'neutri' ($G^=$) nello stesso senso in cui lo si dice per il caso II.
Tenendo conto di questi fatti si potrebbero modificare come segue le definizioni di p. 6 e p. 8:

$G^+ = [\ \alpha \mid (\Psi\ (\kappa\ \alpha) > 0) \vee (\ \Psi\ (\kappa\ \alpha) = 0)\ \&\ (\Psi\ (\kappa{\sim}\alpha) < 0\ )]$
$G^= = [\ \alpha \mid (\Psi\ (\kappa\ \alpha) = 0)\ \&\ (\ \Psi\ (\kappa\ \alpha) = 0)]$
$\underline{G^- = [\ \alpha \mid (\Psi\ (\kappa\ \alpha) < 0) \vee (\ \Psi\ (\kappa\ \alpha) = 0)\ \&\ (\Psi\ (\kappa{\sim}\alpha) > 0\ )]}$

Si tratta però di vedere (e per il momento non mi riesce di farlo) che conseguenze ciò comporti sulla netta distinzione operata tra $G \equiv fmG = \{G^+, G^=, G\}$ e $H \equiv fmH = \{ H^+, H^=, H\}$, e sulle definizioni stesse degli elementi di *H*.

Breve prologo*

1973zzza

Si dice spesso che i proverbi sono la "sapienza dei popoli" e che sono "antichi quanto il mondo". In realtà i proverbi godono di grande "popolarità" e "antichità" perché enunciano verità di “buon senso" che ben corrispondono a certe ripetute esperienze di vita quotidiana ed a certe opinioni radicate e correnti, che cambiano solo di poco e lentamente nello spazio e nel tempo: si prestano dunque ad essere ripetuti spesso, da molti e per periodi anche assai lunghi.

Il “buon senso" e l’aderenza ai quotidiani contrasti di affetti e interessi, di vizi e virtù, di calcolo e generosità, si riflettono anche nel fatto che i proverbi esprimono spesso verità ”opposte": passano dalle esortazioni morali a quelle utilitarie, condannano le scorrettezze ma ammettono eccezioni, protestano contro l’ingiustizia personale e sociale ma si abbandonano anche ad una rassegnata sfiducia. Bisogna dunque prenderli per ciò che ormai sono nel nostro mondo moderno: non tanto come *regole di vita* quanto invece come *commenti sorridenti o amari* su situazioni e vicende comuni.

I proverbi non sarebbero però tanto diffusi e durevoli se non avessero certe *forme* particolari che li rendono molto simili tra loro, anche se i contenuti cambiano, e che li fanno facili da ricordare e da usare.

Non si tratta soltanto della *brevità* (talvolta due sole parole: *Parenti serpenti*), e della *rima* (p. es. *Chi va piano, va sano e va lontano*) o di certi *ritmi* (p es. il verso endecasillabo di *Bandiera vecchia, onor di capitano*). C'è soprattutto il fatto che i proverbi sono spesso costruiti su un modello comune facilmente applicabile. Si vedano p. es. quelli numerosissimi che cominciano con *Chi...*: quasi tutti possono ridursi al modello seguente:

chi	fa (ha, è) qualche	cosa,
	fa (ha, è) qualche altra	cosa più o meno simile o diversa

.

O si vedano anche quelli come Fatta la legge / trovato l’inganno, Passata la festa / gabbato lo santo ecc. che hanno come modello:

accaduta una cosa,
ne accade un’altra simile o opposta alla prima

.

* Col pensiero agli scolari cui mi rivolgevo allora, mi piace aprire questa raccolta di studi con le brevi indicazioni che nel 1973 scrissi come premessa alla *Tavola dei proverbi* pubblicata nell’edizione scolastica del Vocabolario Zingarelli ma che rimasero inedite. La *Tavola* è riprodotta più avanti.

Particolarmente importante è poi la frequente opposizione tra due parole o idee

"vecchio" e "buono"	*Gallina vecchia fa buon brodo*
"avaro" e "prodigo"	*A padre avaro figliuol prodigo*
"sbagliare" e "imparare"	*Sbagliando s'impara*
"risicare" e"rosicare"	*Chi non risica non rosica*
"ferire" e "perire" ecc.	*Chi di spada ferisce, di spada perisce*

Queste opposizioni si trasformano anche in giochi di parole o "bisticci" che associano parole molto simili per suono e molto diverse per significato: per esempio

Una piccola antologia: breve prologo inedito e testi Moglie maglio, Moglie meglio ecc.

Forme analoghe presentano spesso i proverbi relativi al tempo, alle stagioni, ai mesi o alle feste: vedi per esempio *Anno nevoso, anno fruttuoso*

Da queste caratteristiche della forma nasce la. particolare incisività di molti proverbi che perciò si fissano nella memoria e vengono spontanei alle labbra quando la situazione lo suggerisce. Non per nulla la moderna industria degli slogan pubblicitari usa spesso le stesse tecniche degli antichi proverbi.

PROVERBI

Tavola (1983e)*

A brigante brigante e mezzo. Suggerisce di usare le armi dell'avversario, anche se disoneste, e ancor meglio di lui. Tuttavia *Due torti non fanno una ragione*: rispondere a un atto ingiusto con un atto ingiusto non ristabilisce la giustizia.

A buon intenditor poche parole. A chi sa capire non occorre rivolgere lunghi discorsi. Si usa per giustificare o attenuare la brutalità di certi avvertimenti, o per alludere a cose che vengono taciute per prudenza, riguardo, connivenza ecc. Già nel latino di Plauto: *Intelligenti pauca*.

A caval donato non si guarda in bocca. Quando un cavallo ti viene regalato non devi ispezionarne la bocca (per controllarne l'età o la salute, come si fa quando lo si paga). Vale come considerazione utilitaria (quel che ti giunge senza tua richiesta o spesa va sempre bene), come regola di galateo (non si fanno apprezzamenti sull'eventuale

* Già in N. Zingarelli, *Vocabolario della lingua italiana*. 10.a edizione minore. Bologna, Zanichelli, 1973 : 837-46; poi anche nell'edizione maggiore, a partire dall'11.a, 1983, pp. 2216-2223. Restò inedita una premessa, ora più sopra riprodotta col titolo *Breve prologo elementare*.

scarso valore dei doni), o come commento scherzoso (quel che ti regalano ti tocca prenderlo come è).

Acqua cheta rompe i ponti. Certe acque (o persone) che in superficie appaiono tranquille e innocue sono poi al fondo turbinose e insidiose, v. *Dagli amici* ecc.

Acqua passata non macina più. L'acqua che è già passata (sotto la ruota del mulino) non è più in grado di far muovere la mola e quindi di macinare. Si dice per azioni, atteggiamenti, sentimenti ecc. che hanno avuto valore un tempo ma non ne hanno più oggi.

Ad ognuno la sua croce. A tutti tocca qualche cruccio o dolore, anche se nascosto; in altre parole *Ogni legno ha il suo tarlo*. E crucci o tarli, se non appaiono al di fuori, sono però non dal di dentro: *I guai della pentola li sa il mestolo*.

A goccia a goccia si scava la pietra. Pur se si è deboli, l'ostinata perseveranza vince gli ostacoli più duri. Dal latino *Gutta cavat lapidem*: la goccia scava la pietra.

Agosto ecc.: v. *Gennaio* ecc.

Aiutati che Dio (oppure il ciel) t'aiuta; Aiutati che io ti aiuto. Adoperati per risolvere da te i tuoi problemi e troverai che altri ti darà una mano: Noto nella forma: *Chi s'aiuta, Iddio l'aiuta*.

Al bisogno (oppure Nelle sventure) si conosce l'amico Le amicizie vere danno prova di sé nei momenti duri (e solo queste sono un tesoro: v. *Chi* trova ecc.).

Al buio tutti i gatti sono bigi. v. *Di notte* ecc.

Al contadin non far sapere quanto è buono il formaggio con le pere. Non bisogna far conoscere al contadino quanto siano buoni certi prodotti del suo lavoro, altrimenti non si contenterebbe di cibi più grossolani e poveri. Cinicamente suggerisce di tenere i sottoposti nell'ignoranza del proprio ruolo, per r profittarne. Perciò talvolta si rovesciano le parti dicendo: *AI padron non far sapere* ecc.

Al cuore non si comanda. i sentimenti non prendono ordini. Si usa più specialmente per dire che non ci si innamora (e non si smette di amare) a comando, e più in generale per sottolineare che la volontà propria o altrui può poco sugli affetti.

All'ultimo si contano le pecore. v. *Ride ben* ecc.

A mali estremi estremi rimedi. Se il male è estremo anche il rimedio deve essere tale. Serve per giustificare con la (vera o presunta) gravità della situazione la durezza, la drasticità ecc. di certi provvedimenti adottati o da adottare.

Ambasciator non porta pena. Non si ha colpa, e non si può essere puniti, per i messaggi anche sgraditi di cui si è latori. Antica norma di immunità nel diritto delle genti, si usa più o meno scherzosamente o malignamente per le piccole vicende quotidiane.

A muro basso ognuno ci si appoggia. I meno potenti o abbienti sono sempre sfruttati. Ed è anche perciò che *Chi nasce afflitto muore sconsolato*: non riesce a mutare condizione. V. *Il cane morde lo straccione*.

A nemico che fugge ponti d'oro. Se il nemico fugge conviene agevolargli la strada perché non cambi avviso. Suggerisce di non voler stravincere, o più maliziosamente di largheggiare in concessioni formali quando si è vinto su questioni sostanziali. Già in latino:*Qua fugiunt hostes, via munienda est* (la via per la quale fugge il nemico gli va resa sicura).

Anno nevoso anno fruttuoso. Infatti *Sotto la neve pane, sotto l'acqua fame*. Per altri detti sul tempo atmosferico, i mesi e le feste v. *Buon tempo* ecc., *Cielo a pecorelle* ecc., *Di carnevale* ecc., *Gennaio secco* ecc., *Gobba a ponente* ecc., *L'Epifania* ecc., *Natale* ecc., *Quando piove* ecc., *Rosso di sera* ecc., *Vento fresco* ecc.

Anno nuovo vita nuova. Vale come augurio e come proposito.

A ogni uccello suo nido è bello. Ciascuno ama i luoghi, le condizioni, le abitudini ecc. che gli sono familiari o congeniali, e ciò anche se si tratta di cose povere o modeste. In modo meno conciso: *Casa mia casa mia, benché piccola tu sia, tu mi sembri una badia.*

A padre avaro figliuol prodigo. v. Tale il padre tale il figlio.

A pagare e morir c'è sempre tempo. E così per ogni altra cosa sgradita.

Aprile ecc. v. *Gennaio* ecc.

A rubar poco si va in galera, a rubar tanto si fa carriera (oppure Chi ruba poco va ecc.). Il ladruncolo, magari per bisogno, viene preso e punito, e il grande malversatore sfugge alla legge e accresce la sua potenza. Anche in questo caso *Sono sempre gli stracci* ecc. C'è anzi di peggio: *Ladro piccolo non rubare che il ladro grosso ti fa impiccare*.

A San Martino ecc. v. *Gennaio* ecc.

Attacca l'asino dove vuole il padrone e, se si rompe il collo, suo danno. Se qualcuno da cui dipendi esige da te azioni che lo danneggiano, esegui e tanto peggio per lui.

A tutto c'è rimedio fuorché alla morte. Invita a non perdersi d'animo, anche se l'avversità è grave.

Bacco, tabacco e Venere riducono l'uomo in cenere. Vino, fumo e donne sono vizi che distruggono.

Bandiera vecchia onor di capitano. Quando è vecchia, o proprio perché è vecchia, la bandiera è più gloriosa e dunque fa onore a chi ne è portatore. In linguaggio militaresco dice le virtù delle cose vecchie di cui parla, in Iinguaggio casalingo, anche *Gallina vecchia* ecc., e si presta ad analoghi impieghi scherzosi.

Batti il ferro quando (oppure finché) è caldo. Come il fabbro lavora sul ferro quando (e finché) è arroventato e quindi malleabile, cosi bisogna iniziare le proprie imprese quando la situazione è favorevole (e insistervi finché resta tale).

Bello in fasce brutto in piazza. v. *Brutto in fasce* ecc.

Bisogna far buon viso a cattivo gioco. Bisogna non solo saper perdere senza esternare dispetto, ma anche mostrar di adattarci volentieri a ciò che non ci conviene o piace.

Botte buona fa buon vino. Le botti di buona qualità rendono buono il vino che contengono. Più in generale: da buoni produttori si hanno buoni prodotti, e da cause buone buoni effetti: es. *Buon vino fa buon sangue.*

Brutto in fasce bello in piazza. Chi è brutto nell'infanzia sarà (o potrà essere) bello da grande. Si dichiara anche l'inverso: *Bello in fasce brutto in piazza*.

Buon sangue non mente. Si dice sia per le persone che per gli animali, quando compiono azioni o imprese non inferiori a quelle degli ascendenti.

Buon tempo e mal tempo non dura tutto il tempo. Ambedue vengono a fine. Si usa anche per le vicende umane, ma riguarda soprattutto i fatti atmosferici per i quali V. *Anno nevoso*. ecc.

Buon vino fa buon sangue. v. *Botte buona* cc .

Cambiano i suonatori ma la musica è sempre quella. Si dice quando col mutare dei protagonisti o dei dirigenti la sostanza dei fatti (umani, politici, ecc.) resta la stessa.

Campa, cavallo mio, che l'erba cresce. Invito ironico o rassegnato a cercar di sopravvivere in attesa di un evento favorevole che però è lontano, improbabile, e non dipende da noi. E per aspettative così incerte si dice appunto che *Chi di speranza vive disperato muore*.

Can che abbaia non morde. Dichiara più o meno scherzosamente che chi Proferisce molte minacce di solito non passa ai fatti. Ha qualche analogia con *Tra il dire e il fare* ecc.

Carta canta e villan dorme. Quando gli accordi sono messi per iscritto si è Più tranquilli. Infatti *Scripta manent, verba volant*: gli scritti restano, le parole volano.

Casa mia casa mia ecc. v. *A ogni uccello* ecc.

Chi ben comincia è alla metà dell'opra. Chi avvia bene un lavoro è come se l'avesse già compiuto per metà. Segnala l'importanza di impiantare bene, fin dall'inizio, ogni impresa. v. *Il buon giorno* ecc.

Chi cento ne fa una ne aspetta. v. *Una ne paga cento*.

Chi cerca trova. Se cerchi, alla fine troverai; solo se cerchi potrai trovare. L'impegno produce risultati, e perciò si dice anche *Chi la dura la vince*: chi tiene fermo il suo proposito e lo persegue con fermezza alla fine riesce nel suo intento. Vedi anche *Chi dorme* ecc., *Chi non risica* ecc.

Chi compra sprezza e chi ha comprato apprezza. v. *Chi disprezza* ecc.

Chi dice donna dice danno. v. *Donna danno* ecc.

Chi dice quel che vuole sente quel che non vorrebbe. Se ci esprimiamo sugli altri senza riguardi. ne riceveremo risposta “per le rime>,. Si dice anche (e non solo per le parole): *Qual proposta tal risposta*, v. *Quel ch'è fatto* ecc., *Come mi suoni* ecc.

Chi di spada ferisce di spada perisce. v. *Chi la fa l'aspetti.*

Chi di speranza vive disperato muore v. *Campa, cavallo* ecc,

Chi disprezza compra. Per ottenere condizioni più favorevoli, o per altri motivi, spesso si svalutano a parole persone o cose che invece si apprezzano. Si dice anche *Chi compra sprezza e chi ha comprato apprezza.*

Chi dorme non piglia pesci. Se il pescatore è addormentaio, distratto, disattento ecc. non pescherà nulla. Più in generale: solo se sarai sveglio e attento potrai ottenere risultati, ed è giusto che tu non li abbia se non lo sei. v. *Chi cerca* ecc., *Chi la dura ecc., Chi non risica* ecc.

Chi è causa del suo mai piange se stesso. Chi ha prodotto da sé le situazioni o gli eventi che lo danneggiano deve rimproverare se stesso e non gli altri o la sorte. Ha qualche analogia con *Chi pecora* ecc.

Chi è in difetto è in sospetto. Chi è o si sente in colpa scambia per accuse o denunce anche accenni innocui, ignari o puraniente casuali.

Chi è svelto a mangiare è svelto a lavorare. Chi è lesto, attivo, sveglio, veloce, lo dimostra in tutto.

Chi fa da sé fa per tre. Chi fa da sé le proprie cose riesce tre volte meglio che affidandole ad altri. v. per analogia *Chi vuole vada* ecc., e per contrasto *Una mano* ecc. Con riferimento più diretto ai beni materiali e alle gelose cure che ne hanno i proprietari si dice anche *L'occhio del padrone ingrassa il cavallo.*

Chi fa falla, e chi non fa sfarfalla. Chi agisce commette necessariamente qualche errore, ma chi resta inattivo ne fa di più gravi e per giunta inutili.

Chi ha avuto ha avuto e chi ha dato ha dato. Quando una questione è chiusa, ognuno deve tenersi quel che di bene o di male gli è toccato.

Chi ha denti non ha pane e chi ha pane non ha denti. Commenta il fatto che certi beni tocchino a chi non sa o non può servirsene, e viceversa. Si dice anche *Chi ha farina non ha la sacca, e chi ha la sacca non ha farina.*

Chi ha farina non ha la sacca ecc. v. *Chi ha denti* ecc.

Chi ha polvere spara. v. *Il ricco quando vuole* ecc.

Chi ha tempo non aspetti tempo. Se già hai il tempo per fare qualcosa che devi, non aspettare di averne dell'altro. Analogo invito è espresso da *Non rimandare a domani quello che puoi fare oggi.*

Chi la dura la vince. v. *Chi cerca trova.*

Chi la fa l'aspetti. Chi danneggia gli altri deve aspettarsene risposte dello stesso tipo. Un concetto analogo esprime *Chi di spada ferisce di spada perisce* che deriva direttamente dal latino *Qui gladio ferit gladio perit.* v. *Quel ch'è fatto* ecc., *Una ne paga cento.*

Chi lascia la via vecchia per la nuova sa quel che lascia ma non sa quel che trova (oppure Peggio si trova). Ad abbandonare le strade già note si va incontro all'incerto (o, più pessimisticamente al peggio). v. per analogia *Meglio l'uovo* ecc. e per contrasto *Chi non risica* ecc.

Chi mal semina mal raccoglie. v. *Chi semina vento* ecc.

Chi mena per primo mena due volte. v. *Chi prima arriva* ecc.

Chi muore giace e chi vive si dà pace. Sottolinea con realismo o con rammarico o con cinismo che, per i vivi, la vita continua.

Chi nasce afflitto muore sconsolato. v. *A muro bas*so ecc.

Chi nasce è bello, chi si sposa è buono e chi muore è santo. Commenta ironicamente le lodi convenzionali che si fanno per i neonati, gli sposi e i morti.

Chi non beve in compagnia o è un ladro o è una spia. v. *In compagnia* ecc.

Chi non comincia non finisce. Esorta a dare sollecito inizio a imprese o faccende magari lunghe e noiose ma necessarie: se non le si avvia non si potrà mai liberarcene.

Chi non ha buona testa ha buone gambe. Se si è sbadati, smemorati disattenti ecc, si è costretti a muoversi per rimediare

Chi non mangia ha già mangiato. Interpreta il rifiuto del cibo come sazietà. In forma più completa si dice anche *Chi non mangia a desco ha mangiato di fresco,* e in modo più immaginoso *Gallina che non razzola ha già razzolato.*

Chi non risica non rosica. Chi non osa esporsi a qualche rischio non ottiene nulla; solo rischiando si può riuscire; è giusto che chi non rischia non ottenga. v. per analogia *Chi cerca* ecc., *Con niente* ecc., e per contrasto *Chi lascia* ecc., *Chi si contenta* ecc., *Chi troppo vuole* ecc.

Chi non semina non raccoglie (oppure miete). Chi non si è adoperato, al momento giusto non può attendersi frutti.

Chiodo scaccia chiodo. Come un secondo chiodo rimuove il primo, se confitto nello stesso foro, così una preoccupazione, un dolore ecc. scaccia l'altro, o lo fa passare in seconda linea.

Chi pecora si fa, il lupo se la mangia. Se ci si pone da soli in posizione di debolezza se ne subiscono le conseguenze dannose. Ha qualche analogia con *Chi* è *causa* ecc.

Chi perde ha sempre torto. V. *Chi vince* ecc.

Chi più ha più vuole. v. *L'appetito* ecc.

Chi più spende meno spende. Spendendo di più, per avere cose di qualità migliore, si spende di meno perché durata ed efficienza sono maggiori. Mette in guardia contro false economie inessenziali: v. *Chi* serba ecc.

Chi prima arriva macina. Dice i vantaggi del giungere prima degli altri. Stesso senso hanno *Chi prima nasce prima pasce* e il più brutale e aggressivo *Chi mena per primo*

mena due volte: chi muove per primo all'attacco resta in vantaggio. Sui ritardi v. *Chi tardi* ecc. Si dice anche *La miglior difesa è l'attacco.*

Chi prima nasce prima pasce. v. *Chi prima arriva* ecc.

Chi più ne ha più ne metta. Dovrebbe valere soprattutto per il senno o la roba (deve impiegarne di più chi ne è più fornito), ma si usa spesso al posto di " e così via ", " e via dicendo ", per abbreviare una enumerazione di fatti o oggetti e per suggerire insieme l'idea del loro grande numero e della loro varietà.

Chi più sa meno crede. v. *Chi scopre il segreto* ecc.

Chi ride il venerdì piange la domenica. v. *Il riso abbonda* ecc.

Chi ride senza perché ecc. v. *Il riso fa buon sangue*.

Chi rompe paga. Se rompi un oggetto devi pagarlo. Avverte che se si arreca un danno si deve risponderne e non si può non risarcirlo. Talora si aggiunge:... *e i cocci sono suoi*, che può significare soltanto che si ha diritto a tenersi ciò che resta dell'oggetto rotto e pagato, o può sottolineare scherzosamente che, dopo aver rotto e pagato, quel che al massimo ti resta sono i cocci.

Chi ruba poco ecc.. v. *A rubar poco* ecc.

Chi sa fa e chi non sa insegna. Chi veramente conosce un mestiere, un'arte, una scienza ecc., opera e produce; chi invece non li conosce è prodigo di consigli, ammaestramenti e in sostanza di chiacchiere.

Chi sa il gioco (oppure il trucco) non l'insegna (oppure insegni). Chi conosce il meccanismo o l'espediente che porta a vincere, nel gioco o in cose più serie, ben si guarda (o si guardi) dal rivelarlo.

Chi s'aiuta Iddio l'aiuta. v. *Aiutati* ecc.

Chi s'assomiglia si piglia. v. *Dio li fa* ecc.

Chi scopre il segreto perde la fede. Quando si viene a sapere come stanno realmente le cose, si guarisce dalla credulità, ci si comporta più razionalmente ecc. Si dice anche *Chi più sa meno crede.*

Chi semina vento raccoglie tempesta. Chi crea situazioni o eventi negativi se ne trova poi addosso le conseguenze moltiplicate. Si dice anche, in forma meno forte, *Chi mal semina mal raccoglie.*

Chi serba serba al gatto. Chi vuoi troppo conservare le cose invece di consumarle le vedrà andare in malora. Anche l'eccesso di parsimonia può risolversi in uno spreco: v. *Chi più spende* ecc.

Chi si contenta gode. Si usa per esortare alla moderazione nei desideri, con concezione analoga a *Chi lascia* ecc. e contrastante con *Chi non risica* ecc.: ma serve anche per commentare ironicamente la troppo facile contentatura di qualcuno, come se si dicesse: "contento lui, contenti tutti".

Chi si scusa si accusa. Quando ci si scusa senza esserne richiesti vuol dire che si è (o ci si sente) in colpa. Equivale al latino *Excusatio non petita, accusatio manifesta*: scusa non richiesta, accusa manifesta.

Chi tace acconsente. Chi non si pronuncia contro è come se fosse a favore; se non manifesti il dissenso vuol dire che sei d'accordo Si dice. per spingere qualcuno a pronunciarsi *o* per considerare sbrigativamente chiusa una questione quando si sa che i dissenzienti non vogliono o non possono pronunciarsi.

Chi tanto (oppure troppo) e chi niente. Commenta con amarezza la ingiusta disuguaglianza delle sorti, delle condizioni sociali ecc.

Chi tardi arriva male alloggia. Chi giunge quando l'ora giusta è passata trova posto scomodo o non ne trova affatto. Nata in riferimento a locande o alberghi, l'espressione si usa per tutti i ritardi e tutti i ritardatari. Per i vantaggi del giungere presto v. *Chi prima arriva* ecc.

Chi troppo e chi niente v. *Chi tanto* ecc.

Chi troppo vuole nulla stringe. Se vuoi troppo non otterrai nulla. Esorta a non eccedere nelle pretese nelle ambizioni ecc. Ma vedi *Chi non risica* ecc.

Chi trova un amico trova un tesoro. Si riferisce naturalmente alle amicizie vere (v. *Al bisogno* ecc.) e non a quelle fittizie e insidiose (v. *Dagli amici* ecc.).

Chi va al mulino s'infarina Come è impossibile andare al mulino senza che ci si depositi addosso il pulviscolo sollevato dalla mola, così è impossibile affrontare certe imprese, certi lavori ecc. senza che ce ne resti addosso il segno, per lo più morale. Ha qualche analogia con *Chi va con lo zoppo* ecc.

Chi va con lo zoppo impara a zoppicare. Si prendono le abitudini, specie se negative, di quelli che si frequentano. Analogo ma con sfumatura diversa, a *Chi va al mulino ecc.*

Chi va piano va sano e va lontano. Non riguarda solo il muoversi o viaggiare, ma esorta alla ponderazione e alla calma anche nel lavoro manuale o intellettuale.

Chi vince ha sempre ragione. Con amarezza o realismo dichiara che se si ha ragione non sempre si vince, ma se si vince si ha sempre ragione. Si dice anche *Chi perde ha sempre torto.*

Chi vuole i santi se Ii preghi. v. *Non si entra* ecc.

Chi vuole vada e chi non vuole mandi. Se veramente vuoi ottenere un risultato devi muoverti di persona; se invece ne incarichi altri sicuramente non lo otterrai. v. per analogia *Chi fa da sé* ecc., e per contrasto *Una mano* ecc.

Cielo a pecorelle acqua e catinelle. Nuvole bianche e a fiocchi indicano pioggia abbondante. v. *Anno nevoso* ecc.

Col fuoco non si scherza. Invita alla prudenza in tutte le faccende pericolose

Col nulla non si fa nulla. *Con niente* ecc.

Col pane tutti i guai sono dolci. *v. Tutti i guai* ecc.

Col tempo e con la paglia ecc. v. *Roma non fu* ecc.

Come mi suoni, commare, ti ballo (oppure ti canto). Mi comporterò con te a seconda di come tu ti comporterai con me. v. *Chi dice quel che vuole* ecc., *Quel ch'è fatto* ecc.

Con niente non si fa niente Ogni impresa richiede impegno e spese (e comporta rischi: v. *Chi non risica* ecc.). Alle persone si riferisce invece *Non si fa niente per niente*: nessuno si impegna senza averne o sperarne ricambi, vantaggi ecc. Senso analogo ai precedenti può assumere anche *Il mulino non macina senz'acqua* (e *Senza denari non canta un cieco,* opp. *non si canta messa,* che però dice anche l'importanza del denaro e gli svantaggi del non averne).

Contadini, scarpe grosse e cervelli fini. Anche in questo caso *L'apparenza inganna.*

Contro la forza la ragion non vale. Non serve avere ragione quando gli altri impiegano contro di noi la prepotenza Commenta con amara rassegnazione molte ingiustizie personali o sociali, cui si riferiscono anche *Il cane morde* ecc., *Il pesce grosso* ecc., *L'acqua corre* ecc.

Corpo satollo anima consolata. v. *La contentezza ecc.*

Corpo sazio non crede a digiuno. v. *Pancia piena ecc.*

Cosa fatta capo ha. Quando una cosa è fatta non può più essere disfatta. Frase attestata già nel sec. XIII e ancora in uso per esortare a liberarti da esitazioni nell'azione.

Cuor contento gran talento. v. *Gente allegra* ecc.

Cuor contento il ciel l'aiuta. v. *Gente allegra* ecc.

Cuor contento non sente stento. v. *Gente allegra* ecc.

Da cosa nasce cosa. v. *Una ciliegia* ecc.

Dagli amici (oppure Dall'acqua cheta) mi guardi Dio, dai nemici (oppure dalla corrente) mi guardo io. Meglio un nemico dichiarato o un pericolo scoperto che un falso amico o un'insidia nascosta. v. *Acqua cheta* ecc., *Al bisogno* ecc.

Dai tempo al tempo Invita a non voler " forzare i tempi ", così nelle aspettative come nell'azione, e cioè ad attendere che gli eventi si sviluppino secondo il tempo che è loro necessario. Per analoghi inviti v. *Roma non fu* ecc., *La gatta frettolosa* ecc., e Il *tempo è galantuomo.*

Dal capo (oppure Dalla testa) vien la tigna. Dichiara che certi mali (o anche tutti) hanno origine in chi sta in alto, comanda ecc. Nello stesso senso si dice che *Il pesce puzza dalla testa* (il marcio comincia dall'alto) e, in forma meno forte, che *Il difetto sta nel manico* (e cioè in chi guida l'operazione e nel suo modo di condurla).

Dal frutto si conosce l'albero. v. *Se son rose* ecc.

Dall'acqua cheta mi guardi Dio ecc. v. *Dagli amici* ecc.

Da una rapa non si cava sangue. Inutile pretendere da cose o persone ciò che per natura esse non possono dare.

De gustibus non est disputandum. *v. Tutti i gusti* ecc.

Del senno di poi (ne) son piene le fosse L'assennatezza che sopravviene a cose fatte è facile e non serve.

Di carnevale ogni scherzo vale. Divengono lecite cose che altrimenti non lo sarebbero. Ma si dice anche *Di carnevale li povero a zappare:* non c'è festa per lui (v. *Il ricco* ecc.). Per detti su altre feste V. *L'Epifania* ecc., *Natale* ecc. e v. *Anno nervoso* ecc.

Dicembre ecc. v. *Gennaio* ecc.

Di giorno si vedono le macchie. Che la notte si sperava di tener nascoste. v. *Quando la neve* ecc.

Di notte (oppure Al buio) tutti i gatti sono neri (oppure bigi). Ci sono momenti o situazioni in cui non è possibile scorgere le differenze che pure esistono tra oggetti, persone, qualità. ecc. Bisogna dunque evitar di scegliere o decidere in tali momenti *Né donna né tela a lume di candela.*

Dio li fa e poi li accoppia (oppure appaia). Si dice per persone che agiscono o vivono insieme e hanno gli stessi difetti. Riferendosi anche a qualità positive si dice pure *Chi s'assomiglia si piglia*, o *Ogni simile ama il suo simile*.

Dio manda il freddo secondo i panni. Commenta il fatto che in certi casi le pene o i dolori sono proporzionali alle capacità di sopportazione di chi ne è colpito.

Donna danno, sposa spesa, moglie maglio. Con una serie di giochi di parole o "bisticci", esprime sfiducia verso il sesso femminile e la condizione coniugale. Si usa anche dire *Chi dice donna dice danno* ecc. Per altri "bisticci" v. *Fratelli flagelli*.

Due torti non fanno una ragione. v. *A brigante* ecc.

Dura più l'incudine che il martello. Chi percuote, magari con violenza furiosa, resiste meno di chi si limita a incassare i colpi con fermezza

È meglio... v. *Meglio ...*

È più la spesa che l'impresa Ciò che si deve spendere (in denaro o fatiche) è più di quanto si potrà ricavare dall'impresa, e perciò non mette conto di impegnarvisi. v. *Il gioco non vale* ecc.

Errando discitur. v. *Sbagliando s'impara*.

Errare humanum est, perseverare diabolicum. Sbagliare è umano ma perseverare (nell'errore) è diabolico.

Excusatio non petita accusatio manifesta. v. *Chi si scusa* ecc.

Fa il bene e scordati, fa il male e pensaci. Il bene va fatto per sola generosità, e comunque non bisogna attendersene riconoscenza; per il male invece si deve aver rimorso o comunque temerne le conseguenze.

Fa quel che il prete dice, non quel che il prete fa. Dice che i precetti valgono anche se chi li proclama non li rispetta (e cioè "predica bene e razzola male".

Fatta la legge trovato l'inganno. Emanata una legge, c'è sempre chi trova l'espediente per eluderla. Si dice in genere con rassegnata sfiducia nella forza delle norme giudicate buone, e con riprovazione per i furbi; ma talora assume il valore di una sollecitazione all'astuta mancanza di scrupoli.

Febbraio ecc. v. *Gennaio* ecc.

Fidarsi è bene, non fidarsi è meglio. Non serve solo a esprimere sfiducia verso gli altri, ma anche ad avvertire che in certi casi è bene non fidarci troppo neppure di noi stessi (della nostra memoria, della nostra abilità ecc.).

Finché c'è vita (oppure fiato) c'è speranza. Esortazione a non disperare, anche in condizioni difficili, o anche commento più o meno ironico su chi continua a sperare anche quando ormai è inutile.

Fortunato in amor non giochi a carte. Si usa spesso come scherzosa consolazione (o insinuazione) per quelli che perdono (o vincono) al gioco.

Fratelli flagelli (oppure coltelli). Sfruttando la somiglianza dei suoni e il contrasto dei significati, e cioè facendo un "bisticcio" o "gioco di parole", afferma che i fratelli sono fonte di guai, contrasti ecc., e che le peggiori inimicizie sono quelle tra congiunti (*Parenti serpenti*). Altrettanto vale per gli amici: *Dagli amici* ecc. Per altri bisticci v. *Donna danno*, e anche *Chi non risica* ecc., *Chi di spada* ecc.

Gallina che canta ha fatto l'uovo. Insinua più o meno maliziosamente che qualcosa si cela sotto certe allegrie apparentemente senza motivo.

Gallina che non razzola ha già razzolato. v. *Chi non mangia* ecc.

Gallina vecchia fa buon brodo. Come la gallina che fornisce buon cibo quando (o proprio perché) è vecchia, cosi molte cose o persone producono risultati positivi o agiscono efficacemente quando (o proprio perché) sono vecchie. Più in generale: non tutte le cose vecchie sono inutili o spregevoli, e anzi molte possono essere buone solo se tali. Può avere però anche senso ironico o scherzoso. v. la versione in linguaggio militaresco *Bandiera vecchia* ecc.

Gennaio secco, massaio ricco. Se è asciutto il raccolto sarà buono. Tra i detti sugli altri mesi indichiamo: *Febbraietto, corto e maledetto* (per il cattivo tempo); *Marzo è pazzo* (per i continui cambiamenti atmosferici) e *Marzo molle, gran per le zolle* (se umido nuoce al grano); *Aprile dolce dormire; Maggio ortolano, molta paglia e poco grano* (se acquoso è dannoso); *Giugno, la falce in pugno*; *Luglio dal gran caldo, bevi bene e batti saldo* (il vino aiuta a lavorare sodo nei campi); *Agosto, moglie mia non ti conosco* (è caldo) e *Agosto ci matura il grano e il mosto; Settembre, l'uva è fatta e il fico pende; Ottobre mostaio* (si fa il mosto); *Novembre vinaio* (infatti *A San Martino*

ogni mosto è vino); infine *Dicembre favaio* (per la produzione e il consumo delle fave). Per altri detti sul tempo ecc. v. *Anno nevoso* ecc.

Gente allegra (oppure Cuor contento) il ciel l'aiuta. La letizia e la serenità di spirito attirano simpatia e appoggio; inoltre accrescono la capacità di realizzazione e la resistenza alle avversità: *Cuor contento gran talento, e Cuor contento non sente stento*. v. *Il riso fa buon sangue*.

Gioco di mano gioco di villano. v. *Scherzo di mano* ecc.

Giovane ozioso vecchio bisognoso. Una gioventù di ozio ci porterà a una vecchiaia di stenti.

Giugno ecc. v. *Gennaio* ecc.

Gli estremi si toccano. Ogni cosa, spinta all'estremo viene a coincidere con il suo contrario; e perciò si usa ancora il detto latino *Summum ius, summa iniuria* (il sommo diritto è somma ingiustizia): l'applicazione troppo rigorosa della giustizia si converte in una grave ingiustizia.

Gli stracci vanno sempre all'aria. v. *Sono sempre gli stracci* ecc.

Gobba a ponente luna crescente, gobba a levante luna calante. Sfrutta le rime per identificare agevolmente le fasi della luna. v. *Anno nevoso* ecc.

Gutta cavat lapidem. v. *A goccia a goccia* ecc.

I cenci e gli stracci vanno sempre all'aria. v. *Sono sempre gli stracci* ecc.

I guai della pentola li sa il mestolo. v. *Ad ognuno* ecc. Il buon giorno si conosce dal mattino. Come una giornata buona si annuncia tale fin dal mattino, così il modo con cui un'impresa è avviata giá ci dice quale ne sarà il risultato: non per nulla *Chi ben comincia è a metà dell'opra* (v.).

Il buon vino si vende senza frasca. I buoni prodotti si smerciano senza bisogno di pubblicità o di insegne (la “frasca”).

Il cane morde lo straccione. Come il cane si avventa con particolare violenza contro i poveracci malvestiti (perché a ciò addestrato), così guai, danni, dolori si accaniscono contro chi ne ha già molti. L'opposto capita a chi sta già bene: v. *L'acqua corre* ecc. e vedi anche *Contro la forza* ecc., *A muro basso* ecc.

Il diavolo fa le pentole ma non i coperchi. Segnala che l'astuzia o la malvagità possono fornire il recipiente per contenere le azioni giudicate riprovevoli, ma non il coperchio per tenerle nascoste.

Il diavolo non è così brutto come si dipinge. Vuoi dire che spesso le cose che temiamo non sono nella realtà così brutte come le nostre paure ce le fanno apparire.

Il difetto sta nel manico. v. *Dal capo* ecc.

Il gioco non vale la candela. La posta è così piccola che non ripaga neppure il costo della candela consumata durante il suo svolgimento: dice, in modo più figurato, la stessa cosa di *E' più la spesa* ecc.

Il lupo perde il pelo ma non il vizio. Si dice a proposito di chi ostinatamente persevera in errori o in azioni considerate riprovevoli anche se ha "perduto il pelo" per punizioni o vecchiaia.

Il medico pietoso fa la piaga verminosa. Il male si aggrava irrimediabilmente quando non si ha il coraggio di adottare i rimedi adeguati, anche se dolorosi.

Il meglio è nemico del bene. Esorta a non voler fare meglio di quanto basta: si rischia infatti di guastare il tutto. v. *L'assai* ecc., *Il troppo* ecc.

Il mondo è bello perché è vario. Esorta più o meno ironicamente ad apprezzare le diversità di idee, di costumi, di abitudini, di gusti ecc. v. *Tutti i gusti* ecc., *Vivi* ecc.

Il mondo è fatto a scale, chi le scende e chi le sale. In origine forse riferito soprattutto al salire dalla nascita alla maturità e al declinare nella vecchiaia verso la morte, vale anche come commento rassegnato o pungente per le vicende che portano in alto chi era in basso e viceversa.

Il mondo non fu fatto in un giorno. v. *Roma non fu* ecc.

Il mulino non macina senz'acqua. v. *Con niente* ecc.

Il pesce grosso mangia il piccolo. I più potenti sconfiggono, distruggono, divorano i più deboli. Serve come constatazione di fatto o come riflessione amara su certe situazioni personali o sociali. v. *Contro la forza* ecc.

Il pesce puzza dalla testa. v. *Dal capo* ecc.

Il più conosce il meno. Si usa spesso come risposta a chi ci qualifica dispregiativamente (e per es. ci chiama "sciocchi"). Ma ha anche impieghi e valori più generici.

Il più tira il meno. v. *I più tirano i meno*.

Il ricco quando vuole, il povero quando può. Mentre il ricco può liberamente operare secondo le sue scelte o voglie, il povero è schiavo delle sue limitate possibilità. Alla diversità sociale dei mezzi si fa spesso riferimento, ora con rammarico ora con consenso che giunge all'esortazione, anche quando si dice *Chi ha polvere spara* (oppure *spari*) e *Salta* (oppure *Salti*) *chi può*. v. *Di carnevale* ecc.

Il riso abbonda sulla bocca degli sciocchi v. *Il riso fa buon sangue*.

Il riso fa buon sangue. Una sana allegria giova anche alla salute (e porta pure altre conseguenze benefiche: v. *Gente allegra* ecc.). Il riso eccessivo è però considerato indice di stoltezza: *Risus abundat in ore stultorum* (ossia *Il riso abbonda sulla bocca degli sciocchi*); in modo più vivace si dice anche *Chi ride senza perché o è pazzo o ce l'ha con me*. Altre volte poi la spensieratezza fuori luogo è giudicata dannosa: *Chi ride il venerdi piange la domenica*.

Il sangue non è acqua. Si usa per dire che i legami di consanguineitá o di parentela sono forti.

Il silenzio è d'oro e la parola è d'argento. Come l'oro è più prezioso dell'argento, così il tacere è spesso più vantaggioso (o più serio) del parlare.

Il tempo è galantuomo. Ristabilisce la verità, ripara i torti ecc. Bisogna dunque saper attendere: *Il tempo viene per chi sa aspettare* e *Dài tempo al tempo* (v.). Inoltre lenisce i dolori o li fa dimenticare, ridimensiona i problemi ecc., e in questo senso si dice *Il tempo guarisce tutti i mali (*dal latino *Tempus omnia medetur*: il tempo medica ogni cosa*)*.

Il tempo guarisce tutti i mali. v. *Il tempo è* ecc.

Il tempo viene per chi sa aspettare. v. *Il tempo è* ecc.

Il troppo stroppia. Ogni eccesso è dannoso, anche in cose giuste e serie. v. *Il meglio* ecc, *L'assai* ecc., *Meglio un asino* ecc.

Impara l'arte e mettila da parte. Impara a fare quante più cose è possibile, e conserva le capacità che avrai così acquisite: un giorno potranno esserti utili.

In cauda venenum. v. *La coda* ecc.

In chiesa coi santi e in taverna coi ghiottoni (oppure bricconi). La compagnia che si trova dipende dai luoghi che si frequentano, ed è saggio sapersi adattare a ciascuna.

In compagnia prese moglie un frate. Dice che talvolta siamo trascinati, anche al di là delle nostre intenzioni, da quel legame di “compagnia” che obbliga a un comportamento solidale: *Chi non beve in compagnia o è un ladro o è una spia*.

In dubio abstine. v. *Nel dubbio astieniti*.

Intelligenti pauca. v. *A buon intenditor* ecc.

In tempo di carestia pane di veccia. v. *In tempo di tempesta* ecc,

ln tempo di guerra ogni spiedo è spada. v. *In tempo di tempesta* ecc.

In tempo di tempesta ogni buco è porto. Nei casi di emergenza e di necessità ci si attacca a tutto. Si dice anche *In tempo di guerra ogni spiedo è spada*; un significato analogo può avere pure *In tempo di carestia pane di veccia*.

ln vino veritas. Quando si è bevuto si dicono cose che altrimenti si tacerebbero.

I panni sporchi si lavano in famiglia. Le faccende delicate vanno risolte senza divulgarle fuori del giro di chi vi è direttaniente interessato. Può essere un richiamo alla disciplina di gruppo o un invito all'omertà.

I più tirano i meno. I molti trascinano o attraggono i pochi. Si dice per gli uomini e le loro opinioni ma anche e soprattutto per i denari o i beni, specialmente quando suona *Il più tira il meno*. v. *L'acqua corre al mare*.

I poveri s'ammazzano e i signori s'abbracciano. Le tensioni del bisogno portano i poveri a contrastare tra loro, mentre la ricchezza fa fronte comune. v. *Tra cani* ecc.

L'abito non fa il monaco. Non basta indossarne le vesti per essere davvero monaci: i segni esteriori non bastano a garantire la sostanza interiore. v. *L'apparenza* ecc., *Non è tutto oro* ecc., *Una rondine* ecc.

La coda è la più lunga da scorticare. La parte finale dei lavori (o affari ecc.) è o sembra la più lunga, ardua, faticosa. Si riferisce invece alle frecciate o agli attacchi contenuti spesso nella parte finale di discorsi polemici il latino *In cauda venenum* (nella coda il veleno).

La contentezza viene dalle budella. Dice, in forma più diretta, lo stesso che *Corpo satollo, anima consolata*: non c'è letizia o serenità quando si soffre la fame.

La corda troppo tesa si spezza. Come per la corda, così per tutte le cose c'è un limite di resistenza che non bisogna superare, “tirando troppo la corda” come appunto si dice, e cioè pretendendo troppo dalle forze proprie o di altri, dalla altrui sopportazione ecc.

L'acqua corre al mare. Come l'acqua affluisce dove ce n'è già molta, così di solito le cose vantaggiose toccano a chi ne ha già in abbondanza. Diverso da *Tutti i fiumi* ecc.,

è il necessario complemento di *Il cane morde* ecc. v. anche *Contro la forza* ecc., *I più* ecc.

Ladro piccolo non rubare ecc. v. *A rubar poco* ecc.

La fame caccia il lupo dal bosco. v. *Pancia vuota* ecc.

La fame è cattiva consigliera. v. *Pancia vuota* ecc.

La farina del diavolo va tutta in crusca. Dichiara che beni, ricchezze, vantaggi ecc. ottenuti con mezzi illeciti sono illusori e e si dissolvono.

La gallina ... v. *Gallina...*

La gatta frettolosa fece i gattini ciechi. Per voler troppo accelerare le cose la gatta mise al mondo gattini ciechi; così le persone che agiscono in modo troppo frettoloso e sbrigativo ottengono cattivi risultati. v. *Dài tempo al tempo*.

La lingua batte dove il dente duole. Come la Iingua involontariamente torna a toccare il dente dolorante, così pensieri o discorsi sono portati a tornare di continuo sugli argomenti che più ci scottano. Si dice per segnalare che l'insistenza su certi temi rivela, anche se non lo vogliamo, che essi ci stanno troppo a cuore.

La mala erba non muore mai. Come nei campi cosi nella vita.

La mala nuova la porta il vento. v. *Nessuna nuova* ecc.

La miglior difesa è l'attacco. v. *Chi prima arriva* ecc.

La notte porta consiglio. Si suggerisce di prendere tempo per riflettere sulle decisioni da adottare.

La pianta si conosce dal frutto. V. *Se son rose* ecc.

L'apparenza inganna. Ciò che appare al di fuori è spesso (o magari sempre) ingannevole, illusorio ecc. Invita a diffidare della veste o presentazione esteriore e dell'aspetto superficiale delle cose, come fanno anche *Contadini* ecc., *L'abito* ecc., *Non è tutto oro* ecc.

L'appetito vien mangiando. Si usa in genere per dire che più si ha e più si vuole avere (e dunque equivale a *Chi più ha più vuole*); ma talvolta si impiega per sottolineare che una attività può cominciare a piacerci dopo averla iniziata.

La prima acqua è quella che bagna. Dichiara che il momento che più ci ferisce, in caso di eventi spiacevoli, è quello dei primo contatto; poi ci si abitua.

L'arcobaleno la mattina ecc. v. *Rosso di sera* ecc.

L'assai basta e il troppo guasta. Dice lo stesso che *Il troppo stroppia* (v.). v. *Il meglio* ecc.

La superbia è figlia dell'ignoranza. Solo chi poco sa presume molto di sé.

La superbia va a cavallo e torna a piedi. E cioè sconfitta e umiliata.

La verità vien sempre a galla. v. *Le bugie* ecc.

La via dell'inferno è lastricata di buone intenzioni. Ripromettersi di fare cose buone non serve, se i propositi e le intenzioni non si traducono in fatti.

Le bugie hanno le gambe corte. Ossia non vanno molto lontano: presto o tardi vengono scoperte perché *La verità vien sempre a galla*.

Le cattive nuove volano. v. *Nessuna nuova* ecc.

L'eccezione conferma la regola. v. *Non c'è regola* ecc.

Le chiacchiere non fanno farina. Ossia non producono nulla di consistente. Usando la vecchia e discutibile contrapposizione tra vacuità femminile e solidità maschile, si usa anche dire che *Le parole sono femmine e i fatti sono maschi*.

Le cose lunghe diventano serpi (oppure prendono vizio). Discussioni, affari, trattative ecc. che vanno troppo per le lunghe si aggrovigliano, imbrogliano, confondono. v. anche *Ogni bel gioco* ecc.

Le disgrazie non vengono mai sole. Commenta le situazioni in cui a un guaio se ne aggiunge un altro.

Le ore del mattino hanno l'oro in bocca. E cioè sono le più preziose della giornata.

Le parole sono femmine e i fatti sono maschi. v. *Le chiacchiere* ecc.

L'Epifania (oppure Pasqua Befania) tutte le feste porta via. Chiude il cielo festivo di fine e inizio d'anno. Per detti su altre feste v. *Di carnevale* ecc., *Natale* ecc.

Le vie della provvidenza sono infinite. Si usa anche per commentare scherzosamente o ironicamente aspirazioni o speranze che appaiono spropositate.

L'occasione fa l'uomo ladro. Sottolineando con realistico pessimismo che spesso non si contravviene alle norme solo perché ne è mancata l'occasione propizia e sicura, serve anche come condiscendente giustificazione per certi falli “occasionali”.

L'occhio del padrone ingrassa il cavallo. *v. Chi fa da sé* ecc.

Lontano dagli occhi lontano dal cuore. Le persone che non ci sono più vicine fisicamente non richiamano più i nostri affetti. Si duole più o meno scherzosarnente della troppo facile dimenticanza per chi è ora lontano o assente. Simile, ma con più accentuato valore di semplice constatazione di fatto, è l'espressione *Occhio non vede cuore non sente* (oppure *non duole*), le cose che accadono senza che noi ne veniamo a conoscenza non feriscono i nostri sentimenti

L'ospite e il pesce dopo tre dì rincresce. v. *Ospite raro* ecc.

L'ozio è il padre di tutti i vizi. I vizi nascono dalla inattività oziosa.

Luglio ecc. v. *Gennaio* ecc.

L'unione fa la forza. In molti, e concordi, si può quel che non si potrebbe da soli e divisi.

L'uomo ordisce e la fortuna tesse. v. *L'uomo propone* ecc.

L'uomo per la parola e il bue per le corna. Come il bue per le corna, così l'uomo si lega con la parola data.

L'uomo propone e Dio (oppure la sorte) dispone. Oppure *L'uomo ordisce e la fortuna te*sse. Ricorda che ci sono fattori imponderabili e imprevedibili (la volontà divina, il caso ecc.) che modificano anche radicalmente lo svolgimento e i risultati dei nostri progetti.

Lupo non mangia lupo. v. *Tra cani non si mordono*.

Maggio ecc. v. Gennaio ecc.

Mal comune mezzo gaudio. Quando tocca a molti, e non a noi soltanto, il danno, il disagio ecc. sembrano o divengono più sopportabili. Si dice o a modo di consolazione seria, o come constatazione un po' cinica.

Male non fare paura non avere. Quando non si opera scorrettamente si può essere sicuri di sé, senza timori.

Marzo ecc. v. *Gennaio* ecc.

Meglio essere invidiati che compatiti. Si dice in genere per confortare o commentare qualche nostra scelta egoistica.

Meglio l'uovo oggi che la gallina domani. È preferibile avere con certezza una cosa piccola oggi che aspettarne una più grande domani. Invita a "non lasciare il certo per l'incerto" anche se questo ultimo appare più desiderabile. v. per analogia *Chi lascia* ecc., e per contrasto *Chi non risica* ecc.

Meglio poco che niente. *v. Meglio tardi* ecc.

Meglio soli che male accompagnati. Anche se non è piacevole, giovevole ecc., la solitudine è sempre preferibile a una compagnia non buona, sgradevole, noiosa ecc.

Meglio tardi che mai. Si dice come commento rassegnato o ironico per il ritardo con cui finalmente accade qualcosa che aspettavano e desideravano da tempo. Un analogo commento sulla quantità, inferiore alle aspettative, è espresso da *Meglio poco che niente.*

Meglio una festa che cento festicciole. Meglio una sola cosa, ben fatta, che cento coserelle. Nello stesso senso si usa l'espressione *Una e* (oppure *ma) buona.*

Meglio un asino vivo che un dottore morto. Esorta a non eccedere neppure nelle cose serie come lo studio: anche in questo campo *Il troppo stroppia.*

Moglie e buoi dei paesi tuoi. Mettendo sullo stesso piano bestie e persone sollecita ad avvalersi di cose che ci sono meglio note nelle loro qualità positive o negative.

Moglie maglio. *v. Donna danno* ecc.

Molto fumo e poco arrosto (oppure poca brace). Molta apparenza e poca sostanza.

Morto un papa se ne fa un altro. Le istituzioni continuano anche se scompare chi le impersona temporaneamente. Si usa anche per vicende più modeste (amore ecc.).

Natale coi tuoi, Pasqua con chi vuoi. Le feste natalizie sono più familiari e intime. Serve anche a distinguere tra obblighi e libertà. Per altre feste v. *Di carnevale* ecc.

Ne ammazza più la gola che la spada. Ottimisticamente ritiene che la gola porti più danni che le armi.

Necessità fa legge. Quando si è costretti da gravi circostanze, è lo stato di necessità che detta legge.

Né donna né tela a lume di candela, *v. Di notte* ecc.

Nel dubbio astieniti. Traduce il latino *In dubio abstine* e invita a non prendere decisioni quando non ci sono elementi sufficienti.

Nelle sventure si conosce l'amico. *v. Al bisogno* ecc.

Nel regno dei ciechi anche un guercio è re. Non è difficile emergere in confronto a persone totalmente sprovvedute. Deriva dal latino *Beati monoculi in regno caecorum* (beati quelli che hanno un occhio nel regno dei ciechi).

Nessuna nuova buona nuova. Invita a interpretare ottimisticamente l'assenza di notizie su persone o fatti che ci stanno a cuore: si dice infatti che *Le cattive nuove volano* e *La mala nuova la porta il vento.*

Non cade (oppure Si muove) foglia che Dio non voglia. Non c'è evento, sia pur minimo che esca dal regolato ordine dell'universo.

Non c'è due senza tre. Se qualcosa, buona o cattiva, è accaduta già due volte, accadrà anche una terza. Si rifà, alla lontana, all'antica idea del numero tre come numero perfetto: *Omne trinum est perfectum.*

Non c'è fumo senza arrosto. Sospettosamente o realisticamente e comunque in modo sbrigativo, afferma che in certi casi dove c'è un semplice indizio c'è anche il fatto.

Non c'è pane senza pena. Il pane si ha solo se lo si guadagna con fatica e pena. È meno generico e più direttamente legato alle reali condizioni di vita di persone e ceti sociali di quanto non lo sia *Non c'è rosa senza spine.*

Non c'è peggior sordo di chi non vuoi sentire. Mentre la sordità reale può in qualche modo essere vinta, quella volontaria di chi si rifiuta di ascoltare è insormontabile.

Non c'è regola senza eccezioni. Anche quando è dato riconoscere una generale uniformità di comportamenti, di eventi ecc. (e cioè una regola), esistono però sempre casi anomali ossia non corrispondenti alla regola. Ma si ritiene che, ciononostante, la regola resti valida e perciò si dice che *L'eccezione conferma la regola.*

Non c'è rosa senza spine. serve a sottolineare che ogni cosa bella o desiderabile ha necessariamente i suoi lati meno belli o non desiderabili. Può considerarsi come la versione pessimistica di *Ogni medaglia* ecc., e come il contrario di *Non tutto il male* ecc. v. anche il meno generico *Non c'è pane* ecc.

Non destare il can che dorme. Potrebbe morderti. Esorta a non agitare situazioni che sono per il momento tranquille, e in qualche modo ricorda il latino *Quieta non movere* (non smuovere le cose che stanno quiete). Si usa anche nella forma *Non toccare il cari che giace.*

Non dir quattro se non l'hai nel sacco. Invita a non considerare come certi e come già realizzati gli eventi favorevoli che non si sono ancora verificati. Analogamente si dice: *Non vendere la pelle dell'orso prima d'averlo ucciso*. v. *Ride ben* ecc.

Non è tutto oro quel che luce. Non tutto ciò che splende esteriormente è in realtà prezioso. È un modo più immaginoso per dichiarare che *L'apparenza inganna (v.).*

Non fare il male ch'è peccato, non fare il bene ch'è sprecato. Si dice con rammarico o con malizia, ma comunque con evidente sfiducia verso le cose del mondo.

Non nominar la corda (oppure la fune) in casa dell'impiccato. *v. Non si parla di corda* ecc.

Non rimandare a domani quello che puoi fare oggi. *v. Chi ha tempo non aspetti tempo.*

Non si entra in Paradiso a dispetto dei Santi. Non si entra in un gruppo ambito senza il consenso dei suoi componenti: c'è dunque da pagare lo scotto di un comportamento che sia loro gradito. Se poi il prezzo è alto, lo paghi chi se la sente: *Chi vuole i santi se li preghi.*

Non si fa niente per niente. *v. Con niente* ecc.

Non si muove foglia ecc. v. *Non cade foglia* ecc.

Non si parla di corda in casa dell'impiccato. Invita a evitare ogni accenno, anche indiretto, ad argomenti scottanti o dolorosi per chi ci ascolta. Si usa anche nella forma *Non nominar la corda* (oppure *la fune)* ecc.

Non si può avere la botte piena e la moglie ubriaca. O non si beve vino o si mette mano alla botte. Vale per chi vorrebbe cose tra loro contrastanti, e soprattutto certi vantaggi senza le necessarie spese.

Non toccare il can che giace. *v. Non destare* ecc.

Non tutte le ciambelle riescono col buco. Come accade, che, dopo la cottura, non tutte le ciambelle conservino la tipica forma che si era data loro nel prepararle, così accade che non sempre ciò che abbiamo predisposto, e magari tramato, riesca secondo i progetti.

Non tutto il male vien per nuocere. Talvolta certi eventi che sono (o appaiono) dannosi, sono viceversa anche giovevoli. Invita a considerare gli aspetti positivi che possono esservi anche nei fatti negativi, oppure a riflettere se certe cose spiacevoli (delusioni, insuccessi ecc.) non siano in realtà da apprezzare come stimoli e

avvertimenti vantaggiosi. Nel primo senso può considerarsi come Ia versione ottimistica di *Ogni medaglia* ecc., e come il contrario di *Non c'è rosa* ecc.

Non vendere la pelle dell'orso prima di averlo ucciso. *v. Non dir quattro* ecc.

Novembre ecc. v. *Gennaio* ecc.

Occhio che piange cuore che sente. Si usa quando si crede alla sincerità delle lacrime o della commozione di qualcuno. Altrimenti si parla di "pianto del coccodrillo".

Occhio non vede cuore non duole. v. Lontano dagli occhi lontano dal cuore.

Oggi a me domani a te. Quel che oggi tocca a me, domani toccherà a te; le sorti buone e cattive giustamente si alternano. In senso analogo si dice: *Una volta per uno non fa male a nessuno.*

Ogni bel gioco dura poco. Per essere piacevoli, anche gli scherzi, i giochi ecc. non debbono prolungarsi troppo. v. *Le cose lunghe* ecc.

Ogni lasciata è persa. Ogni occasione di cui non abbiamo saputo o voluto approfittare è definitivamente perduta. Si riferisce soprattutto alle piccole cose, e incita maliziosamente a prenderne quel che si può, soprattutto quando gli anni cominciano a passare.

Ogni legno ha il suo tarlo. v. Ad ognuno la sua croce.

Ogni medaglia ha il suo rovescio. Come le medaglie, le monete e simili, tutte le situazioni o tutti gli eventi hanno due facce: se l'una è buona l'altra non lo è o può non esserlo. Per una versione "pessimistica" di questo concetto v. *Non c'è rosa* ecc., e per una "ottimistica" *Non tutto il male* ecc.

Ogni promessa è debito. Ciò che prometti diventa per te un obbligo. Sottolinea che mentre il promettere è un atto che dipende da noi, il mantenere diventa un dovere verso gli altri.

Ogni simile ama il suo simile. v. *Dio li fa* ecc.

Ognuno ha la sua croce. v. *Ad ognuno la sua* croce.

Ognuno tira l'acqua al suo mulino. Commenta più specialmente certe contese in cui le contrapposte argomentazioni serribrano disinteressate e non lo sono.

Ognun per sé e Dio per tutti. Si dice in genere quando si vogliono separare le proprie azioni o i propri interessi da quelli altrui.

O mangi questa minestra o salti questa finestra. Si usa a significare chi si è di fronte ad una alternativa non modificabile e che non c'è una terza via d'uscita.

Omne trinum est perfectum. v. *Non c'è due* ecc.

Ospite raro ospite caro. Gli ospiti sono più graditi se le loro visite non sono troppo frequenti. Inoltre anche le permanenze debbono essere brevi: si dice infatti che *L'ospite e il pesce dopo tre di rincresce,* o, in forma più brutale, che *L'ospite è come il pesce: dopo tre giorni puzza.*

Ottobre ecc. v. *Gennaio* ecc.

Paese che vai usanza che trovi. Se vai altrove, troverai altre usanze, perché ogni luogo ha le sue. Avverte che i propri modi di vivere non sono gli unici al mondo, e che bisogna capire e rispettare quelli degli altri, anche adattandovisi, se necessario. v. *Il mondo è bello* ecc.

Paga il giusto per il peccatore. Spesso sono gli innocenti che moralmente, materialmente, giudiziariamente ecc. scontano le colpe dei veri responsabili.

Pancia piena (oppure Ventre pieno) non crede a digiuno. Constata e condanna l'indifferenza e l'incomprensione di chi ha verso chi non ha. Si dice anche *Corpo sazio non crede a digiuno.*

Pancia vuota (oppure Ventre vuoto) non sente ragioni. A chi è mosso dalla fame e protesta non serve opporre parole, ragionamenti, richiami alle leggi ecc. A sottolineare la forza coercitiva del bisogno del cibo si dice anche *La fame caccia il lupo dal bosco (o dalla tana),* e per spiegare o giustificare le azioni anche violente cui esso può indurre si dichiara che *La fame è cattiva consigliera.*

Parenti serpenti. v. Fratelli flagelli.

Pasqua Befania ecc. v. *L'Epifania* ecc.

Passata la festa gabbato lo santo. Quando la festa di celebrazione del santo è finita, del santo ci si dimentica, e dunque è come se lo si fosse preso in giro. Vuol sottolineare che certe manifestazioni solenni per eventi o persone sono superficiali e insincere, o anche che gli impegni assunti in certe circostanze gravi o solenni vengono spesso dimenticate appena la situazione è tornata normale.

Patti chiari amici cari (oppure amicizia lunga). Se gli accordi sono precisi non sorgeranno contrasti. Si usa spesso come avvertimento dì una delle due parti all'altra, al momento di fissare i reciproci impegni in affari o anche in faccende di minor conto.

Peccato confessato è mezzo perdonato. Il riconoscere i propri errori ne scema la gravità e ne attenua le conseguenze.

Poca brigata vita beata. Quando non si è in molti, si vive e ci si diverte meglio

Qua fugiunt hostes via munienda est. *v. A nemico che fugge ponti d'oro.*

Qual proposta ta§ risposta. *v. Chi dice quel che vuole* ecc.

Quando ci sono molti galli a cantare non si fa mai giorno. *v. Tanti galli* ecc.

Quando il gatto non c'è i topi ballano. Se non c'è l'animale che li terrorizza, i topi fanno festa o comunque fanno il comodo proprio. Si dice per constatare, in modo sorridente o anche amaro, che quando manca temporaneamente chi a ragione o a torto fa valere la sua autorità, ed è perciò temuto, ci si comporta in modi di cui in altri momenti non si avrebbe il coraggio.

Quando la neve si scioglie si scopre la mondezza. Allude alle magagne coperte che vengono alla luce quando si verifichino certi eventi. v. *Di giorno* ecc.

Quando la pera è matura casca da sé (oppure bisogna che caschi). Non c'è dunque bisogno di sforzarsi per coglierla. Esorta ad attendere con pazienza il naturale evolversi (e maturare) degli eventi.

Quando piove col sole le vecchie fanno (oppure il diavolo fa) l'amore. Commenta immaginosamente la rarità del fenomeno atmosferico. *v. Anno nevoso* ecc.

Quando si è in ballo bisogna ballare. Quando ci si trova impegnati o si è coinvolti in una impresa non ci si può tirare indietro.

Quel ch'è fatto è reso. Quel che si fa ad altri ci verrà ripagato con eguale moneta; i conti vengono sempre pareggiati. Riguarda soprattutto i danni o le offese che arrechiamo: v. *Chi la fa* ecc., *Chi dice quel che vuole* ecc., *Come mi suoni* ecc.

Quieta non movere. *v. Non destare* ecc.

Qui gladio ferit gladio perit. *v. Chi la fa* ecc.

Ride ben chi ride l'ultimo. Ammonisce chi si rallegra contro l'avversario prima della conclusione del gioco o della contesa. Ed è solo la conclusione che conta: solo *All'ultimo si contano le pecore. V. Non dir quattro* ecc.

Risus abundat in ore stultorum. *v. Il riso abbonda*ecc.

Roma non fu fatta in un giorno (oppure Il mondo non fu ecc.). Le imprese importanti richiedono tempo e costanza. In tono molto meno solenne e con più familiare esortazione alla pazienza si dice pure *Col tempo e con la paglia si maturano le nespole. v. Dài tempo al tempo.*

Rosso di sera, buon tempo si spera; rosso di mattina mal tempo s'avvicina. uno stesso colore del cielo in momenti diversi della giornata è segno di diverso andamento del tempo. Si dice anche *L'arcobaleno la mattina bagna il becco alla gallina; l'arcobaleno la sera buon tempo mena. v. Anno nevoso* ecc.

Salta chi può. v. *Il ricco quando vuole* ecc.

Sbagliando s'impara. Si usa come commento benevolo per errori propri o altrui, e come esortazione a non perdersi d'animo sulla via dell'apprendimento. Già in latino: *Errando discitur*.

Scherza coi fanti e lascia stare i santi. Non si debbono prendere alla leggera o derisoriamente le cose serie.

Scherzo (oppure Gioco) di mano, scherzo (oppure gioco) di villano. È grossolano e ineducato il “mettere le mani addosso” ad altri, pesantemente, anche se per gioco.

Scripta manent. verba volant. v. *Carta canta* ecc.

Se non è zuppa è pan bagnato. Segnala che due cose sono identiche, anche se le si chiama con nomi diversi.

Senza denari non canta un cieco (oppure non si canta messa). v. *Con niente* ecc.

Se son rose fioriranno, se son spine pungeranno. Poiché *La pianta si conosce dal frutto* (e *Dal frutto si conosce l'albero*), dal suo prodotto di rose o di spine sapremo di che natura è un qualsiasi cespuglio non ancora sviluppato abbastanza. Esprime una dubbiosa sospensione di giudizio di fronte a situazioni ancora incerte; se ne giudicherà dagli sviluppi e dagli effetti.

Settembre ecc. v. *Gennaio* ecc.

Sono sempre gli stracci che vanno all'aria. Sono sempre i meno potenti o meno ricchi ecc. che pagano e scontano per chi sta in alto. In forma più concisa: Gli stracci (oppure I cenci e gli stracci) vanno sempre all'aria. v. *A rubar poco* ecc.

Sotto la neve pane, sotto l'acqua fame. v. *Anno nevoso* ecc.

Sposa spesa. v. *Donna danno* ecc.

Summum ius, summa iniuria. v. *Gli estremi si toccano*.

Tale li padre tale il figlio. Sostiene che i figli hanno le stesse caratteristiche (soprattutto morali) dei padri, e in genere serve come commento non favorevole. Ma si dice anche *A padre avaro figliuol prodigo*: il figlio ha il vizio opposto a quello del padre.

Tanti (oppure Troppi) galli a cantar non fa mai giorno. Se molti (o troppi) pretendono di comandare o impartiscono ordini, le imprese non si realizzano. Inoltre, dare ordini senza applicarsi di persona non serve: *Vale più uno a fare che cento a comandare*. Si dice anche *Troppi cuochi guastano la cucina*.

Tanto va la gatta al lardo che ci lascia lo zampino. Se la gatta torna troppe volte a rubare il lardo, verrà il momento che la zampa le resterà presa nella trappola. Si dice per avvertire del rischio crescente che si corre nel ripetere troppe volte imprese azzardate, pericolose ecc., e soprattutto se condannabili.

Tempus omnia medetur. v. *Il tempo è galantuomo*.

Tentar non nuoce. Dichiara che fare un tentativo, anche se di esito incerto, non può recar danno e forse porterà vantaggio.

Tra cani non si mordono. Commenta in tono sfiduciato il fatto che le persone della stessa risma, specie se potenti, non si danneggiano tra loro, e anzi spesso si spalleggiano contro gli altri. Nello stesso senso si dice anche *Lupo non mangia lupo*. v. *I poveri s'ammazzano* ecc.

Tra i due litiganti il terzo gode. Quando due sono in lite, di solito c'è un terzo che ne profitta o almeno se ne rallegra. Si dice per invitare certi litiganti a riflettere se i loro contrasti non siano solo dannosi per loro e utili invece ad altri.

Tra il dire e il fare c'è di mezzo il mare. Tra le cose che si dicono e quelle che si fanno c'è una distanza grande come il mare. Insomma, altro è parlare e altro è agire. Un po' diverso, anche se in parte simile, il concetto di *Can che abbaia* ecc.

Tra moglie e marito non mettere il dito. Non intrometterti nelle liti (e più in genere nei rapporti) tra persone che sono molto legate fra loro.

Troppi cuochi guastano la cucina. v. *Tanti galli* ecc.

Troppi galli a cantar ecc. v. *Tanti galli* ecc.

Tutte le strade portano a Roma. C'è sempre un qualche percorso, anche se lungo e magari tortuoso, che può portarci a raggiungere ciò che ci proponiamo.

Tutti i fiumi vanno al mare. come i fiumi, per loro natura, scendono necessariamente verso il mare, così per molte altre cose ci sono percorsi e conclusioni naturali e inevitabili. Si dice per lo più come accettazione della realtà, e quindi senza l'ironia di *Tutti i salmi* ecc. o l'amarezza di *L'acqua corre* ecc.

Tutti i guai son guai, ma il guaio senza pane è il più grosso. Nella miseria ogni guaio o dolore diviene più grave, e s'alleggerisce invece quando si è ricchi: *Col pane tutti i guai sono dolci*.

Tutti i gusti son gusti. Dichiara che in fatto di gusti ognuno ha i suoi, e ha diritto di averli, come noi i nostri. Già in latino: *De gustibus non est disputandum*, e cioè sui gusti non si può discutere. v. *Il mondo è bello* ecc.

Tutti i nodi vengono al pettine. Nella tessitura presto o tardi il pettine del telaio incontrerà tutti i nodi che in precedenza sono stati fatti nei fili, rivelandone l'esistenza e costringendo a sbrogliarli. In altre parole non c'è speranza di nascondere gli errori commessi, né c'è vantaggio a non risolvere tempestivamente e bene i problemi perché giungerà il momento in cui ce li ritroveremo addosso.

Tutti i salmi finiscono in gloria. Poiché al loro termine si recita o canta sempre il Gloria, la conclusione dei Salmi è sempre la stessa. Si usa per rilevare più o meno ironicamente che si sa bene dove andranno a parare certi discorsi o certe argomentazioni che pure si danno l'aria di mirare ad altro, e dunque ha senso diverso da *Tutti i fiumi* ecc.

Tutto è bene quel che finisce bene. Esorta a dimenticare le passate traversie quando non hanno portato danni irreparabili.

Tutto il mondo è paese. Segnala che certi difetti che sembrano tipici delle piccole comunità paesane (maldicenze, malignità meschinità ecc.) si ritrovano viceversa ovunque.

Una ciliegia tira l'altra. Come accade che si continui a mangiar ciliegie quasi involontariamente o per una specie di automatismo dei gesti, o perché l'intrico dei piccioli fa sì che ciascuna ne trascini con sé altre, così accade anche che *Una parola tira l'altra*, o, più in generale, che *Una cosa tira l'altra*. Analogamente si constata di solito in senso ottimistico, che *Da cosa nasce cosa*.

Una cosa tira l'altra. v. *Una ciliegia* ecc.

Una e (oppure ma) buona. v. *Meglio una festa* ecc.

Una mano lava l'altra e tutte e due lavano il viso. Si dice per sottolineare l'importanza e, più ancora, la necessità della cooperazione e del reciproco aiuto, e quindi in

qualche modo contrasta con la sfiducia espressa da *Chi fa da sé* ecc., *Chi vuole vada* ecc.

Una ne paga cento, oppure Una le paga tutte. Quando un solo evento ci risarcisce di molti torti o ci punisce di molte malefatte. In questo secondo senso si dice anche: *Chi cento ne fa una ne aspetta*. v. *Chi la fa l'aspetti.*

Una parola tira l'altra. v. *Una ciliegia* ecc.

Una rondine non fa primavera. Non basta l'arrivo di una sola rondine per garantirci che la primavera sia davvero arrivata. Dice che un solo segno lieto non deve farci credere che una situazione volga veramente al meglio. Ha qualche analogia con *L'abito* ecc. e simili.

Una volta corre il cane e una volta la lepre. Da inseguitori si può diventare inseguiti.

Una volta per uno non fa male a nessuno. v. *Oggi a me* ecc.

Un padre campa cento figli e cento figli non campano un padre. Dichiara in forma iperbolica che i genitori si sacrificano per i figli assai più di quanto i figli facciano per i genitori.

Uomo avvisato mezzo salvato. Chi è preavvertito di un pericolo può prevenirlo e perciò è già in parte salvo. Si usa come esortazione a prestare ascolto a chi ci informa su rischi di qualche nostra azione, ma vale anche come allusione minacciosa.

Vale più la pratica che la grammatica. L'esercizìo effettivo di un'arte, mestiere, disciplina ecc. conta più dell'apprendimento meccanico delle regole astratte.

Vale più un gusto che un casale. Talvolta conta di più togliersi una soddisfazione che ricavare un guadagno, fosse pure un possedimento in campagna: perciò si è disposti a "rimetterci" pur di "levarsi un gusto" (o uno "sfizio") come anche si dice.

Vale più uno a fare ecc. v. *Tanti galli* ecc.

Vedere e non toccare è una cosa da crepare. Vale anche a scusare chi "tocca" ciò che non si dovrebbe.

Vento fresco mare crespo. Dal tipo di vento si prevede lo stato del mare. v. *Anno nevoso* ecc.

Ventre pieno non crede a digiuno. v. *Pancia piena* ecc.

Ventre vuoto non sente ragioni. v. *Pancia vuota* ecc.

Vivi e lascia vivere. Esorta alla tolleranza o anche all'indifferenza verso le azioni o i modi di vita altrui. v. *Il mondo è bello* ecc.

Università degli studi di Roma "La Sapienza"
Dipartimento di Filologia Greca e Latina
Dipartimento di Studi Demoetnoantropologici

Fondazione "R. Rubbettino"

Giornata di studio
Proverbi antichi e moderni.
Esperienze a confronto

Roma, Università "La Sapienza"
Sala delle teleconferenze, Rettorato, Città universitaria
venerdì 13 ottobre 2006

programma:

11.30
Saluti del Direttore del Dip. Filologia Greca e Latina e del Direttore del Dip. Studi Demoetnoantropologici

Renzo Tosi (Università di Bologna)
Per una storia della tradizione proverbiale dall'antichità classica al mondo contemporaneo. Prospettive e problemi

Temisticle Franceschi (Centro Italiano di Geoparemiologia, Firenze)
Caratteri sintattici e semantici del proverbio, oggi

pausa buffet

14.00
Riccardo Di Donato (Università di Pisa)
I proverbi greci: *anthropologica antiqua*

Alberto Mario Cirese (Università di Roma "La Sapienza")
I proverbi: studiare quello che dicono o cercare di capire come fanno a dirlo?

pausa caffè

tavola rotonda: proverbi antichi e moderni

partecipano, oltre ai relatori:
Emanuele Lelli
Maria Salanitro
Luigi Lombardi Satriani
Mariano Pavanello
Ugo Vignuzzi

coordina
Alberto Sobrero

Il mondo dei proverbi antichi e moderni, affascinante e per certi versi misterioso, riveste un'importanza fondamentale a livello culturale e sociale, letterario e linguistico. La giornata di studio si propone di tracciare le prospettive della ricerca sul proverbio e di affrontare alcune problematiche aperte. Anche in vista della prossima pubblicazione della prima traduzione moderna dei *paremiografi greci* (Zenobio e Diogeniano, a cura di E. Lelli), per la collana "Altri classici" di Rubbettino, diretta da Luca Canali e Bruno Gentili.

Wellerismi e micro-récits *

Le osservazioni piuttosto frammentarie e del tutto provvisorie che qui espongo si collegano ad una indagine, appena avviata, che si propone di analizzare le strutture - due o tre elementi e la o le relazioni che li legano - di quella forma particolare e stereotipa di "citazione" che viene chiamata wellerismo. Lo scopo dell'esposizione è quello di sottoporre alla discussione non tanto dei suggerimenti quanto degli interrogativi intorno ad un problema generale e ad un fatto specifico.
La questione generale è la seguente: dove si colloca il confine tra ciò che si chiama *récit* (e che italianizziamo con "racconto") e il "*non-récit*" ? In altre parole: quali sono le condizioni minime per parlare di narrazione o racconto?
Il fatto specifico è costituito dalla presenza, nei wellerismi, del verbo "*dire*" che nella trascrizione grafica è seguito dai due punti e dalle virgolette, e che introduce un testo in *oratio recta*. Si tratta di un complesso di elementi che caratterizzano sì la "citazione" ma anche il "raccontare". Ci si può dunque chiedere se i wellerismi (o almeno certi tipi di wellerismo) possano essere considerati come realizzanti - o non realizzanti - l'una o l'altra delle condizioni richieste dal *récit*, e forse anche le sue condizioni minime.

1. Ecco innanzi tutto alcune definizioni o descrizioni più o meno correnti dei wellerismi.. Archer Taylor li chiama « quotation proverbs ». Arnold Van Gennep dice che il wellerismo è

> une forme de dicton stéréotypé (qui) consiste à faire appel, pour affirmer un fait ou prouver une morale, à un témoin imaginaire, et se distingue par de là de la citation savante. Les citations vraiment populaires de cette sorte sont ironiques.

A sua volta il *Dizionario Enciclopedico Italiano* alla voce *Wellerismo* reca:

> Termine derivato dal nome del personaggio dickensiano Sam Weller, che indica una sentenza attribuita a personaggi storici o immaginari, con carattere ora solenne ora ironico, come per es l'aforisma notissimo in Campania: Dicette Polecenella: Pe' mare non c'è taverna.

Discutendo della raccolta di wellerismi napoletani di G. Tucci (*Dicette* Polecenella, 1966), Gastone Pettenati ha scritto che

> si chiama wellerismo qualsiasi "detto" presentato esplicitamente come una citazione riferita a un soggetto esplicito e non generico (...), ma organicamente assunto dal parlante nel proprio discorso come espressione personale su una situazione che gli è attualmente presente (“Problemi” n. 9).

Credo tuttavia che bisognerebbe sottolineare esplicitamente quel che le definizioni riferite esprimono soltanto in modo indiretto: credo cioè che bisognerebbe mettere in evidenza prima di tutto l'operazione che si compie, e solo subordinatamente la materia su cui viene compiuta. Invece di dire "sentenza *attribuita*", "detto *presentato*" ecc., sarebbe meglio dire "*attribuzione* di una sentenza", "*presentazione* di un detto" ecc., sottolineando così, da un lato l'atteggiamento psicologico del parlante nei confronti del detto e simili che egli "ripete" (*verba aliena refero*), e dall'altro la manifestazione linguistica di un tale atteggiamento psicologico.

In effetti il parlante si pone come "relatante", come "*citans*", per mezzo di una operazione - linguisticamente manifesta, o in ogni caso pertinente ai fatti linguistici - che consiste:
a) nell'affermare che una terza persona (un altro parlante qualsiasi, un *quidam*) ha compiuto l'operazione (linguistica) di pronunciare una parola, una frase, un discorso, una sentenza ecc.
b) nel ripetere testualmente (oppure nel presentare come testualmente ripetuti), ed in *oratio recta*, la parola, la frase, e insomma il *dictum* di questa terza persona. Più oltre si vedrà che possono esserci anche altri elementi; ma per il momento possiamo accontentarci di quelli strettamente indispensabili.
Impiegando un procedimento di simbolizzazione piuttosto rudimentale, il tipo di rapporto che il wellerismo stabilisce tra il parlante e il *dictum* di cui egli si fa "relatante" potrebbe rappresentarsi come segue:

L: « q: “d” »

in cui **L** è il locutore o parlante, i due punti **:** rappresentano l'operazione "dire", **q** è il *quidam* che ha pronunciato la parola o il detto **d**, le virgolette ‘inglesi’ **« »** delimitano l'enunciato di **L**, e le virgolette ‘semplici’ **“ ”** segnalano che il *dictum* è ripetuto in *oratio recta*.

Mi rendo perfettamente conto che la formula rappresenta piuttosto la citazione nella sua generalità che non la specificità del wellerismo. Occorrerebbe insomma precisare la *differentia specifica* del wellerismo all'interno del *genus* citazione. Per farlo si dovrebbero certo utilizzare talune qualità più superficiali che in genere sono state già notate: natura spesso (ma non sempre) "immaginaria” del personaggio q di cui si ripete il detto d; carattere di "detto stereotipato" di d, che di frequente, però, o non è un detto o non è stereotipato; carattere "ironico” (ma anche “solenne" e simili) della citazione "welleristica”, ecc. Ma non si potrebbe trascurare un esame più approfondito, rivolto soprattutto ai rapporti interni ed a quelli “situazionali" dei testi correntemente classificati (o percepiti) come wellerismi. Occorrerebbe precisare (più linguisticamente che psicologicamente) l'atteggiamento del locutore nei confronti dell'enunciato di cui si fa esplicitamente “relatante", invece di enunciarlo direttamente. Bisognerebbe perciò esaminare - ciascuno per sé e nella rete delle loro interazioni - i rapporti tra il locutore e la sua "situazione" socio-contestuale (rapporti già segnalati, ad es., dalla definizione di G. Pettenati più sopra riferita); i rapporti tra "il locutore nella sua situazione” e il destinatario (anche lui "in situazione"); i rapporti tra “locutore/destinatario/situazione” (elemento per elemento e complessivamente) e il "*quidam*", locutore-personaggio, il quale ultimo è in rapporto con il suo *dictum*, ecc. Insomma occorrerebbe analizzare il wellerismo nella totalità delle sue caratteristiche e dei suoi rapporti, in quanto fatto linguistico e di comunicazione che è sempre funzione della situazione socio-contestuale. Ma è del tutto evidente che le totalità si affrontano solo a condizione di dividerle e suddividerle (sempre che, naturalmente, un tale frazionamento sia consapevole di sé e della totalità su cui opera ed alla quale intende tornare).

Per questa ragione appunto credo non soltanto possibile, ma addirittura necessario isolare provvisoriamente alcuni elementi che sembrano presentare un più accentuato grado di autonomia (relativa). Ciò vale soprattutto per l'enunciato tra virgolette ‘inglesi’(« »), di cui viene esplicitato e verbalizzato il solo rapporto con il locutore L - e ciò per mezzo del segmento q: - , mentre invece le altre relazioni con la situazione ecc. vanno ricercate altrove. Da questo punto di vista si potrebbe accertare da un lato se tutti i testi correntemente chiamati wellerismi sopportino una simile operazione di isolamento del segmento « », pur conservando un senso che sia riconoscibile senza far ricorso agli elementi extra-testuali; e dall'altro se in tutti i testi il segmento q: presenti lo stesso grado di necessità, e cioè se lo scarto "narrativo” che esso sembra stabilire tra il locutore L e il *citatum* sia effettivamente intrinseco o invece sovrapposto. Le due direzioni di ricerca sono evidentemente convergenti tra loro e verso la questione del wellerismo (o almeno di certi tipi di wellerismo) in quanto *micro-racconti*. Tralasciando ogni altra considerazione teorica, porrò dunque i miei quesiti sulla base di cinque wellerismi (che traggo n parte dalla raccolta napoletana *Dicette Polecenella* di Giovanni Tucci.).

2. I primi due testi, che intitolerò rispettivamente *Costanza* e *Il carbonaio*, sono i seguenti:

I. Disse Costanza: L'acqua vuole la pendenza
E l'amore la speranza

II. Quant'è bella la pulizia, disse il carbonaio.

Si scorge abbastanza agevolmente una notevole differenza per quel che riguarda il rapporto tra q: e d.

Il *dictum* d di Costanza (*L'acqua* ecc.) è un detto o proverbio che ha un notevole grado di formalizzazione, perfino a livello metrico: c'è non soltanto il parallelismo

acqua / pendenza
amore / speranza

ma anche una relazione di isofonia (“rima”) tra le desinenze dei due versi (giacché di veri e propri versi si tratta), e cioè tra *-enza* e *-anza*. Si tratta, come è noto, di un grado di isofonia correntemente detto "consonanza atona", che fu già presente nella poesia delle origini ed ancor oggi viene largamente utilizzato sia nella poesia di vecchia tradizione orale sia nella moderna canzonettistica radiotelevisiva.

Questa accentuata formalizzazione, che si aggiunge al "senso compiuto" e al carattere di “sentenza", già basta per assicurare al *dictum* di Costanza una netta autonomia nei confronti del segmento q: “Disse Costanza”. Ma c'è di più: è possibile separare d da q:, e cioè si può leggere isolatamente l'enunciato attribuito a Costanza (“L'acqua etc.”) senza che cambi il senso del detto in sé. Naturalmente c'è qualcosa che cambia: il rapporto con il locutore L, il carattere di citazione ecc. Ma resta il fatto che, all'interno dell'enunciato di L, tra q: e d non c'è alcun legame davvero necessario (e

cioè tale che sia impossibile dissolverlo senza perdita totale del senso attualizzato dal testo in considerazione). Il solo legame incontestabile tra q: ("Disse Costanza") e d ("L'acqua etc.") è un legame isofonico: "Costanza" presenta una isofonia totale (o rima perfetta) con "speranza", ed ambedue sono perciò in relazione di isofonia consonantica (o consonanza atona) con "pendenza". Inoltre le parole isofoniche sono tre e si dispongono in un ordine tipico e celebre (*–anza*, *–enza, –anza*): è l'ordine delle "rime" dello stornello[i].

Si potrebbe a questo punto osservare che esiste anche un aItro tipo di rapporto: quello tra il nome del personaggio, che è anche il nome di una virtù richiesta dall'amore: la costanza), e l'altra virtù che l'amore reclama, e cioè la speranza. Ma bisogna osservare innanzi tutto che la scelta dei nomi di persona che abbiano relazione di isofonia totale o consonantica con "prudenza" o "speranza" è quasi esclusivamente limitata ai nomi che designano anche delle virtù (Costanza, Prudenza); occorre inoltre aggiungere che in ogni caso il rapporto di similarità che in ipotesi avrebbe suggerito la scelta del nome "Costanza" tra i suoi equivalenti isofonici non ha generato un legame indissolubile di contiguità.

Sembra dunque che, dal punto di vista della sua eventuale dimensione "narrativa", il wellerismo *Costanza* ci offra soltanto una presenza esteriore e generica del segmento q: ; in effetti lo scarto di tipo "narrativo" tra L e d, operato da q: non arriva a stabilire un legame veramente "narrativo" tra q: e d.

Di contro, *Il carbonaio* ci presenta una relazione del tutto diversa tra q: e d: non li si può separare, pena la perdita o la trasformazione profonda del senso di d. In effetti il rapporto sintagmatico o di contiguità è essenziale e strutturato. Anche una lettura superficiale basta a dirci che esso riposa sulla opposizione

esaltare la pulizia *vs* essere sporco.

Non si può cambiare nulla, senza cambiare tutto. Basti leggere qualche possibile esempio di omissione o di sostituzione:

Quant'è bella la pulizia, [~~disse~~] il carbonaio
Quant'è bella la pulizia, [~~disse il carbonaio~~]
Quant'è bella la pulizia, disse *la massaia*.

Se si sopprime : (e cioè *disse*) la costruzione non regge; se si sopprime q: (e cioè *disse il carbonaio*) il tutto si riduce ad una esclamazione qualsiasi (a meno che non sia pronunciata come una citazione abbreviata o ellittica del wellerismo completo); se infine si modifica q, uscendo dal novero dei personaggi che sono "sporchi", si perde il carattere oppositivo, e cioè si ha:

affermare la pulizia *vs* essere pulito

che genera un effetto totalmente diverso. Si può allora parlare di una *historiola*, di una storia mono-episodica, di un micro-racconto? Per cercar di rispondere bisogna aggiungere due osservazioni.

La prima è che del *Carbonaio* possono farsi almeno due diverse letture: si può ridere del fatto che un uomo sporco voglia esaltare la pulizia, oppure ci si può commuovere per un uomo sporco che desidera la pulizia senza poterla avere. Da questo punto di vista *Il carbonaio* resta ambiguo: "regge" come *historiola* tanto nel primo quanto nel secondo caso, ma solo la soggettività di chi riceve e decodifica può decidere tra le due letture. Per sciogliere l'ambiguità bisogna far ricorso o alla situazione socio-

contestuale ed extra-linguistica in cui il wellerismo viene pronunciato, o invece ad un qualche contesto linguistico-narrativo di cui il wellerismo è o potrebbe essere parte: per es. il racconto del carbonaio che alla domenica indossa a rovescio la sua abituale camicia esclamando appunto *Quant'è bella la pulizia*.
La seconda osservazione riguarda lo svoIgimento temporale: si può parlare di *historiola* quando non ci sia una simulazione esplicita dello sviluppo dell'azione nel tempo?
Per concludere su *Costanza* e su *Il carbonaio* mi pare dunque che:
a) Non si può parlare di micro-racconto a proposito di Costanza la cui unità - in quanto associazione di q: e “d” - è soprattutto isofonica, ed interamente reversibile, se non per ciò che concerne il rapporto tra L e «q: “d”», certo per quel che riguarda “d”. Costanza resta dunque quel che genericamente si chiama un wellerismo almeno dal punto di vista dello scarto tra il locutore L e la sentenza “d”; ma appartiene ad un gruppo di wellerismi (del resto correntemente detti .proverbi welleristici" o "wellerizzati") che non è lo stesso cui si deve assegnare *Il carbonaio*.
b) A proposito del *Carbonaio* si può parlare di micro-racconto in forza della relazione oppositiva tra i termini contestuali “pulizia” e “carbonaio”, ma occorre aggiungere da un lato che il wellerismo conserva una ambiguità che non si può risolvere nell'ambito del testo stesso, e dall'altro che non c'è simulazione esplicita dello svolgimento temporale.

3. Il terzo esempio, che intitolerò *Donno Janne*, servirà forse a chiarire uno o due punti già considerati. Eccone innanzi tutto il testo:

III. Dicette Donno Janne: 'O fecato nun è carne

e cioè: Disse don Giovanni: Il fegato non è carne.

A parte il rapporto isofonico (“rima”) tra *Janne* e *carne*, si capisce soltanto che un tale, chiamato Donno Janne, ha enunciato una banalità, o quasi, quale è appunto l'affermazione che "il fegato non è carne”. In altri termini, al livello dei fatti verbalizzati non si può stabilire alcun asse semantico che possa legare q: e “d”, e dunque non si può stabilire alcun rapporto di opposizione-associazione che assicuri l'autonomia del testo nei confronti dei fatti non verbaIizzati, della situazione ecc. D'altronde la relazione *fegato / non carne* è polivalente: l'espressione non è codificata, come invece avviene nel caso di “il sangue non è acqua”. Ed in effetti Raffaele Corso - pubblicando una variante di *Donno Janne*: 1947 p. 13 -dichiarò che non gli riusciva di spiegare né il personaggio (ma suppose che si trattasse di un teologo, senza peraltro notare il rapporto isofonico), né perché mai questi venisse a proclamare la differenza tra fegato e carne. Tutto invece pare spiegarsi quando si conosca la storia, riferita da G. Tucci, del prete don Giovanni che, avendo mangiato fegato al venerdì, se ne giustificò affermando appunto che il fegato non è carne. Allora "si capisce", perché si sa che don Giovanni è un prete cui incombe il dovere di rispettare le regole sia del digiuno sia della verità; che questo prete ha violato la

regola del digiuno; che infine viola anche la regola della verità con l'affermazione fattizia “fegato = non-carne".
Naturalmente non sto sostenendo che la storia del prete don Giovanni costituisca la sola origine del wellerismo *Donno Janne*; anzi non affermo neppure che ne costituisca l'origine. Può benissimo darsi che la storia del prete sia nata dal wellerismo, nato a sua volta da un'altra storia o magari anche da una situazione socio-contestuale ormai cancellata e dimenticata, e via dicendo. Mi limito ad affermare che il testo *Donno Janne*, in quanto tale, diviene comprensibile soltanto se si conosce una storia qualsiasi di cui potrebbe costituire una sorta di condensazione emblematica, oppure se si conoscono le condizioni socio-contestuali della sua enunciazione.
Donno Janne dunque somiglia al *Carbonaio*: l'uno e l'altro hanno un legame con un racconto. Ma *Il carbonaio* è intelligibile anche se non si conosce la storia del carbonaio, ed anche se resta l’ambiguità tra derisione e compatimento; *Donno Janne* invece conserva una ambiguità assai vicina al nonsenso, ove non si conosca un qualche elemento extra-testuale.

4. I due esempi che ci rimangono (e che chiamerò *Donna Lena* e *Ottimo disse*) sono diversi dai precedenti innanzi tutto per il fatto che presentano un terzo elemento che agli altri manca. Ecco infatti i testi:

IV. E va bene! dicette Donna Lena quando vedette 'a figlia, 'a sora, 'a mamma, 'a gatta prena (incinta)

V. Ottimo, disse il conte, e vomitò.
Il *quidam* q non solo dice qualcosa (*E va bene!* oppure *Ottimo*), ma pronuncia il suo detto in relazione ad un qualche evento (*quando vedette...*) oppure lo fa seguire da una qualche azione (*e vomitò*).

Una generica e ancora una volta intuitiva trasposizione in simboli potrebbe essere la seguente:
L: « q: “d” » & q⇒A
in cui **&** indica che in connessione con il detto **d** il *quidam* **q** ha compiuto o compie l’azione A (**q⇒A**).

È del tutto evidente che la presenza di q⇒A - sia nella forma subordinata "quando ..." (IV), sia in quella coordinata "e ..." (V) - conferisce ai testi una unità simile a quella del *Carbonaio*, ma assegna loro una ben più accentuata autonomia rispetto alla indipendenza dai fatti extra-testuali: niente può essere tolto, e niente deve essere aggiunto.
In effetti in *Donna Lena* (che ci offre anche un legame isofonico tra *bene*, *Lena* e *prena*) e in *Ottimo disse* si incontrano le opposizioni:

IV: esprimere approvazione *vs* essere in situazione sgradevole
V: apprezzamento verbale *vs*: disgusto reale

che potrebbero facilmente unificarsi tra loro e con l'opposizione offertaci dal *Carbonaio*. Ma va sottolineato che, a differenza del *Carbonaio*, l'effetto (comico) che nasce dall'opposizione tra i fatti reali e le manifestazioni verbali di *Donna Lena* e di *Ottimo disse* non è ambiguo. Infatti gli elementi offertici dai due testi sono del tutto autonomi nei confronti della situazione extra-testuale o del contesto non verbalizzato: per capire, e per ridere, non occorre possedere preliminarmente nessuna cognizione specifica; non bisogna presupporre la conoscenza né di questo o quel racconto (di cui i wellerismi sarebbero la condensazione emblematica), né della storia dei personaggi. Donna Lena è una qualsiasi donna, e dunque un personaggio che resta neutro (salvo il rapporto isofonico, che però sta tutto all'interno del testo). Un conte, poi, vale l'altro; ed anche nel caso che il personaggio cambiasse (e divenisse per esempio "mio nonno"), le sfumature perdute o introdotte resterebbero trascurabili rispetto all'unità e all'autonoma intelligibilità del testo.
Bisogna aggiungere un'osservazione: il terzo elemento offertoci da *Donna Lena* e *Ottimo disse* - e cioè $q \Rightarrow A$ - rende in qualche modo esplicita la simulazione dello svolgimento temporale: il che comporta una ulteriore differenza dal *Carbonaio*. Il locutore L è il "relatante" non solo di un fatto di parola, ma anche delle circostanze e azioni non verbali che l'hanno accompagnato.
Si potrebbe allora dire che *Donna Lena* e *Ottimo disse* hanno uno statuto "narrativo" più completo ed evidente del *Carbonaio*, e cioè che sono più nettamente *historiolae*, micro-racconti? O invece deve ritenersi che le condizioni minime per l'esistenza di una narrazione siano già realizzate anche dal *Carbonaio*, pur in assenza della simulazione dello svolgimento temporale, ed a dispetto dell'ambiguità di senso che lo caratterizza? Personalmente propendo per la prima ipotesi; ma quel che si desidererebbe è appunto il contributo di una discussione.

5. Aggiungo alcune considerazioni finali. I testi che i folkloristi chiamano abitualmente wellerismi sono una *species* o sotto-classe del *genus*, o classe, delle "citazioni". Per distinguere adeguatamente tra le citazioni-wellerismo e gli altri tipi di citazione non ci si può contentare delle osservazioni grossolane e parziali sulla natura del personaggio implicato, sul carattere "proverbiale" dei *dicta* che gli vengono attribuiti ecc. Occorre esaminare, esaustivamente e comparativamente, la rete di rapporti tra tutti gli elementi (locutori, destinatari, situazioni, enunciati riferiti ecc.) che concorrono a formare la citazione in genere e le citazioni-wellerismo in specie. Questo esame, una volta compiuto, comporterà un rimaneggiamento più o meno profondo della nozione stessa di wellerismo, escludendone certi testi abitualmente inclusi, includendone altri abitualmente esclusi, riconoscendo varietà all'interno della stessa specie, oppure raggruppamenti di specie dello stesso ordine ecc. Potrà darci, insomma, una classificazione adeguata.
Come primo passo verso questa classificazione, si può qui ricapitolativamente osservare che tra i testi correntemente denominati wellerismi sono riconoscibili almeno i seguenti gruppi:

a) testi del tipo *Costanza*, nei quali i segmenti componenti possono essere separati senza che l'espressione attribuita al personaggio perda senso, e che non hanno alcuna dimensione narrativa;
b) testi non scindibili, del tipo *Donno Janne*, che possono essere considerati come evocazione e "condensazione emblematica" di una narrazione (sia essa o meno la "fonte" del wellerismo), e che possono perdere la loro polisemia soltanto se si conosce "*qualche altra cosa*" oltre al testo in sé;
c) testi ancora una volta non scindibili, ma che presentano un senso autonomo e autosufficiente, pur se in misura diversa: da un lato c'è il *Carbonaio*, che è in sé intelligibile ma che tuttavia conserva una certa ambiguità che deriva dalla polivalenza del rapporto tra la qualità del personaggio e il contenuto del suo enunciato; dall'altro lato ci sono *Donna Lena* e *Ottimo disse* che, grazie alla presenza di un terzo elemento o segmento, stabiliscono all'interno del testo un rapporto oppositivo perfettamente chiaro, assolutamente univoco, completamente intelligibile senza bisogno di conoscenze specifiche preliminari o extratestuali.
Negli esempi che abbiamo esaminato la differenza tra la *historiola* ancora ambigua e il micro-racconto perfettamente autonomo si trova a coincidere con la differenza tra testi a due membri e testi a tre membri; ma bisogna sottolineare che si tratta di una coincidenza che non sembra avere alcuna necessità logica. E facile prevedere testi a due membri e tuttavia perfettamente univoci e autonomi. Le categorie classificatorie correntemente utilizzate per i wellerismi (distinzione tra wellerismo e citazione, tra "proverbio wellerizzato" e "wellerismo-apologo", tra testi a due elementi e testi a tre elementi ecc.) appaiono dunque insufficienti e chiedono di essere riformulate. Per farlo, e cioè per arrivare ad una classificazione adeguata, bisogna abbandonare le considerazioni che mescolano a caso i fatti linguistici e quelli extralinguistici, le osservazioni testuali e quelle extra-testuali ecc.
E questa la ragione per cui ho ritenuto preferibile affrontare l'argomento piuttosto isolando dei testi "indissolubili e autonomi" che non affrontando la questione generale della distinzione tra "citazione" e "wellerismo". Aggiungerò che non intendo identificare il piccolo gruppo privilegiato dei "micro-racconti welleristici"né con il wellerismo né con il micro-racconto: ci sono wellerismi che non sono micro-racconti e micro-racconti che non sono wellerismi. In ogni caso, una definizione più rigorosa del wellerismo non potrebbe non mantenere un qualche valido rapporto con la nozione intuitiva e corrente da cui si sono prese le mosse, a meno che non si tratti di dissolverla in quanto del tutto infondata. Ma in quest'ultimo caso sarebbe del tutto arbitrario designare con il significante della nozione intuitiva un significato che se ne distacca totalmente.

BIBLIOGRAFIA

in cui si fa riferimento anche alla maggiore raccolta di wellerismi disponibile finora in Italia (GIOVANNI TUCCI, *Dicette Polecenella,* Silva, Milano 1966) e alla *Recensione a tre voci* che ne fecero A. L. COLAJANNI, G. PETTENATI e A. MANGO, in Problemi", n. 9, Palermo, maggio-giugno 1968, pp. 419-27].

Ottimo, disse il conte..., e vomitò *

Giovanni Tucci raccoglie in questo volume varie sue ricerche precedenti (in parte comparse nella "Rivista di Etnografia" che dirige) attorno a quei modi di dire che con riferimento a un personaggio di Dickens, vengono chiamati *wellerismi*, e che altri denomina invece "come disse" in relazione alla loro organizzazione formale. Si tratta dì frasi in cui l'espressione proverbiale, il motto scherzoso. la sentenza, la riflessione, l'ammonimento ecc. vengono posti in bocca ad uno o altro personaggio più o meno fantastico, ad un animale ecc.: "Maledizione alla fretta. disse la lumaca"; "Hai le gambe storte, disse il granchio al figlio ": " E va bene, disse donna Lena quando vide la figlia prena "; "Ottimo, disse il conte., e vomitò " ecc. Il volume contiene 250. wellerismi napoletani tradotti e commentati, una introduzione generale, indici per argomenti e per parole chiave., bibliografia. un breve "profilo, della cultura popolare della Campania ", elenco delle fonti e degli informatori.

Il lettore si chiederà forse che senso abbia raccogliere e studiare briciole così minuscole e insignificanti dell'esprimersi quotidiano. se non quello della curiosità magari anche divertente (e da questo punto di, vista il volume è ricco di testi, "divertenti", per la loro vena maliziosa e la pungente icasticità). Ma se ne può ricavare qualche cosa di più?

Secondo l'autore questi wellerismi sono documenti utili per ricostruire atteggiamenti e concezioni di vita del mondo campano (di qui il sottotitolo del lavoro, giustificato o meno che esso appaia). Egli infatti si occupa prevalentemente del contenuto o senso di questi wellerismi, così come di solito si fa anche per i proverbi e simili organizzazioni linguistico-espressive. Ma, come è evidente, la identificazione di un mondo culturale non può poggiare soltanto su modi di dire o analoghi fenomeni frammentari di superficie; ed in effetti varie osservazioni di Tucci stimolano ad approfondimenti e reclamano un allargamento del campo, e cioè quella "ulteriore e più approfondita indagine, avvalorata da altri apporti" di cui egli stesso ci parla.

Personalmente credo che un fecondo campo di indagine (preliminare ad ogni altro) si apro soprattutto nella direzione morfologica (che del resto Tucci non ignora). Direi anzi che il mondo dei wellerismi può diventare agevolmente un terreno privilegiato per analisi formali (e non per, nulla se ne sono occupati più o meno direttamente anche dei linguisti). E ritengo che. in questa direzione, occorra approfondire distinzioni essenziali ma finora soltanto abbozzate, tra vari gruppi morfologici: quello in cui il significato della espressione scaturisce immediatamente dall'accostamento tra il personaggio che parla e le parole pronunciate (lumaca e fretta) oppure tra parole ed

---

* Recensione a GIOVANNI TUCCI, *'Dicette Pulicenella': inchiesta di antropologia culturale sulla Campania* , Silva editore, Milano 1966

azioni (“ Ottimo, disse il conte ” ecc.) che non è in Tucci, perché forse non napoletano ma che ha molti equivalenti (formali), ecc.: quello invece in cui l’espressione assume senso solo se collocata in un contesto più vasto (aneddoto. per esempio. o vicenda locale ecc.). di cui l'ascoltatore deve essere a conoscenza, pena l'incomprensibilità del wellerismo. Oppure. su altri piani: quello in cui l’attribuzione del detto ad un personaggio non è strutturalmente necessaria (l'espressione ha senso anche se non le si premetta o aggiunga il “come disse” e simili); quello in cui il personaggio cui si attribuisce il detto viene scelto non per il senso ma semplicemente perché “fa rima” (“donna Lena”, e “prena”); quelli in cui la espressione si organizza anche in forme metriche di largo uso; quelli invece che hanno strutturazione metrico-ritmica più celata. ecc. ecc.

C'è dunque, un campo assai i vasto di indagini. e non da perditempo. se è vero che l'analisi dei meccanismi o delle intenzioni esplicite e implicite con cui si procede alla messa in forma del linguaggio corrente per ottenere comunicazioni o messaggi qualificati nelle più diverse direzioni (dalla formula magica al proverbio, dall'indovinello al verso. o alla strofa, alla “poesia” ecc. ecc.) costituisce un momento essenziale dello studio dell'uomo in quanto *comunicante* e cioè in quanto elemento di un tessuto reale di relazioni sociali. E credo anche che i wellerismi, assieme a concrezioni linguistiche consimili, possano costituire un campo fecondo: uno di quelli in cui ben potrebbero far prove serie del metodo i quelli che troppo precipitosamente si lanciano ad applicare, più o meno ad orecchio, l'analisi strutturale, la teoria dell'informazione e simili, a grosse e complicate costruzioni linguistico-concettuali (romanzi moderni, per esempio. in cui le variabili sono innumerevoli) senza prima aver tentato, almeno per allenamento personale, più modeste ma più serie e fruttuose analisi su costruzioni elementari (in cui le variabili sono in numero limitato e più immediatamente controllabili). C'è dunque da augurarsi che il libro di Giuseppe Tucci che forse per la prima volta tra noi dà facile accessibilità a un consistente materiale documentario nel campo dei wellerismi, serva a stimolare adeguate analisi stilistiche e linguistico-antropologiche.

IDS/C 70.
PROVERBI E WELLERISMI ALLA DISCOTECA DI STATO*

N.B. Le cifre tra parentesi che seguono ai numeri di catena indicano la quantità dei testi registrata sotto ciascun numero di catena; quando le cifre tra parentesi manchino, ciò significa che il testo è uno solo; l'indicazione (2!) significa che i testi sono *almeno due.* - L'alto numero di testi presenti in alcuni casi (p. es. MAR e PUG) è spiegato dal fatto che i rilevatori, particolarmente interessati ai fatti fonetici del dialetto, hanno chiesto agli informatori di *leggere* raccolte a stampa di proverbi. - Il numero complessivo dei proverbi registrati supera comunque i 4000. - In MF i proverbi potevano essere classificati sotto Z74.

IDS/C 70.10. PROVERBI E MODI DI DIRE		
ABR 1	Penne	96, 132
ABR 4	Nereto	10
ABR 7	Tagliacozzo	8 (2), 9, 11, 16, 17, 20
ABR 9	Cerqueto di Fano Adriano	18 (6), 20 (2!)
BAS 1	Garaguso	31
BAS 7	Anzi	8
BAS 9	Avigliano	29 (2), 30 (2!)
CAL 6	Maierato	28 (2!), 63 (2!), 85 (2!)
CAL 8	Platì	25 (4)
CAM 2	Carife	4 (7), 11 (3), 17 (3), 21 (3), 23 (2), 24 (9), 26 (3)
CAM 3	Castelvetere sul Calore	1, 2, 71, 73, 74, 75, 76, 78, 79, 80, 81, 82, 83, 85, 86
CAM 4	Sant'Arsenio	3, 4, 5, 7, 9, 10 (3), 11, 12, 13, 14, 15, 16, 17, 18, 20, 21, 23, 24, 29,30, 33, 34, 35, 36, 37, 38, 39, 40, 46, 48, 49, 50, 51, 52, 53 (3), 55, 56,57,59 bis (2), 60, 62, 71, 72, 73, 75, 77, 106 (3), 110 (2), 114 (2), 152, 155, 163 (2), 164 (2), 175, 181 (2), 184
CAM 5	Vico Equense	1 (23), 25 (2), 26
CAM 6	Sacco	21 (9), 22 (4), 24 (5)
EMR 1	Bologna	4 (63), 6 (138), 7 (6), 8 (113), 36 (2!)
EMR 2	Comacchio	7, 12, 44 (2), 46 (3), 55 (5), 57
LAZ 1	Palombara Sabina	67, 70, 76, 85, 86, 120, 146 (47)
LAZ 2	Canterano	19, 20, 57, 58, 59, 60, 61, 62, 72, 73, 74, 75, 76, 78, 79, 80, 81 (2), 82, 83, 84, 85, 86, 87, 88, 89,

* IDS, pp. 629-631, 680.

		90, 91, 92, 93, 95, 96, 102, 103, 103 A, 104, 105, 106, 109, 110, 111, 112 (2), 113, 114, 115, 178, 202b, 241
LAZ 3	San Vito Romano	1 (2), 2 (6), 3 (10), 4 (7), 6, 8, 24 (5), 25 (9), 26 (5), 38 (8), 51 (11), 52 (11), 53 (11), 54 (11), 55 (8), 56 (11), 57 (3), 58 (10)
LAZ 5	Fumone	25, 27 (l0), 29 B (11), 30 (10) 32 (6), 33 (4)
LAZ 6	Gaeta	7 (11), 8, 9 (4), 33 (2!)
LAZ 7	Collelungo Sabino	68 (8), 77, 78, 124 (2), 125
LIG 1	Diano Marina	17 (4), 21 (2), 28, 32 (8), 34, 35 (4), 36 (2!), 43, 44, 75, 90
MAR 1	Cingoli	7 (34)
MAR 2	Macerata	15 (29), 16 (211)
MAR 3	Osimo	28 (89), 29 (72)
MOL 4	Roccavivara	56 (2!), 59 (2!)
PIE 1	Frassineto	69 (14), 70 (3), 71, 72 (2!), 79 (2!), 85 (56), 107 (2)
PIE 2	Varallo	13a (l0), 20 (12)
PIE 3	Romagnano Sesia	28 (3), 29 (51), 40 (6)
PIE 4	Novalesa	18, 19, 20, 21, 22, 23, 34, 35, 37, 38, 39, 40, 41, 50 (3), 54, 60, 80
PIE 6	Langhe	10
PIE 7	Albese	14, 27(7)
PUG 1	Bitonto	2 (2!), 4 (182), 15 (2!), 78, 80
PUG 2	Galatone	15 (393), 16 (2!)
PUG 3	Nòvoli	8 (3), 22, 25, 36 (9), 39a (31), 39b (21), 40 (125)
PUG 4	Vèrnole	49 (427), 60
PUG 5	Manduria	51 (103), 52a (39), 52b (49), 53 (109), 54 (61)
SAR 3	Cagliaritano	24 (6), 32 (27)
SAR 4	Carloforte	7, 15 (2!), 21 (2!)
SAR 5	Gallura	5 (3), 16 (2), 47
SAR 6	Marmilla	14 (59), 17 (7), 18 (7), 36
SAR 7	Logudoro	8 (2), 14 (2)
SAR 8	Nuorese	5 (45), 12 (2), 17, 21 (5), 61 (22)
SAR 9	Alghero	8 (3), 18
SAR 10	Lanusei	49, 52 (8), 54 .(8), 61
SAR 11	Oristanese	56 (35), 58 (7)
SAR 12b	Serri	29
SAR 13	Sassarese	12 (44), 13 (20), 14 (8), 19 (146)
SAR 14	Sulcis	5, 26 (21)
SAR 15	Trexenta	23 (7), 30 (15), 32, 89 (17)
SIC Al	Capaci	25 (2!), 26 (290)
TOS 9	Cetona	72

TOS 10	Castell'Azzara	26
TOS 11	Sorano	9 (2!), 11, 19 (2!), 58
TOS 12	Talamone	14
TOS 13	Caprese Michelangelo	1-33, 36-39, 41-69, 71, 73, 92-94, 98 (2)
UMB 1	Fossato di Vico	4, 25, 27, 29 (2), 56
UMB 3	Orvieto	44,45
UMB 7	Acquasparta	4
VDA 1	Aosta	15, 17, 35
VDA 2	Valsavaranche	54 (129), 70 (6)
VEN 5	Enego	45,49
ROMA 1	Tufello-Nomentano	44, 49 (8), 55
ROMA 2	Prima Porta	11 (42), 13, 34 (2!), 69

IDS/C 70.20. WELLERISMI		
ABR 2	Sant'Omero	37 (2)
ABR 3	Bellante	6 (2)
ABR 9	Cerqueto di Fano Adriano	21
CAL 6	Maierato	23 (2!)
CAM 3	Castelvetere sul Calore	88
CAM 4	Sant'Arsenio	74
EMR 1	Bologna	3 (18)
LAZ 1	Palombara Sabina	146
LAZ 2	Canterano	100, 194
LAZ 3	San Vito Romani	55
LAZ 5	Fumone	30
LOM 2	Gambolò	2
MAR 2	Macerata	17 (16)
MOL 1	Ferrazzano	9
PUG 1	Bitonto	2 (2!), 67, 81
PUG 2	Galatone	22 (2!)
PUG 3	Nòvoli	34 (7), 35 (4)
PUG 4	Vèrnole	44 (28), 60
SIC 1	Capaci	25
TOS 13	Caprese Michelangelo	12, 34, 35, 40
UMB 1	Fossato di Vico	26
VDA 1	Aosta	14 (34)
VDA 2	Valsavaranche	43 (9), 67, 144
ROMA 1	Tufello-Nomentano	55

CHIAVE DEI RINVII BIBLIOGRAFICI

biblioproverbi
1975a Tradizioni orali non cantate. Primo inventario nazionale per tipi, motivi o argomenti di fiabe, leggende, storie e aneddoti, indovinelli, proverbi, notizie sui modi tradizionali di espressione e di vita, ecc., di cui alle registrazioni sul campo promosse dalla Discoteca di Stato in tutte le regioni italiane negli anni 1968-69 e 1972. A cura di A.M. Cirese e L. Serafini. Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, Discoteca di Stato, 1975, XXXI, 702 p.

ARTHABER

ASTP Archivio per lo studio delle tradizioni popolari

ATTI
1972 - *La letteratura popolare nella Valle Padana*, Atti del III Convegno sul Folklore padano, Olschki, Firenze 1972
1973 - *Ricerca scientifica e mondo popolare*, Atti del Convegno di studi sul tema " Aspetti e prospettive della ricerca demologica in Italia ", Messina 19-21 genn. 1970, Manfredi, Palermo 1973

BRADS Bollettino del Repertorio e dell'Atlante Demologico Sardo

CIRESE A. M.
1968 *Prime annotazioni per un'analisi strutturale dei proverbi*, Università di Cagliari, dispense per l'a.a. 1968/69
1969 *Wéllerismes et micro-récits*, "Proverbium", 1969, n.14 pp. 384-390 (v. 1970)
1970 *Wellerismi e micro-récits*, "Lingua e stile", V (1970), n.2 pp. 283-292 (v. 1969)
1972 *I proverbi: struttura delle definizioni*, Centro internazionale di semiotica e linguistica Documenti di lavoro e prepubblicazioni n.12, Urbino 1972 (anche in ATTI 1972, pp. 75-95)

1991d - *Introduzione* a ATTI 1991, pp. 7-16

CIRESE EUGENIO
1939 - *Tempo d'allora: figure, storie e proverbi*. Prose in dialetto molisano, Fratelli Petrucciani, Campobasso 1939

CORSO R.
1947 - *Wellerismi italiani*, in "Folklore", II, fasc. 3-4, 1947-48

DEL NINNO M.
@Proverbi in Enciclop. Einaudi

DISCOTECA DI STATO
1975 - *Tradizioni orali non cantate*. Primo inventario nazionale per tipi, motivi o argomenti di fiabe, leggende, storie e aneddoti, indovinelli, proverbi, notizie sui modi tradizionali di espressione e di vita ecc., di cui alle registrazioni sul campo promosse dalla Discoteca di Stato in tutte le regioni italiane negli anni 1968-69 e 1972. A cura di A. M. Cirese e L. Serafini, Ministero dei Beni Culturali e ambientali, Roma 1975

ERE Encyclopaedia of Religion and Ethics @

KELSO J. A.
Proverbs in ERE @

LL La Lapa. Argomenti di storia e letteratura popolare

PAPPALARDO S.
1967 - *Il proverbio nei "Malavoglia" del Verga*, in "Lares", XXXIII, 1967, pp. 139-53; XXXIV, 1968, pp. 19-32)

RAPISARDA SANTO
1881 *Raccolta di proverbi siciliani ridotti in canzoni*, 2.a ediz., Catania 1881 (4.a ediz., ivi, 1924, da cui si cita)

ROSSI ALDO
1972 - *Prospezioni sulla struttura di "Il podere" di Tozzi*, in "Paragone", febbraio 1972, p. 4

SDFML *Standard Dictionary of Folklore, Mythology and Legend*, M: LEACH ed., 2 voll. Funk & Wagnalls, New York 1949-50

SORRENTO L.
1926 - *L'isola del sole*, Milano 1926.

TAYLOR ARCHER
@ *The Proverb*

TUCCI G.
1966 - *Dicette Polecenella*, Silva ed., Milano 1966

VERGA G.
1940 - *Storia de "I Malavoglia": carteggio con l'Editore e Luigi Capuana*, con una notizia di L. e V. Perroni, in "Nuova Antologia", LXXV, fasc. 1632 e 1633, 16 marzo e 1 aprile 1940
1954 - *Lettere al suo traduttore,* a cura di Fredi Chiappelli, Firenze 1954

VON WRIGHT G. H.
1963 *The Logic of Preference*, Edimburgo 1963

Indice analitico

A caval donato non si guarda in bocca 27‘
A mali estremi, estremi rimedi 59 74‘
A padre avaro, figliuol prodigo 76‘
Bandiera vecchia, onor di capitano 40 sgg. 50-51, 55 sgg. 59 87‘
Bue vecchio, solco dritto 37 59 76 sgg.
Chi ama crede 66‘
Chi di spada ferisce, di spada perisce 36 84‘
Chi disprezza compera 36 66 68‘
Chi è avvisato è armato 66‘
Chi è bugiardo è ladro 66‘
Chi è geloso è becco 66-67‘
Chi è ozioso è dubbioso 67‘
Chi la fa l'aspetta 36 84‘
Chi molto ha poco dà 86-87‘
Chi non risica non rosica 27 67‘
Chi più guarda meno vede 85‘
Chi più spende meno spende 81 84‘
Chi più vive meno vive 87
Chi più vive più muore 84 87‘
Chi poco ha poco dà 84‘
Chi rompe paga 32-33 36-37‘
Chi sa fa e chi non sa insegna 32‘
Chi scopre il segreto perde la fede 85‘
Chi semina vento raccoglie tempesta 59 85‘
Chi si scusa s'accusa 84‘
Chi tace acconsente 32 36-37 66‘
Chi troppo vuole nulla stringe 36 59 85‘
Chi va con lo zoppo impara a zoppicare 66‘
Corpo satollo, anima consolata 76‘
‘
Donna, danno 66 70‘
De tel juge tel jugement 59 74‘

Esperienza, madre di scienza 40 sgg. 45 sgg. 53 sgg.‘

Fratelli, flagelli 26 27 39 50 60 64-69‘

Gallina vecchia fa buon brodo 87‘
Giovane ozioso, vecchio bisognoso 76‘
Giuoco di mano, vedi Scherzo di mano‘

Il beccaio non ama il pescatore 26 31-33‘

La bellezza (va) fino alla porta, la bontà fino alla morte 85‘
La fortuna è cieca 67‘
Le parole son femmine e i fatti sono maschi 76‘
Lontan dagli occhi, lontan dal cuore 79 sgg. 84‘
Lunga lingua, corta mano 78-79‘
L'uomo propone e Dio dispone 59 79‘

Maggio fa le belle donne, giugno fa le brutte carogne 85‘
Moglie, meglio 66‘

Novus rex, nova lex 59 74 sgg.‘
‘
Ogni aiuto è benvenuto 66 68 69‘
Ogni aiuto è buono 66 68 69‘
Ogni eccesso è vizioso 66‘
Ogni promessa è debito 66‘
Ogni uomo è mortale 68‘
Ospite raro, ospite caro 59 72 sgg.‘

Parenti, serpenti 26 27 60 66 70‘

Quale è il cappellano, tale il sagrestano 74‘
Quale l'uccello, tale il nido 74‘
Qual proposta, tal risposta 74‘
Quando il marito fa terra la moglie fa carne 85‘
Quando i vecchi si sposano le campane suonano a morto 85‘

Rosso di sera, buon tempo si spera 67‘
‘
Scherzo di mano, scherzo di villano 59 73‘
Se gennaio sta in camicia marzo scoppia dalle risa 85‘
Sposa, spesa 60 66 70‘
‘
Tale il gregge quale chi lo regge 74‘
Tale il padre, tale il figlio 37 59 74‘
Tanto va la gatta al lardo che ci lascia lo zampino 26 27‘
Traduttore traditore 66 70‘
Tutte le bocche son sorelle 66‘
Tutti i gusti son gusti 67‘
Tutti gli uomini sono mortali 40 64 68 sgg.‘
Tutti i principii sono deboli 66‘
‘
Vento fresco mare crespo 59‘

[*] Comunicazione al Secondo Seminario internazionale sui metodi d'analisi del racconto, Istituto di Lingue e Letterature Moderne, Università di Urbino, luglio 1968. Già in "Proverbium" (1969) e in "Lingua e stile" (1970). Introduco qualche modificazione nella trasposizione in simboli.

[i] Vedi Cirese 1988 pp. 155 sgg.